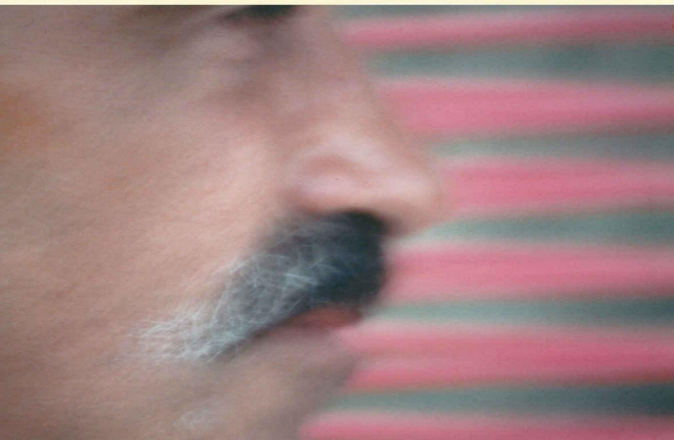


L'ESPERIENZA

di Elio Zagami

Prefazione di Leo Lyon Zagami



Elio Zagami

L'Esperienza
Prefazione di Leo

Zagami

© Tutti i diritti riservati alla
Cursum Perficio Publishing
2017
Glewood Springs, Colorado,

Stati Uniti

Ogni riproduzione anche parziale e con qualsiasi mezzo, deve essere preventivamente autorizzata dall'Editore e gli eredi del dott. Elio Zagami.

**I fatti e le opinioni riportate
in questo libro impegnano
esclusivamente l'Autore.**

Possono essere pubblicati
nell'Opera varie informazioni,
comunque di pubblico

dominio.

© Copertina e elaborazione
grafica: Brad Kwiatek

Impaginazione: Christy
Zagami

Grafica degli Arcani

Maggiori: Balbus (al secolo
Luciano Balborini)

Redattore e editing della
prefazione: Stefano Edoardo
Erario

Correttore di bozze e
trascrizione del manoscritto

a cura di R.C.

“Colui che vuol trasportarsi da questo mondo nell'altro, o tornare da quello, deve farlo nell'intervallo unidimensionale e atemporale che separa forze apparentate ma contrarie,

attraverso le quali si può
passare solo fulmineamente”

Ananda Coomaraswamy
Symplegades

C'entrano: droghe, follia o altre malattie mentali?

Il Corpo

Di se stessi e del *loro* Sesso

Come si diventa mentali?

Abbattendo il Guardiano della Soglia all'Entrata

4 Consigli per il *dopo*

“Non gettate le perle...”

“Ascoltate il Caso”

Esserci è più importante di essere (*Hic et Nunc*)

Magia, ma pulita!

Un Esempio:

il caso Martinotti

I Profeti dell'Esperienza

I 22 Specchi della Testimonianza

Pitagora: il Teorema (la *Tetraktis*)

Platone: la Caverna

Giordano Bruno: la *Prattica*

Schopenhauer: contro la Volontà

Reghini: un Uomo Qualunque (= l'esoterista)

Borges: un altro Uomo Qualunque (= il poeta)

Kafka: al negativo, davanti alla legge

*Dedicato alla famiglia
dell'autore e a tutti coloro
che hanno creduto in questo
progetto*

PREFAZIONE

di Leo Lyon Zagami

Scrivere la prefazione di un libro inedito del mio *defunto* padre è davvero un qualcosa di particolare che, sinceramente, non riesco a fare senza

coinvolgermi anche emotivamente.

Ricordo, come se fosse ieri, le sue parole dette durante l'ultima passeggiata fatta insieme, fu la domenica prima della sua improvvisa dipartita dovuta ad un infarto.

Elio, così come amavo chiamarlo oltre che papà, era contento per i miei primi successi letterari avuti in Giappone ma, ne era anche molto preoccupato del fatto che avessi cominciato a denunciare pubblicamente, attraverso interviste e articoli “pungenti”, la potente “Lobby Gay Vaticana”, una sorta di Cupola all'interno dello Stato Pontificio.

Gli spiegai che, le mie fonti, erano davvero credibili e certe degli scandali che stavo denunciando, per mezzo stampa, e che perfino sua Eminenza il Santo Padre G. Ratzinger, risultasse, in qualche modo, coinvolto.

Elio, con modi gentili e da padre comprensivo mi rispose: *dai Leo!! non puoi dire che il Papa è gay!!*

Io controbattei indispettito: *Perchè no? Mica è "Gesù Cristo" ?*

*(n.d.r. Ritengo, per motivi culturali e Laici, che gli Uomini abbiano ruoli importantissimi ma che, se commettono reati o usino il loro potere a discapito

della comunità, questi vadano denunciati).

Mi guardò e squotendo il capo mi sorrise, mi conosceva e sapeva benissimo che non mi sarei fermato. Poi scoppiammo a ridere come si fa tra padre e figlio.

Parlammo del più e del meno, del possibile arrivo degli “alieni” nel 2020, argomento un po fuori dal contesto ma del quale mi interessava sapere un suo parere.

Lo avevo introdotto io stesso da anni a questa “tematica”, al quale sembrava interessato e che a suo dire era di grande interesse, anche perchè, tutti ormai ne

parlano con tranquillità.

Ad un certo punto, di scatto si fermò voltandosi verso di me, mi guarda fisso negli occhi e dice: *Leo, forse ai Giapponesi potrebbe piacerebbe il mio libro, "L'Esperienza", cosa ne pensi se lo editassimo proprio li ?*

Rimase a guardarmi per qualche secondo, poi con il suo fare da *"psichiatra burlone"* attento e scrutando la mia reazione di quel momento, aggiunse: *Sai, si tratta di un libro che non ho mai fatto pubblicare qui in Italia, perchè non sono ancora pronti ma, forse, in Giappone portrebbe funzionare,!! Tu, cosa ne pensi ?*

Rimasi perplesso perchè non avevo mai sentito parlare di questo suo lavoro inedito scritto negli anni 70 e successivamente “abbandonato” per seguire I suoi studi da Psichiatra ed altri progetti.

Proseguiamo l’interessante passeggiata e dopo aver approfondito con interesse questa sua “opera” inedita, gli chiesi cosa trattasse realmente e se fosse espresso dal punto di vista “metafisico” che da quello “fisico-chimico”, come amava dire Lui.

Volevo sapere quale fosse stata la sua vera rilevanza nel mondo di oggi!!

Ma Elio, mio padre, fu un tantino vago come se avesse, di colpo, rispolverato qualcosa che in realtà voleva nascondere al mondo, un pò come aveva fatto “l’amato” **Carl Gustav Jung* con il suo “*Libro Rosso*”.

“*Liber Novus*”, mi disse, e aggiunse semplicemente che si trattava di un libro sui “mentali” che, per Lui, erano i veri “Illuminati”.

Questo era il motivo per il quale credeva che il suo Libro, potesse “funzionare” in Giappone, lì dove si è un tantino più “Liberi” intellettualmente.

Mi spiegò che nella vita, capita ad

“alcuni”, di fare *l'Esperienza*, altri, è come se vi nascessero già “illuminati” e che in entrambi i casi, però, si tratterebbe di persone molto particolari e “rare”. Ad essi egli aveva dato il nome di “**mentali**”.

Proprio pochi giorni dopo la nostra passeggiata, il 10 Marzo del 2010, alle prime ore dell'alba mio padre, Elio, *morì!*

Nei giorni successivi alla sua “dipartita” avvennero dei fatti strani che mi spinsero a cercare, e successivamente trovare e pubblicare, questo suo manoscritto inedito, anche per l'Italia, che ritengo, a distanza di tanti anni più “Liberi” e pronti, per

questo “lavoro inedito” di mio padre, il dott. Elio Zagami.

Ritornando ai concitati ricordi di quei giorni, quando ero nella libreria di famiglia, nel cercare, con mia madre Jessica e mio fratello Sebastiano, una piccola somma di denaro che mio padre aveva nascosto tra i libri; (messa da parte per le urgenze) e che sarebbero serviti a pagare i suoi funerali, quando notai, per la prima volta tra migliaia di libri, un titolo: *L'Oracolo della Sibilla Cusiana*, pubblicato a Milano nel 1975 dalla “*Moizzi e Spinelli*”, per la *Collana Confini*; diretta da Sandro Fusina.

In questo “Saggio”, sono espresse le antiche modalità del famoso oracolo della Sibilla, lasciano spazio a una tecnica più moderna per investigare il futuro, frutto dell’apostolato di Allan Kardec (1804 –1869, e di quella letteratura che trasuda di mistero e occultismo, nata da figure ormai leggendarie dell’esoterismo come Eliphas Levi (1810-1875).

Sandro Fusina scrive nella prefazione a questo misteriosa opera uscita a metà degli anni 70: *In questo clima la Sibilla, che i più ritenevano vittima della presa del potere dei cristiani, avverte che la situazione e propizia per tornare a manifestarsi. La sua facoltà*

di leggere il futuro non la rende cieca di fronte al presente.

Un libro quindi inusuale, con un nuovo metodo di “divinazione”, creato per poter aiutare l’uomo moderno ad utilizzare l’antico linguaggio degli “oracoli” che mio padre sembrava apprezzare come d’altronde anche *Jung*.

Sfoglio quindi le pagine di questo saggio con grande interesse, sicuramente spinto da curiosità e da una forza invisibile, fino a quando trovo queste parole nell’ultima pagina: *Si è pensato di fare cosa utile e gradita a quanti desiderino interrogare l’Oracolo della Sibilla Cusana, ponendo alla fine di questo*

prezioso “testo” alcuni spazi in cui segnare le domande più interessanti e le relative risposte dell’Oracolo.

Vado quindi alla pagina successiva e sul primo spazio disponibile trovo incredibilmente una domanda scritta da Elio, mio padre:

Pubblicherò il libro “L’Esperienza” ?

Elio Zagami Messina

Domanda

Pullitieri - I che 4' Epige. ! Eto Zjan

plon-

9

6 4 4

2 8

3

Risposta

| |
|---|
| 3 |
| 7 |
| 3 |

tū conseguirelo potia altanto
acertata leneltrawarti accarto

Domanda

M. ravine - juto l'ho ? E Z. M.

3 2 0

4

2 8 3

| |
|---|
| 9 |
| 7 |
| 7 |

Risposta

ecome inelovinar posotai cose
se ad arte sonda a ttenu te asenze

Includo per voi copia originale della pagina in questione, in cui come potete notare, che per ottenere la risposta dell'oracolo della Sibilla Cusiana, si deve prima scrivere la domanda, e successivamente il nome, cognome nativo, e nativo paese del richiedente. Si sottopone poi una cifra numerica, che si trova nel libro, a tutte le lettere iniziali dei vocaboli scritti, e alla fine di questa operazione abbastanza complessa, si ottiene finalmente una risposta dall'oracolo. Lascio a voi leggere, e studiare, la risposta dell'oracolo a mio padre, ma quello che più mi colpì in quel momento, fu senz'altro la sincronicità tra i vari eventi legati a

questo suo scritto inedito. Quella stessa sincronicità che aveva portato Jung e il fisico Wolfgang Pauli a approfondire l'esperienza psicologica della sincronicità, a cui mio padre, noto analista junghiano, aveva dedicato per anni studi complessi, intervenendo anche in prima persona come relatore del G.A.P.A. (Gruppo Autonomo di Psicologia Analitica di cui era stato presidente e co-fondatore), alla presentazione nazionale della prima traduzione italiana del libro *Il carteggio Jung e Pauli*, di Carl Gustav Jung, e Wolfgang Pauli. Tutte queste sincronicità mi stavano indubbiamente portando a scoprire, di lì a poco tempo, nel soppalco dello studio di mio padre,

il prezioso manoscritto dell'*Esperienza*, copia unica di questo suo lavoro abbandonato da anni in un cassetto, e sinceramente molto impolverato, ma tuttavia ancora leggibile. Inizialmente ho incluso qualche passaggio di questo suo lavoro inedito, nel terzo e quarto volume delle mie *Confessioni di un Illuminato*, ma dopo averlo trascritto per intero in formato digitale, grazie a una mia vecchia collaboratrice, che si firma con le sole iniziali R.C., è finalmente giunto il momento di pubblicarlo. Questo lavoro che porterà sicuramente nuova linfa, sia nel mondo, ormai stantio, dell'esoterismo, che in quello ancora più stantio e corrotto della psicologia analitica, avviene con il supporto dei 22

Arcani maggiori dei tarocchi, gentilmente restaurati dal grafico scozzese Brad Kwiatek, e creati originariamente per il libro *L'Esperienza*, dall' allora migliore amico di mio padre, il tardo Luciano Balborini, tristemente scomparso a soli 40 anni per un tumore al cervello, e noto come Balbus, suo nome artistico e iniziatico. Balbus, a cui ero molto legato da bambino, e mi chiamava scherzosamente "La Bestia", fu uno dei principali collaboratori di mio padre durante la stesura dell'*Esperienza* e la ricerca dei cosiddetti mentali. Arcani maggiori di un artista quindi fuori dal comune, legato al mondo anarchico, e al teatro sperimentale, con un passato

anche come presentatore nei primi anni di Radio Popolare a Milano, che aveva creato per questo progetto dei tarocchi davvero originali, creati in modo analogico, corrispondente al titolo, e al contenuto dei 22 capitoli di quella che fu l'opera prima di mio padre, e l'unica realmente esoterica, che dopo tante traversie è pronta non solo per il Giappone, ma per il mondo intero.

Fatene buon uso, Elio ne sarebbe contento, visto che senza le sue indicazioni e i suoi segni dall'Aldilà, quest'opera non sarebbe mai venuta alla luce.

Premessa dell'autore

Scrivere sul funzionamento della mente impone in qualche modo di *sdoppiarsi*, soprattutto se ciò di cui si vuole parlare è proprio lo *sdoppiamento*.

Pertanto, una premessa precede questo libro che ha già una sua introduzione, indispensabile per leggerlo meglio e per chiarire, almeno in parte, le modalità di questo *sdoppiamento*.

Psichiatra e psicoanalista, dinanzi alle molteplici malattie mentali e soprattutto alla temibile e ancora invitta

schizofrenia, ho dovuto subito rilevare il grande divario esistente tra la teoria (=le interpretazioni e i vari schemi) proposti dalle molteplici scuole) e la prassi (= il rapporto puro e semplice con l'ammalato che poco o nulla sa e vuol sapere della *teoria* ed è invece totalmente travolto dalla malattia da cui vorrebbe uscire al più presto). Parlo soprattutto degli schizofrenici, non tanto dei nevrotici, che anzi spesso si crogiolano dentro ai loro *acciacchi*, finendo per punire più chi sta loro vicino che non se stessi. Lo schizofrenico è invece perso (o *disperso*) in un mondo *diverso* che i sani pensano fantastico, immaginario o illusorio, mentre per lui è bruciante e

crudele realtà, spesso intollerabile.

Cosa si sa intanto della schizofrenia? Si è molto discusso; sono stati prodotti numerosi psicofarmaci (il cui gran numero parla negativamente della loro efficacia); infine, lo si è anche avvicinato con la psicoanalisi: ma a tutt'oggi lo schizofrenico rimane un inguaribile!

So di non dire cose nuove, cerco soltanto di fissare taluni punti essenziali per introdurre il lettore a questo libro ed illustrargliene meglio gli scopi ed il *modo* col quale è stato scritto.

L'incasellamento dei malati attraverso le multiformi *sindromi* è il più delle volte una necessità *storica* della nostra civiltà di cui lo psichiatra si

fa artefice e garante, finendo per cedere alla involontaria tentazione di prendere sul serio le regole di un *gioco* che dovrebbero invece essergli utili solo a titolo orientativo.

Pensa così di difendersi dalla cosiddetta *infezione psichica*. Ma chiamare qualcosa (che non si comprende ancora) con un nome qualsiasi è soltanto un atto magico, per nulla *logico-scientifico*, con cui si cerca semmai di esorcizzare l'ignoto che sempre spaventa.

In questi ultimi decenni abbiamo assistito al succedersi di infiniti *battesimi* di tal genere, che solo in parte hanno avuto funzione chiarificatrice o orientativa, e che hanno piuttosto

rappresentato un mezzo di difesa da parte degli operatori terapeutici nei confronti del *diverso*, dell'*altro*, dell'inspiegabile, dell'illogico, credendo in tal modo di svuotarne la pericolosità ed evitarne il *contagio*.

Il nome di schizofrenia, ad esempio, è diventato una sorta di ombrello protettivo della salute pubblica e, parallelamente, il numero degli *iscritti* è andato crescendo paurosamente. Prima o poi tutta l'umanità sarà dichiarata in blocco schizofrenica (come oggi la si dichiara con troppa leggerezza nevrotica), e questa parola allora diventerà l'*etichetta* della nostra attuale civiltà.

L'esempio più vistoso poi della

discrepanza tra teoria e pratica lo si coglie subito nell'ambito della psicoanalisi: sull'argomento sono stati scritti numerosissimi libri e altrettanto numerosi congressi sono stati tenuti, ma a tutt'oggi non si conosce una sola psicoanalisi realmente condotta (nella pratica) seguendo strettamente i canoni teorici (come almeno risulta dal *vissuto* degli interessati = pazienti).

Cosa si sa oggi del *viaggio* schizofrenico? Della solitudine, della realtà *separata* dello sventurato che vi incappa dentro? Come si fa a capirlo? Di quali strumenti si dispone?

Trattandosi di malattie della

mente, con quale *mente* mai gli addetti ai lavori dovrebbero sbrogliare la matassa?

Come possono affrontarsi le malattie mentali se ancora non si conosce a fondo la stessa fisiologia della mente?

Per tutti questi motivi ho creduto necessario esporre i risultati di alcune mie ricerche conseguenti ad una *scoperta*, del tutto casuale, di qualche anno addietro.

Mi capitò, un giorno, di fare un'*esperienza*, in presenza e con l'aiuto di *altri* che ne avevano già fatta una identica. Costoro non erano malati

mentali, anzi: dopo aver fatto questa *esperienza* la loro attività mentale ne era risultata *potenziata*, con uno spettro di azione più ampio.

La cosa mi sorprese e decisi di fare l'unica cosa che la scienza m'imponeva: vedere se esistevano altri *così*; verificare cosa se ne facessero *dopo*; analizzare quali possibilità ci fossero di utilizzarla in qualche modo.

In due anni ho avuto la fortuna di incontrarne una trentina, più donne che uomini; ho annotato le notizie che essi mi hanno fornito in merito e mi sono convinto che esistono persone che, al di fuori della logica ordinaria convenzionale e della patologia classica, senza alcun *aiuto* artificiale

(leggi: *droghe*), hanno fatto una simile *esperienza*.

Questo libro parla di loro, delle modalità dell'ingresso a questa *esperienza*, e del cosa se ne può fare *dopo*.

Mi è sembrato utile parlarne, non solo per facilitare la comprensione dell'attività mentale in generale ma, più specificamente, per capire meglio le malattie mentali, prima fra tutte la schizofrenia.

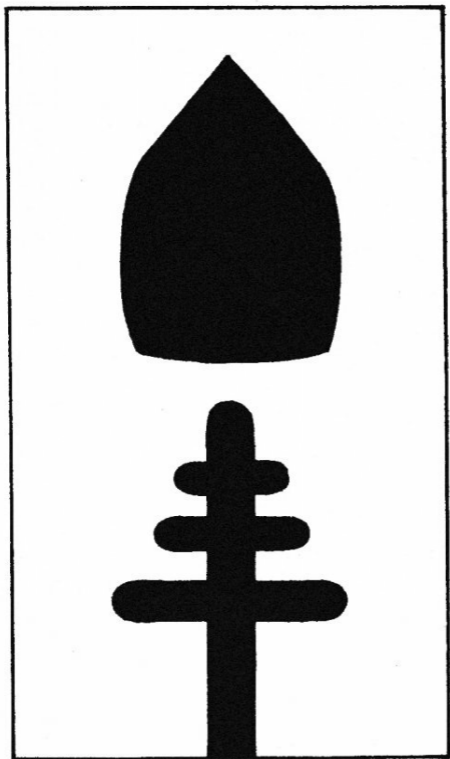
Appoggiandomi a un verso di Dante, che il lettore troverà citato in questo libro, ho dato questa *esperienza* il nome di Esperienza. Preciso d'altra parte che molti dei nomi nuovi usati in questo libro non sono stati formulati da

me, ma presi in prestito proprio da *quelle* persone che, a mia volta, ho chiamato: i mentali.

Infine, il materiale e l'argomento di questo libro esigevano una forma di espressione particolare: ne ho adottata una che è consistita principalmente in una sorta di *sdoppiamento*, avendo cercato (mentre scrivevo) di *dimenticare* di essere io stesso uno psichiatra ed uno psicoanalista.

Spero soltanto che il risultato ottenuto non sia del tutto sgradevole.

Introduzione



il papa

V

"Dimostrerò..."

"Dimostrerò nelle pagine che seguono che esiste una tecnica psicologica che consente l'interpretazione dei sogni, e che applicando questo metodo risulta che ogni sogno è una formazione psichica ricca di significato coerente, la quale può venire inserita in punti indicabili della vita da svegli. Tenterò inoltre di far comprendere i processi dai quali deriva la stranezza e l'irriconcoscibilità del sogno, e da questi trarrò una deduzione sulla natura delle forze

psichiche, dalla collaborazione o dal contrasto delle quali ha origine il sogno".^[1]

"Il concetto di *processo di individuazione* da un lato, e l'alchimia dall'altro, sembrano molto distanti l'uno dall'altra, tanto al primo momento può sembrare impossibile immaginare un ponte che li congiunga... È un fatto strano, ma che si verifica continuamente, che tutti indistintamente, anche i profani più incompetenti, credono di essere completamente al corrente sulla psicologia, come se la psicologia fosse proprio il campo che gode della conoscenza più generale... È un campo nel quale non si finisce mai di

imparare... Non mi sento responsabile dell'insufficienza delle conoscenze psicologiche dei profani".^[2]

La frase di Freud, apparsa (non a caso) nel 1900, dà inizio a *L'interpretazione dei sogni* che servì ad *inventare* la psicoanalisi.

La seconda, da *Psicologia e Alchimia* di Jung (del 1944), avviò in sostanza l'altro capitolo della psicologia. Rammentiamo che, grazie al forte interesse di quest'ultimo per le religioni e l'esoterismo in generale (manifestato senza esitazione già nel suo primo libro: *La Libido: simboli e trasformazione*, del 1911), Jung e Freud

ruppero definitivamente i rapporti e ciò costò alla psicoanalisi la perdita dell'*accesso al trascendente*, all'esoterismo l'impossibilità di dare all'uomo moderno una *formula* valida per la conoscenza.

Le ho citate poiché anch'io, casualmente, mi trovo in una situazione assai simile accingendomi a spiegare qualcosa di *nuovo* e di insolito a proposito del funzionamento della mente di cui mai, che io sappia, si è esplicitamente parlato, a parte rare volte ma in modo diverso e frammentario.

Ho deciso comunque di annotare la mia esperienza per cercare di avviare una discussione sull'argomento.

Il Soggetto

Freud inizialmente concentrò tutta la sua attenzione sui sogni e su quella letteratura che in un modo esplicito trattava lo stesso argomento. Non solo riuscì a chiarire il sogno ma tutta la psiche, o almeno così credette.

Dinanzi a un materiale spesso contraddittorio, mosso indubbiamente da salde ragioni scientifiche, sorretto da un metodo almeno ortodossamente logico partorì un *continente fantastico* (con mappe, regioni, città) e tutto sotto forma di neologismi.

Creò innanzitutto una netta linea di demarcazione (una specie di

Equatore) tra Conscio ed Inconscio, neologismo fortunato ma blasfemo per i filosofi del tempo poiché, dissero, non poteva formularsi l'esistenza né tantomeno si doveva parlare di *qualcosa* che per definizione si dichiarava inconoscibile.

Freud tirò avanti lo stesso, i tempi sono cambiati e la filosofia, divorata da quelle *ardite congetture* appare oggi succube della psicologia, e più specialmente della psicoanalisi.

Jung, a sua volta, si occupò di materiale ancora più insolito, trattato fino ad allora soltanto dagli oscuri addetti ai lavori, i cosiddetti *fabbricanti d'oro*: l'Alchimia, tirandosi addosso gli

strali degli scienziati del suo tempo (tra cui a questo punto gli stessi freudiani) che storsero la bocca dinanzi a tali oscurità; e ancora più accanitamente venne attaccato dagli sparuti ma *attenti* alchimisti, come ad esempio Evola (mentre usa l'eteronimo Ea nel Gruppo di UR).^[3]

Cosa aspetta quindi me apprestandomi a trattare un Soggetto non soltanto insolito ma per tante persone addirittura inesistente? Chi mi accuserà di follia (più o meno in equilibrio), chi di pretestuosità (per aver parlato di cose inesistenti), chi ancora di superficialità o di leggerezza (per aver osato scrivere su cose assolutamente *segrete*).

Pochi, temo, capiranno fin

dall'inizio il *vero* Soggetto di questo libro.

Potrei affermare: "Parlerò dell'Esperienza" ma il lettore ancora non può sapere cosa voglia dire con questo nome.

attraverso

Trattandosi di un libro, l'*attraverso* (o medium) non può che essere la parola scritta. Una precisazione quindi sul linguaggio: ogni *cosa nuova* di cui si parla provoca immediatamente giustificate allergie nel lettore per la incomprensibilità del linguaggio che si usa e per l'oscurità in

cui si finisce per cadere. Inevitabile che fiocchino i neologismi, come si diceva a proposito di Freud (es-inconscio-libido-super-io-eros-tanatos...).

Anche qui si è dovuto far ricorso ad essi, ma prima si è pensato di *collaudarli* in *discussioni* con altri.

Per facilitare comunque il prosieguo della lettura eccone una lista, non di veri e propri neologismi quanto piuttosto di vecchie parole investite di nuovi significati:

fisico chimico: il concreto, il *reale*, il visibile, il tangibile;

metafisico: l'Altra realtà;

Livelli: i gradini della mente;

mente fisico chimica: quella applicata

alla realtà fisico chimica, il razionale;
Entrata: la *prima* volta che si accede
all'Esperienza;
Esserci: dentro l'Esperienza;
Insieme: con un altro, sullo stesso
Livello, comunicando sulla stessa
lunghezza d'onda.

Come si vede ci si è attenuti alla
massima semplicità per non caricare una
cosa già complessa.

Ai neologismi di cui sopra
aggiungo soltanto i cosiddetti *animali*,
cioè le differenti parti della mente:

l'Asino: parte fisico chimica per
eccellenza dell'uomo, comprende la
mente fisico chimica^[4] (si guardi al

bellissimo esempio ne *L'asino d'oro* di Apuleio);

il Doppio: costituito dal Ragno e dal Corvo (uno *guarda giù* e l'altro *guarda su*); il primo comunica con l'Asino e col Corvo, il secondo col Ragno e con la parte superiore che abbiamo chiamata:

Maestro.

Sono comunque termini tutti relativi che ci serviranno soltanto per aprire e portare avanti il *discorso* sull'Esperienza; il lettore li accolga dunque benevolmente e, soprattutto, con beneficio di inventario.

La parola, mezzo essenziale per la conquista e l'esercizio dei vari Livelli

di coscienza, è certamente più manchevole nella forma scritta sia per la inevitabile incapacità dell'autore, sia perché vi manca l'essenziale presenza dell'altro. Spero comunque di riuscire lo stesso a esser chiaro o perlomeno a far capire di cosa intenda realmente parlare.

La materia, poi, sarà divisa in tre Parti: una Prima (*L'Esperienza*), dove si parlerà del suo nucleo centrale, e cioè appunto dell'Esperienza; una Seconda (*I Livelli*), dove verranno illustrati la struttura e il funzionamento delle diverse parti della mente; una Terza infine (*Il Potere*), dove saranno discusse le molteplici tecniche di Potere.

In questo libro verrà portata a

termine soltanto la Prima Parte.

un complemento oggetto

Di cosa ci serviremo per *illustrare* l'Esperienza? Quale sarà il *complemento oggetto* del nostro discorso?

Ne abbiamo scelto due, uno il materiale letterario e filosofico, poiché alcuni scrittori e filosofi hanno conosciuto *molto bene* l'Esperienza, facendone il cuore spesso della loro opera, anche se ovviamente non l'hanno chiamata così. L'altro i 22 Arcani Maggiori dei Tarocchi del mio caro

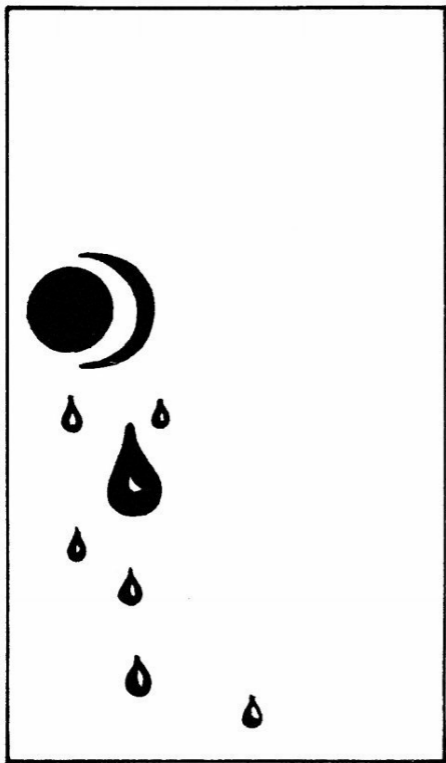
amico Balbus, che a parte in alcuni casi specifici dove ho legato in maniera *Analogica* il contenuto alla singola carta, ho mescolato per sette volte, come vuole l'antica tradizione, e poi piazzato in ordine sparso nel libro. Non a caso la teoria della sincronicità di Carl Gustav Jung viene spesso citata anche nei manuali sui tarocchi. Jung riteneva che la causalità costituisse il fulcro della scienza contemporanea.

Si obietterà: "Ma non è materiale scientifico!". Si consideri però che la scienza nasce prima nella mente dei filosofi, viene poi diffusa attraverso le opere degli artisti e soltanto alla fine approda al laboratorio, che oggi si

ritiene invece il suo unico asilo.

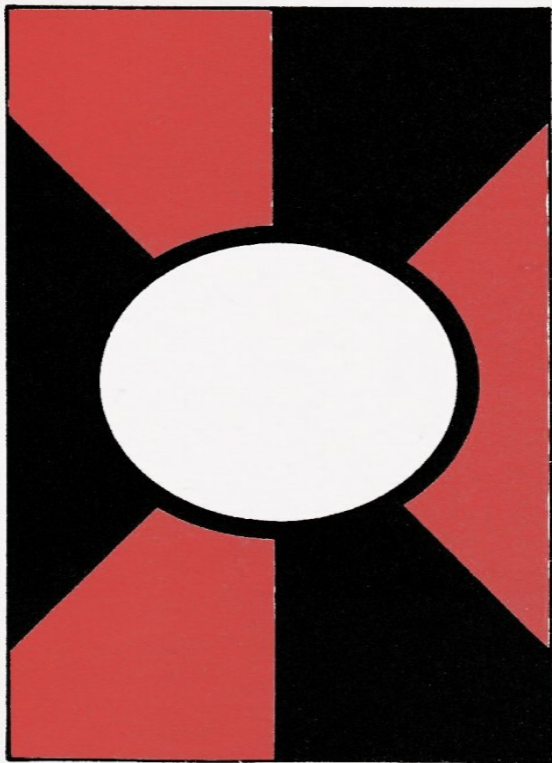
Si rifletta poi sul fatto che i due grandi assiomi della scienza, e cioè il principio di causalità e quello della ripetibilità dei fenomeni (che ne decreta di fatto l'ascrizione alle *verità* definitivamente acquisite), obbediscono, è vero, ad una logica, ma che questa logica non la si è mai potuta mettere in discussione soltanto perché a tutt'oggi non si dispone di Altra.

C. G. Jung scrisse: “Noi ora sappiamo che tutte le leggi di natura non sono altro che delle verità statistiche, costrette perciò ad ammettere delle eccezioni.”^[5]



la luna

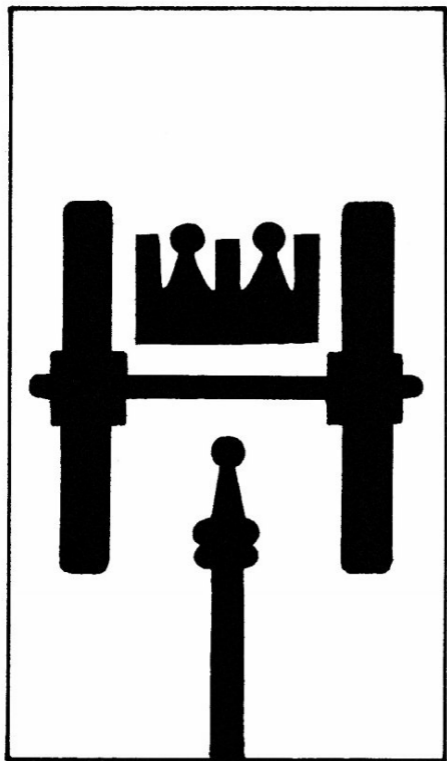
XVIII



la ruota

X

I mentali



il carico

VII

?

Ad alcuni capita ad un tratto nella vita di fare l'Esperienza; altri, è come se vi nascessero già dentro: sia gli uni che gli altri sono rari, e ad essi ho dato il nome di mentali.

Spesso sono costretti a viversele dentro, di nascosto, con un senso quasi di vergogna, attribuendole nomi evasivi: *stranezze, fantasticherie, esaurimento nervoso, distacco dal corpo, senso di estraneità dagli altri e dal mondo circostante, alienazione...* e tutto ciò perché hanno paura, la differenza con la follia consistendo, così

almeno essi credono, soltanto in *piccole sfumature*.

Si sono degli artisti riescono a viverla meglio, ad esprimerla proprio nella loro opera, che diventa allora un *medium* di conoscenza e di indagine. Vi sono stati Maestri in tal senso (l'incomprensibilità del *genio* dipendendo spesso da questo).

Non credo che vi sia una diversità genetica tra i mentali e il resto dell'umanità ma ancora non dispongo di materiale sufficiente per poterne discutere.

Se i mentali si imbattono in altri mentali possono instaurare con loro l'Insieme, cioè l'Esserci in due o più persone dentro l'Esperienza.

Dalle notizie raccolte parrebbe che non conoscano mai più di quattro o cinque persone *come loro* ed è perciò facile immaginare l'atteggiamento successivo nei riguardi dell'Esperienza: se non la si considera pericolosa o dannosa, la si vede comunque separata o rifiutata dalla società e dall'ambiente in cui si vive (molto grave è ad esempio se in una coppia uno solo abbia fatto l'Esperienza; ne ho conosciuto parecchi in questa anomala situazione).

L'accesso all'Altra realtà significa, in poche parole, l'accesso ad altri Livelli di coscienza, dove se esiste una logica è certamente diversa da quella ordinaria, convenzionale, pur conservando con essa relative

somiglianze. Ogni Livello o, per dirla più francamente, ogni realtà ha le sue regole, la sua logica, la sua verità.

Alcuni mentali, poi, decidono di approfondirne la conoscenza e di avviarne una sorta di *uso*, il che comporta la capacità di saper *vedere*^[6] sempre l'Altra realtà (o Mondo Due).

La loro mente

Fare l'Esperienza, Esserci, significa come dicevamo accedere ad un'Altra logica (se ancora si vuol conservare questo termine) ed utilizzarla per uscire dall'impasse binomiale: buoni/cattivi, bianchi/neri, belli/brutti,

guelfi/ghibellini... Quest'Altra *logica* la si potrebbe definire trinomiale, sebbene al livello metafisico non vi sia più la stessa distinzione tra pensiero e realtà.

Per prima cosa un mentale scopre il *gioco*, e cioè vede come pura finzione tutta la costruzione logica della realtà; la realtà, a sua volta, come il risultato dell'applicazione di *questa* logica, l'effetto inevitabile del suo uso ed abuso.

Comprensibile lo sgomento, la paura, l'angoscia della *prima* volta: dissolvendosi tutto salta anche l'io che si alimenta costantemente di *quella* logica per esistere e per costruirsi un mondo, dove collocarsi poi da spettatore o da artefice a seconda dei

casi. Il crollo del mondo lo coinvolge inevitabilmente.

Ma forse è più paradossale pensarci sempre identici seppure cangianti, bestemmia logica contro l'evidenza dei fatti fisici, chimici e biologici. Non sarebbe più opportuno invece definire transitorio il nostro io, vederlo quale risultante di un processo continuo in evoluzione che comporta succedersi di infiniti *io*? Il Peccato Originale è: Nome e Cognome, sempre uguali, che ci portiamo appresso dalla nascita alla morte (e oltre). Altrimenti, *chi* sarebbe il peccatore?

Il continuo identificarci con noi stessi, con l'io di ieri, di ieri l'altro e di

domani, è certamente indispensabile per mantenere in piedi una società, la nostra. Ma forse è venuto il momento di dubitarne per poter accedere ai Livelli superiori di coscienza seguendo non più questa volta la logica tradizionale (serpente che si morde eternamente la coda), ma l'Esperienza.

Forse, l'uomo del futuro utilizzerà *tutta* la mente, non, come facciamo noi, una sola parte di essa.

Intanto, conviene qui precisare che la nostra logica corrente (binomiale) trae essa stessa origine da una indubbia *programmazione* messa in opera per la prima volta, a quanto ci è dato sapere, dai pitagorici.

Non è azzardata affatto l'ipotesi

che il nostro *cervello pensante* (nella nomenclatura di cui sopra: mente fisico chimica) sia in realtà una macchina, finemente *programmata* da passati remoti per futuri altrettanto remoti.

Guardiamo assieme a questo passo della *Metafisica* di Aristotele^[7], dove "egli disse":

"Altri, che fanno parte della stessa scuola (e cioè i pitagorici), dicono che i principi sono dieci e li elencano in coppie di elementi, ossia:

limite e illimitato
dispari e pari
unità e pluralità
destro e sinistro
maschio e femmina
quieto e mosso

retto e curvo
luce e oscurità
buono e cattivo
quadro e oblungo."

Platone a sua volta, nel *Filebo*^[8], ci parla di un *metodo* fornitoci dagli dei ed espone lo stesso principio valido per orientarci nella realtà fisico chimica: quello *del più e del meno*.

Non si vuole affatto analizzare la filosofia di Platone o quella di Pitagora, ma soltanto indicare il Canone che essi ci hanno consegnato per l'analisi del fisico chimico e che poi, col tracollo definitivo della metafisica del trascendente ad opera di Comte e di Marx, è diventato di fatto l'unico nostro strumento di analisi della realtà.

Non è mostruoso perciò sostenere che siano state proprio quelle dieci schede (o categorie binomiali) a *programmarci* mente e pensiero (almeno occidentali), diventando di fatto la nostra logica (binomiale, in quanto nasce e si sostiene sui binomi od opposti), la materia prima del nostro pensiero alla quale siamo sempre costretti a sottostare qualunque cosa diciamo o pensiamo.

Non soltanto i cervelli elettronici, quindi, vengono programmati col sistema binario!

Ed infatti, esiste forse qualcuno che, usando la logica convenzionale, possa parlare di qualcos'*altro* senza fare continuo ricorso agli opposti?

La nostra logica in definitiva si basa soltanto sugli opposti, vere chimere indistruttibili; o, se si preferisce, sulla distinzione per opposizione.

Che ne pensa la psichiatria?

È intanto mostruoso vedere alcuni psichiatri e psicoanalisti fare quasi a gara per etichettare tutto ciò che sfugge all'analisi logica convenzionale col nome, in tal caso empio, di nevrosi, e sempre più spesso di psicosi.

Si proclama: "La psicosi è in aumento, soprattutto tra i bambini", si agitano perfidi spauracchi.

Ma se oggi si vuole a tutti i costi essere *normali*, se ci si fa curare per esserlo, alcuni, pochi certamente, condotti da oscure e casuali circostanze, fanno nella solitudine *altra* Esperienza, che poi gestiscono coraggiosamente da soli non essendovi nessuno che li guidi, giudicandola la cosa più preziosa della vita.

Personalmente ne ho *conosciuti* una trentina. Ho chiesto loro di raccontarmi *come* era successo: autentici *laboratori* viventi mi informavano direttamente dell'esistenza di due tipi ben distinti: alcuni infatti mi sapevano dire la data esatta, indimenticata e indimenticabile, della loro Entrata, confermandomi

generalmente che era avvenuta ad opera di un altro mentale; altri invece mi confessavano di essere *così* fin dalla nascita.

Ho riscontrato una sia pur lieve differenza tra i due gruppi: coloro che erano *così* fin dalla nascita mi apparvero più pigri, più paghi dell'Esperienza; gli altri invece, animati quasi da uno spirito di crociata e di verifica continua, cercavano il confronto e l'incontro con altri mentali e spesso nutrivano il desiderio profondo di perfezionarsi (*riconoscersi, dialogare, Esserci Insieme a qualcuno è certamente la più bella esperienza della vita*).

A questo punto sia gentile il lettore che non ha ancora *capito*, non

avendo fatto egli stesso l'Esperienza; sospenda un giudizio troppo critico e segua con attenzione e rilassatamente questo discorso fin troppo arduo. Sappia che forse c'è qualcuno che in questo stesso momento, leggendomi, mi intende, e riconoscendosi in queste pagine riesce finalmente ad uscire da una solitudine abissale; sappia che un giorno potrebbe anche lui fare l'Esperienza e allora queste notizie gli saranno certamente utili, una Entrata impreparati nell'Esperienza rivelandosi talvolta fin troppo drammatica; sappia che il corpo può essere scosso (anche per delle ore) da forti tremori, il cuore addirittura *saltare* a duecento e più (parlo naturalmente della *prima* volta, dove

alcuni corrono vero e proprio pericolo di morte per distacco definitivo dal corpo fisico chimico); sappia infine che non parlo di fantasie né faccio mero esercizio letterario bensì espongo concisamente il frutto di ricerche continue, impegnative, che ho portato avanti sempre assistito da quello spirito critico che una precedente solida preparazione (e pratica!) scientifica mi avevano consegnato (essendo medico, psichiatra e psicoanalista io stesso).

Purtroppo sarà facile equivocarmi e mi si impone adesso tutta una serie di chiarimenti su taluni temi di grande attualità, pertinenti all'argomento che qui si sta trattando.

Fornirò su di essi, tengo a

precisare, soltanto alcune idee e non pretendo in alcun modo di essere esaustivo.

C'entrano: droghe, follia o altre malattie mentali?

Per prima cosa soffermiamoci, per quanto riguarda la voce *droghe*^[9], su *l fumo*, divenuto oggi di largo consumo.

Il lettore può essersi chiesto se ciò di cui stiamo parlando non abbia un qualche riscontro con quel tipo di *esperienza* (da hashish, in LSD...).

Per essere chiari, e al massimo, dirò che quelle *droghe* possono *anche*

produrre *elevazioni di potenziale mentale* e certamente parecchi le *usano* già per questo, il che ha portato d'altronde a situazioni molto spiacevoli (si pensi ad esempio al problema dei cosiddetti leader mentali in campo parapolitico). Ma, e questo è il punto che voglio qui affermare, ***l'esperienza con le droghe non ha nulla a che vedere con l'Esperienza.***

Alcuni mentali le hanno usate e qualche volta le usano, poiché facilitano il distacco da un fisico chimico divenuto oggi artefice di troppe paranoie disturbanti. Ma ci si ricordi: se ne potrebbe fare anche lunghissimo uso, come molti fanno, senza però mai accedere all'Esperienza, le due cose

restando assolutamente ben distinte e separate.

Tra l'altro, uno dei fenomeni che più comunemente si osserva tra i consumatori di *droghe* è l'oblio successivo dell'*esperienza* vissuta, l'impossibilità di riportare giù le cose viste o pensate su (tecnica del ricordo = coscienza); ciò naturalmente non avviene nei mentali.

Mi si conceda qui però una precisazione d'obbligo: le società iniziatiche ne hanno certamente fatto larghissimo uso e ricorderò tra l'altro le numerose pagine scritte in proposito da Rabelais nel suo *Gargantua e Pantagruel* (il *Pantagruelion*)^[10], dove se ne parla con dovizia di particolari *in*

tutti i sensi. L'uso del vino tra i primi cristiani ha certamente avuto le stesse motivazioni.

Passando adesso ad esaminare la follia, diremo che se è vera follia è Esperienza, poiché alcuni sono diventati *pazzi* non appena entrati nell'Esperienza, essendo rimasti intrappolati da qualche parte, su qualche Livello, incapaci di venir giù, mancando loro l'elasticità sufficiente che permette di muoversi da un Livello all'altro.

Molto istruttiva a tal proposito la *storiella zen*: un pittore, mentre illustra ad un imperatore un suo quadro, vi sparisce dentro. Il Maestro zen, presente, commenta: "Ha saputo come

andare là, ma non sa come tornare qua!".

La malattia mentale è quindi *incidente da laboratorio*: un uomo rimane incastrato nel *cielo*; vorrebbe vivere la sua vita di prima ma non sa più come liberarsi dai fantasmi di adesso. Il suo io fisico chimico è rimasto *imbrigliato* su altri Livelli, e non riesce più a *districarsi*; insomma, ha avuto il maledetto torto di portarsi l'Asino in Paradiso!

È chiaro allora che i *malcapitati* vivranno molto male la *loro* Esperienza, non riuscendo più a padroneggiare la realtà, la *nuova* realtà nella quale sono capitati per caso e certamente in modo assai brusco.

Nella catatonia questo discorso

addirittura si tipicizza formalmente: il catatonico rimane immobile, bloccato a *quell'*attimo, a *quel* gesto, incapace (con la mente) di tornare giù, di *ricollegarsi* in qualche modo con i piani mentali inferiori che ci permettono quotidianamente l'uso fisiologico del movimento corporeo.

Si aggiungano i deliri, più o meno articolati, poderosi ingrippi mentali dove il guasto non consiste tanto nella qualità del pensiero quanto piuttosto nella durata dell'attenzione posta su singoli particolari.

Vi sono persone ad esempio che si mettono all'improvviso parlare in un *altro modo*, creando naturalmente intorno a loro allarme e senso di

disagio, essendo diventate *diverse*. Se ne rende pertanto necessario ricovero e terapia. Ma se le andiamo a guardare da vicino, ci accorgiamo che in realtà sono semplicemente rimaste *incastrate* nel tempo.

Questo fenomeno patologico è addirittura frequente nei vecchi: è noto come le persone anziane (per arteriosclerosi e altre cause...) comincino a *confondere*, a *confabulare*, a riportarsi con la memoria indietro nel tempo, bloccandosi addirittura a certe fasi della vita remota che diventa loro *presente*.

È un guasto certamente della memoria. Ma per assurdo che possa sembrare, la patologia qui non consiste

tanto in un suo cattivo funzionamento quanto piuttosto in un suo iperfunzionamento. Se vogliamo, anche i poeti sono malati di tempo.

La nostra mente riesce a svolgere una *normale* attività solo se osserva i tempi della sistole (attività) e della diastole (cancellazione, oblio).

Ne approfitto per togliere di mezzo una vecchia credenza: che cioè l'attività mentale degli psicotici sia spesso una ipoattività, almeno di alcune parti della loro mente. Al contrario, nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di una iperattività: funzionano troppo bene e per questo non funzionano affatto bene.

Per capire questo paradosso ci

basti qui osservare come l'oblio sia in realtà *sapone* necessario alla salute della nostra mente (continuare a *ricordarci* ci porterebbe inevitabilmente in pochi minuti al blocco dell'attività mentale per sovraffollamento di idee e di *cose*).

I mentali, dentro l'Esperienza, riescono invece a vivere nel *presente continuativo* senza esserne fagocitati. Ed in fondo entrare nell'Esperienza significa proprio *dimenticare di dimenticarsi*. Poter fare questo senza esserne travolti è un'arte, che si apprende soltanto con l'esercizio.

Totalmente diverse dalle psicosi sono invece le nevrosi, poiché con esse si rimane ancora ai piani inferiori (nel

fisico chimico per intenderci), sebbene *stranamente* bombardati da *segnali* che provengono dall'*alto*, da *un fuori* (dagli altri Livelli cioè).

Si crea allora un terribile conflitto poiché le nevrosi, soprattutto le più gravi, sono potenti chiamate, pressanti inviti a *venire*, a *salire* di Livello, ad *entrare* nell'Esperienza.

Diversa dovrà essere perciò la terapia: allo psicotico, che è come un alpinista scivolato in cordata e rimasto appeso alla parete di una roccia^[11], bisogna procurare immediato soccorso affinché riprenda la strada, in salita o in discesa non importa, a meno che non sia accidentalmente rimasto ferito; al nevrotico invece si *rivelerà* l'esistenza

di Altri piani di realtà (Livelli) e nei casi più gravi lo si aiuterà ad *entrarvi*, essendo a questo in fondo che tende ormai con tutte le sue forze.

Il discorso del Conscio e dell'Inconscio, molto meritorio in passato per aver fatto smuovere acque troppo stagnanti, appare oggi abbastanza superato: e soprattutto ricordiamo che formano entrambi una delle tante coppie logiche di opposti inconciliabili, riflessi di riflessi di spettri della logica. Sarebbe perciò male ancorarsi a dizioni imperfette; peggio, cercarne di fare, come spesso capita, ontologie tassative, e tutto ciò soltanto per pigrizia mentale.

Bisogna cominciare invece a fare l'analisi ai *Livelli*, favorirne

l'accesso, curare gli *infortunati* (psicotici) rimastivi bloccati, indicare mezzi e strumenti, aiutare se il caso ad *entrare* nell'Altra realtà. I sintomi e i disturbi ci serviranno allora come bagaglio prezioso e inesauribile per riconoscerci con esattezza quali realmente siamo.

Ciò naturalmente se si parla di analisi *vera* della psiche (o mente), non di blanda psicoterapia di appoggio (come suol oggi definirsi in *gergo*), più o meno travestita e nomata che allora qualunque persona, dotata di semplice buon senso e con un po' di calore umano, riuscirebbe a fare lo stesso (si guardino a tal proposito le numerose statistiche che danno ugual valore (non importa

quale!) a tutte le varie forme di terapie psichiche, qualunque nome esse abbiano).^[12]

Il Corpo

È opportuno a questo punto chiarire un concetto della massima importanza: il lettore forse ha tratto l'impressione finora di una *loro* spiccata predilezione per il trascendente metafisico e di una *loro* maggiore o minore condanna per il fisico chimico.

Il fisico chimico è soltanto uno dei due aspetti della manifestazione, e non vale quindi né più né meno dell'Altro. Ma l'Altro appare oggi così

nettamente trascurato da rendersi più urgente aiutare l'uomo ad accedervi e a saperci stare dentro, vedendosi in giro fin troppi segni di scompenso in tal senso.

Ben lungi da *loro* l'idea di squalificare o deprezzare in alcun modo il fisico chimico, il che sarebbe poi una vera bestemmia logica^[13]: una volta presa coscienza dell'Altra realtà, fatta cioè l'Esperienza, cercano di portarla avanti come meglio possono, non come una malattia o una cosa alienante ma piuttosto come la *loro* seconda realtà possibile, l'Altra. Il che esige però specializzazione e cure continue.

D'altra parte, noi non sappiamo nemmeno vivere il nostro corpo, non

potendolo gestire su un solo lato della realtà.

Nel prossimo capitolo dimostreremo come venga tenuto in debito conto il Corpo, come anzi gli si ascrivano non soltanto valori specificamente fisici bensì anche squisitamente metafisici. È un discorso troppo complesso comunque ed in questo libro lo sfioreremo appena (parlo cioè della maniera di vivere metafisicamente il Corpo, cosa per noi occidentali assolutamente vietata).

Noi sentiamo il Corpo solo quando ci fa male, oppure vi avvertiamo un generico senso di benessere, oppure vi godiamo di piaceri sospetti ed ambigui. Non abbiamo nemmeno l'idea

di ciò che si può *fare* realmente con esso.

Per concludere, la preferenza che accorderemo in questo libro al metafisico sarà dovuta soltanto a ragioni storiche. L'Esperienza di per sé apre anche le porte del fisico chimico, di un fisico chimico certamente diverso e molto più complesso.

Di se stessi e del *loro* Sesso

Questa *esperienza*, dove a tutti è possibile accedere all'Esperienza (perché ne è il Simbolo Vivente), viene invece tradita, svilita, vissuta più come un *reato permesso* (quando lo è!) che

come via privilegiata per il raggiungimento, in un attimo, dell'unione feconda con l'Altro (Ermafroditismo sacro).

Se ne è detto tanto ed in tanti modi diversi che ormai sembra una mela marcia. Eppure è uno di quei pochi istanti della vita dove, volendo, si potrebbe imparare a *vedere oltre* noi stessi: noi stessi ancora, ma riflessi in uno specchio questa volta, del quale siamo a nostra volta lo specchio.

E cosa si vedrebbe in questo specchio? Semplice: l'immagine della nostra *morte*^[14].

È un mezzo per entrare nell'infinito poiché si può vivere l'infinito, ma ad una sola condizione:

quella cioè di non essere più noi stessi, con la nostra egoità e tutto ciò che essa comporta.

Il custode del nostro inferno è il nostro ego, ma egli è pure il Guardiano del Paradiso: tocca a noi *sceglierci*. Lui veglia sempre sulla nostra schiavitù alla logica convenzionale degli opposti, madre di un mondo inconoscibile (rimando per questo ai capitoli: il Guardiano e (l'Esperienza) al negativo di Kafka).

Certamente è possibile anche una sessualità totalmente egoistica, con due ego che si mantengano ben separati l'uno dall'altro: in tal caso addio allo specchio, all'io e al tu che diventano noi Insieme, alla conoscenza di questo

Insieme, in ultima analisi al rapporto.

Perché ci sia rapporto è assolutamente necessario Esserci Insieme a *quel* Livello. O, per dirla in parole povere: cercare di aiutare lo *sforzo* dell'altro a *venire*; *sforzo* che deve diventare il nostro *sforzo*. *Venire* Insieme non significa soltanto avere l'orgasmo insieme, ma percorrere la stessa "via" per arrivarci. Se si perde l'accordo, l'unisono, svanisce anche la possibilità di vedersi riflessi in uno specchio. Nel vero orgasmo, col raggiungimento dello stesso istante della stessa *cosa*, si sconfigge il tempo in due.

So che il mio discorso sul "percorrere la stessa via per arrivarci" può sembrare un'ottica limitata alla

penetrazione. Infatti, allargando il discorso, non si tratta soltanto del "venire insieme", c'è anche il *gioco*; un *gioco*, ai limiti, col metafisico, con l'impalpabile, che ha a che fare col desiderio liberato dal possesso.

Non è certo facile *descrivere* le sensazioni; potremmo dire: arrivare Insieme col gioco dei corpi ad un Orgasmo mentale.

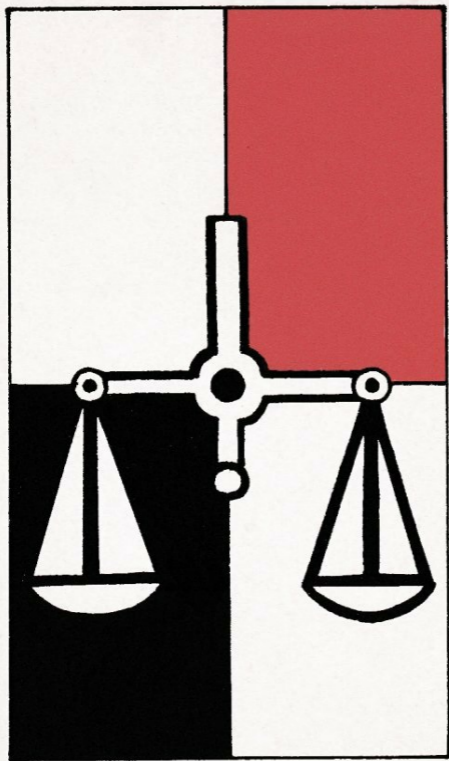
Questo è vincere in due il tempo, quando non si è più coscienti del tempo; e il *gioco*, allora, continua inesauribile.

Ecco perché il Sesso può essere modello di iniziazione per due: l'entrata in una realtà diversa, nuova, tutta loro, dove realizzare finalmente l'Insieme,

con il suo linguaggio e la sua logica.

Se due persone spartiscono, Insieme, questa *esperienza*, possono ben dire di essere mentali; ed è per questo che molte religioni *santificano* il matrimonio, considerandolo una possibile iniziazione.

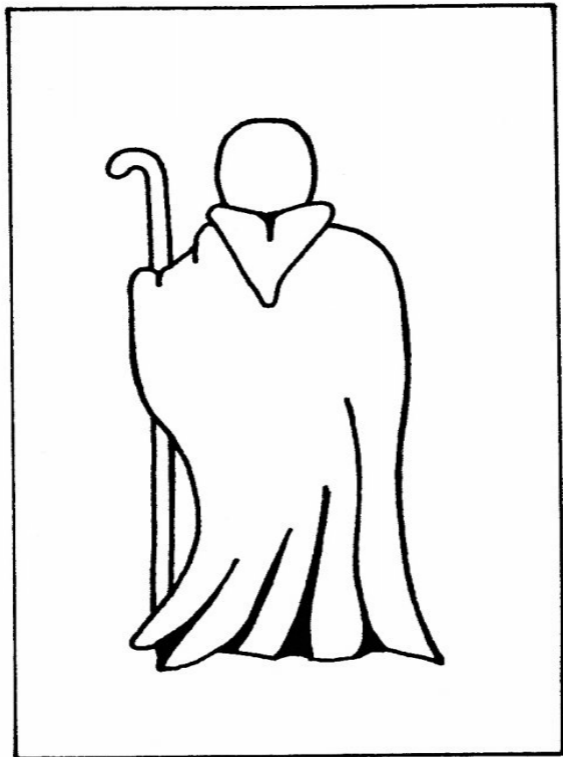
Il Sesso, se è specchio che realizza l'Insieme, diventa per ciò stesso Simbolo Vivente dell'Esperienza.



la giustizia

VIII

Come si diventa mentali?



l' eremita

IX

Abbattendo il Guardiano della Soglia

Quanto detto finora avrà sollevato già parecchi dubbi nel lettore, costretto da una parte a credere ad una nuova scoperta, dall'altra non essendogli neppure consentito di conoscerne bene le caratteristiche.

Per chiarire almeno questo secondo punto gli propongo adesso di riflettere, seppur brevemente, sulla storia della mente, dalla nascita in poi.

L'uomo notoriamente ha bisogno di moltissimo tempo per il suo sviluppo, per manifestare cioè appieno tutte le sue capacità. Questa lentezza lo rende

fragile e lo espone ad ogni genere di accidenti, ed è dovuta in gran parte proprio alla lentezza di sviluppo nel cervello.

Alla nascita, l'uomo ha a disposizione una macchina (il cervello), non ancora ben sviluppata né in senso anatomico né in senso fisiologico, e per questo in definitiva *educabile*.

Il bambino oggi non è strutturalmente diverso da quello di duemila anni fa. Ma con l'educazione lo si riesce portare a gradi di sviluppo e di apprendimento veramente eccezionali se solo paragonati alla media degli uomini di allora. Bimbi della terza stupirebbero Pitagora ed Euclide non tanto per le loro conoscenze specifiche, il che è

abbastanza ovvio, quanto piuttosto per le capacità di apprendimento di cui sembrano disporre, ad esempio nelle stesse scienze matematiche e geometriche; in una parola, per le loro prestazioni. Ciò è reso possibile dal fatto che la macchina cervello si sviluppa lentamente e rimane quindi disponibile a tutte le possibili applicazioni.

Viene così attuato un vero e proprio processo di iniziazione dall'ambiente (scuola, Stato, famiglia).

Lo stesso bambino, tra duemila anni poniamo, sarà educato certamente in un modo del tutto differente, e stupirebbero gli Einstein di oggi dinanzi a lui. La natura insomma ci consegna

qualcosa di plasmabile: a chi tocca plasmarlo?

Molti conosceranno quel segnale stradale che indica ad alcuni veicoli la precedenza rispetto ad altri: due frecce, una bianca ed una rossa, disegnate in direzioni opposte, una verso l'alto e l'altra verso il basso. Possiamo assumerle come *segno* del nostro discorso. Se infatti attribuiamo alla freccia discendente il colore bianco (= permesso), e a quella ascendente il colore rosso (= proibito), questo *segno* ci significherà che tutto lo sforzo dell'attuale civiltà è concentrato nel promuovere la discesa, cioè l'individuazione dell'uomo, facendogli assumere una identità rigida ed assoluta

da difendere a tutti i costi, imponendogliela come il Bene Supremo. Il nuovo nato strutturerà a poco a poco la sua individualità, cercando poi di affermarla sugli altri e su tutto l'ambiente che lo circonda.

L'altra freccia, quella rossa, indica invece il proibito, essendo vietata l'ascesa pena sanzioni. L'iniziazione in senso misterico e trascendente è infatti un ritorno all'origine, al *su*, al *prima*, alla condizione indifferenziata dalla quale ci siamo mossi con la nascita, al niente, alla inesistenza dell'io, unico inventore del nostro mondo, costruito e determinato.

La nostra civiltà, *attenta*, esclude ed ostacola pazientemente

l'iniziazione vecchia maniera, vedendo in essa giustamente un'antitesi ai suoi principi, un pericolo, una minaccia alle sue stesse istituzioni e stabilità.

L'uomo, appena nato, viene chiamato con Nome e Cognome (in questo senso il battesimo conserva un suo significato iniziatico; ma a cosa inizia? Forse soltanto alla materia e al fisico chimico!).

A poco a poco, con una serie di rimandi gradevoli e sgradevoli, si educa l'uomo a indossare una precisa e indelebile individualità. Il concetto stesso di aggressività positiva (vessillo della civiltà americana) è oggi diventato di largo consumo anche da noi.

L'individuo sopravvive in

quanto possiede una logica costruita per tale scopo, che gli viene inculcata come l'unica possibile, con tutta una scala di valori, come premi e castighi più o meno travestiti, a sorreggere tale operazione *educativa*.

All'interno di questa logica l'uomo potrà muoversi come *vuole*, ma non sfuggirà mai alla dinamica binaria degli opposti, il cui scopo non è soltanto quello di orientarci nella realtà, ma anche di inchiodarci alla insolubilità più assoluta del problema del reale. Un mezzo insomma che nasconde nel suo cuore il terribile veleno.

"Qualunque cosa tu dica e pensi" sembra dirci "per il fatto stesso che la dici e che la pensi col mio

linguaggio non potrai mai sfuggire alla logica degli opposti, a trascendermi!"

Alcuni certamente ne escono o almeno cercano di uscirne. Le vie sono tante: la religione offre fede e una *fumosa* trascendenza; l'arte, creazione fantastica, dove tutto sembra lecito e possibile (anche se poi esistono qui i custodi di regime sotto forma di critici); la pazzia e le altre malattie mentali, come "ultima spiaggia".

Ma la vera via per uscire da questa trappola è l'Esperienza, intesa come ritorno su noi stessi: l'uomo ripercorre la strada fatta per venire giù. Si dirà: "Ma allora è nociva o inutile l'iniziazione ufficiale, canonica, opera della nostra civiltà!"

Niente affatto! Essa però non può pretendere in alcun modo di esaurire tutti gli interrogativi dell'uomo, soprattutto le sue aspirazioni e possibilità metafisiche.

I problemi ed i perché metafisici sono solubili; si possono varcare i limiti della nostra umanità; si può attingere alla trascendenza, già su questa terra.

Ma quali sono i veri ostacoli? È l'argomento del presente capitolo. Vediamoli insieme.

Si pensa in genere che l'accesso al metafisico e all'infinito possa avvenire con tutta intatta la nostra individualità. Questo è un grosso abbaglio!

Noi non possiamo assolutamente entrare nell'infinito poiché siamo individui, frutti coerenti della logica binaria che analizza, distingue e per ciò stesso individua, ma che non è più valida a livello metafisico dove esistono Altre logiche.

Con Nome e Cognome nessuno può entrare in Paradiso, contrariamente a quanto si crede in genere.

Sarà forse meglio usare qui una metafora: si immagini un triangolo equilatero il cui vertice, in alto, indichi l'indifferenziato, l'Assoluto, il Tutto e il Nulla uniti assieme; muovendo progressivamente verso il basso si verifica una lenta ma crescente differenziazione per via della

moltiplicazione che rende possibile infine l'esistenza dei molteplici individui. La base del triangolo siamo noi, la folla.

Se invece si facesse la strada inversa (ascesa), accadrebbe a poco a poco che tutte le caratteristiche qualificanti e specificanti di noi stessi scomparirebbero, per annullarsi infine in quel punto, il Tutto e il Nulla uniti assieme.

Il problema pertanto è riuscire a salire quanto più è possibile in alto conservando *una* coscienza.

Si capisca bene: non si può salire con tutto ciò che noi siamo al Livello fisico chimico, ma è possibile *i n v e c e attivare* ai vari Livelli

individualità diverse, cosa però che soltanto pochissimi riescono a fare veramente.

Si possono varcare le colonne d'Ercole, ma ad una precisa condizione: quella di lasciare l'Asino alla porta!

Purtroppo si è molto fraincesa la questione individuale, forse per la cattiva gestione della questione etica che ci ha condizionati a concetti del tutto assurdi.

L'allenamento può sviluppare le capacità di *accensione* di altri *io* su piani particolari, a Livelli diversi, dove saranno viste cose "strane e nuove" (ecco allora il rapimento al *terzo* cielo di S. Paolo). Ma ricordiamo: non è un *io* quello che sale in alto, ma piuttosto

differenti *io* che si vanno progressivamente *accendendo* come i punteggi di certi flipper (ci si consenta l'immagine) ai vari Livelli. Ed infine esistono Livelli (l'Informale) dove non ci sono più *io*, né altri, né niente.

S. Paolo e Dante ci hanno descritto molto bene la loro impossibilità di parlarne, e non soltanto per il linguaggio che è manchevole, ma perché non erano stati *lassù* con il loro *io* fisico chimico.

"Io so di un uomo in Cristo il quale^[15], quattordici anni fa, se col corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio, fu rapito fino al terzo cielo. E so che quest'uomo, se col corpo o senza

corpo non lo so, lo sa Dio, fu rapito in Paradiso e udì parole ineffabili, che non è dato all'uomo di poter esprimere. Riguardo a tale uomo io mi glorierò, ma quanto a me non mi glorierò se non delle mie debolezze. Tuttavia anche se volessi gloriarmi, non sarei un pazzo, perché direi la verità; ma me ne astengo affinché nessuno si formi di me un concetto superiore a quello che vede in me o che sente da me".

"All'altra fantasia qui mancò possa;^[16]
ma già volgeva il mio desio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il sole e l'altre stelle".

E questo era Dante.

Approdare all'infinito significa insomma perdersi in esso, diventare infiniti, cancellarvi la propria individualità.

Qualcuno obietterà: "Ma allora, a che, a chi, serve l'Esperienza?"

Intanto, l'uomo è nato per sviluppare la propria coscienza e conoscenza. Tra qualche tempo esisteranno forse uomini più metafisici, adatti a fare questa *scalata*.

C'è però un altro aspetto che non dobbiamo sottovalutare affatto: dopo questa benefica *esperienza* l'io riceve sempre qualcosa, per sé e per gli altri (vedasi S. Paolo e Dante).

Questo concetto si capirà forse meglio con un'altra metafora, se

immaginiamo l'uomo come un triangolo, questa volta con la base in alto, i cui due vertici rappresentino le origini e cioè rispettivamente padre e madre, mentre il vertice in basso indichi il suo io. Da questo poi facciamo partire in fuori due linee divergenti: sono gli opposti tra quali l'io si viene a trovare come Ulisse tra Scilla e Cariddi, proiettandovi e rivivendo in modo insolubile la propria origine doppia.

Se quest'uomo fa però l'Esperienza non scenderà più, diciamo, a piano terra, ma si disporrà in un *mezzo*, in un *tra*, assumerà cioè la forma di una X, con un punto centrale (un suo *io*) tra l'alto e il basso, tra *cielo* (lo spirito, l'assoluto, il trascendente dove

non esiste nessun io) e *terra* (il fisico chimico, l'area degli opposti, il crocevia del tempo, dello spazio e della causalità, dove l'io viene invece travolto dalla logica lacerante degli opposti). Il signor X sarà meno paranoico e decisamente più reale.

Quest'uomo nuovo non sarà un monaco o un asceta del deserto, staccato e disinteressato, ma il vigile e attento coordinatore delle due realtà che gli convivono dentro da sempre, e che avrà saputo finalmente integrare.

Non più solo *terra*, com'era stato costretto a diventare (intrappolato nella dinamica della logica fisico chimica); non solo *cielo*, com'era prima di essere *educato* (si pensi ai mondi

magici dei bambini, a quelli dei folli, degli artisti, dei profeti).

L'uomo nuovo, compiuta l'iniziazione terrestre (scuola, Stato, famiglia...) e poi quella trascendente, è adesso pronto per una vita *reale*, né troppo terrena né troppo celeste, con una individualità non più attaccata al possesso delle cose ma attenta finalmente e soltanto alla loro comprensione.

L'uomo, su questo pianeta, è certamente il più raffinato essere che possa vivere la realtà sul piano individuale. Inutile pretendere da lui tratti troppo ascetici e staccati, oppure imporgli assurde limitazioni terrene. Insomma, gli conviene l'Aurea Via di

Mezzo del Poeta.

Ci sia permessa un'ultima considerazione sulla seconda metafora: abbiamo parlato di due vertici superiori nel triangolo dell'uomo, rappresentandoci come le sue origini, padre e madre rispettivamente. Orbene, quel padre in quanto Padre rappresenta lo spirito del cielo e il metafisico; quella madre in quanto Madre rappresenta la materia e il fisico chimico, non intendendosi per questo stabilire affatto tra di essi una qualsiasi diversità di valori, ma soltanto indicare nella necessità della loro unione per generare un uomo nuovo la rappresentazione dei due Poli imprescindibili della natura umana che

possono, qualche volta, generare l'Uomo Nuovo.

all'Entrata

Abbiamo trattato finora temi di ordine generale, ed altri ne tratteremo fra poco fornendo su di essi, come si era già detto, soltanto qualche idea sommaria.

Ci è sembrato utile procedere in questo modo per cercare di chiarire, quanto più è possibile almeno, e a poco a poco, sia pure per contrasto o in controluce, cosa sia l'Esperienza, indescrivibile in sé col linguaggio comune.

A questo proposito vale la pena

ricordare come la religione ebraica abbia sempre ad esempio esplicitamente proibito di pronunciare il nome di Dio poiché la lingua, per il fatto stesso di essere binomiale, Lo profanerebbe (riducendolo a *segno*), né sarebbe capace di *afferrarne* mai la più lontana Essenza.

Il nostro intelletto, si è sempre detto, non è affatto adatto a concepire Dio e l'eventuale accusa semiotica: "Dire di Lui Innominabile e già darGli un nome e quindi un *segno* di riconoscimento" è profondamente falsa, poiché questa dizione esiste soltanto per noi nei Suoi confronti, non per Lui in Sé (la stessa parola Lui è affare più nostro che Suo).

Protagora diceva saggiamente:

"Riguardo agli dei, non so né che sono, né che non sono, né di che natura sono"[\[17\]](#).

E ancora:

"Riguardo agli dei, non ho la possibilità di accertare né che sono, né che non sono, opponendosi a ciò molte cose: l'oscurità dell'argomento e la brevità della vita umana"[\[18\]](#).

Ed ecco la soluzione data a questo problema nel *Kybalion*,[\[19\]](#) libro pubblicato per la prima volta nel 1908 che dichiara di essere una summa degli

insegnamenti ermetici:

"Alla base e più in là dell'universo del tempo, dello spazio e delle mutazioni si trova la realtà fondamentale, la realtà sostanziale... Ciò che è la realtà sostanziale non può essere nominata, ma i saggi la chiamano il Tutto. Nella sua essenza il Tutto è inconoscibile".

In questo capitolo tratteremo invece un tema specifico all'Esperienza: l'Entrata.

Con questo nome si vuole indicare la *prima* volta in cui si accede all'Esperienza.

S u c c e s s i v a m e n t e *entrare*

nell'Esperienza sarà un vissuto diverso poiché già la si conosce.

L'Entrata è per alcuni abbastanza drammatica, poiché ci si trova istantaneamente da un'Altra parte, in un nuovo mondo, sconosciuto. Pieni di meraviglia e di curiosità, ma anche impauriti e indecisi, in *qualcosa* per la quale non si posseggono parametri o codici validi.

E questa *prima* volta può anche durare diversi giorni. È inevitabile che sia così, sia per la novità della cosa sia per la mancanza di elasticità sufficiente da parte dell'interessato, che non può quindi *rientrare* a suo piacimento.

S i *entra* in genere in un modo imprevisto e casuale, improvviso,

spesso indottivi da un altro mentale il quale ha *deciso*, è il caso di dirlo, che eravate pronti.

Questa decisione è strana e straordinaria e si basa soprattutto su un intuito, forse anche su un presupposto preciso: se si è veramente pronti allora *s i entra*, altrimenti la nostra stessa impossibilità deciderà per noi.

Farlo equivale a poterlo fare!

Resta però sempre da chiarire cosa induca *quel* mentale a ritenerci pronti.

Comunque, il nuovo adepto si appoggerà subito al suo *benefattore*, che di buon grado lo guiderà in questa prima fase di approccio all'Esperienza.

I mentali che ho conosciuto mi

hanno parlato di una Entrata durata qualche giorno, come già dicevamo, giorni vissuti è il caso di precisare "come color che son sospesi" tra cielo e terra, da nessuna parte, in un mondo diverso (Mondo Due), dopo il crollo del mondo usuale di prima (Mondo Uno).

Non sarà qui inutile ripetere quanto già detto in precedenza: il mondo che ci sta di fronte è continuamente creato dal nostro io, dalla nostra logica binomiale dove *nostra* non sta affatto a indicare qualcosa di insito, bensì di acquisito attraverso il processo di iniziazione gestito e portato avanti dalla società (Stato, scuola, famiglia...).

Ciò che crolla è in ultima analisi il mondo fittizio al quale ci avevano

abituati, condizionandoci a credere in esso come all'*unica* realtà possibile.

Si rimane perciò tutto a un tratto soli, senza una *logica* adeguata, privi delle sicurezze, sperduti e in balia dell'ignoto.

Che oggi ci si arrivi così all'Esperienza è purtroppo il risultato della cattiva gestione di tale *problema* da parte delle religioni imperanti; mentre, è il caso di aggiungere, altre *religioni* cercano di *pedalare* le loro ideologie con procedure simil-iniziatiche. Non ci addentreremo in tale argomento poiché a tutti sono fin troppo noti i termini di quelle iniziazioni che finiscono per far vedere alle persone un mondo proprio come vogliono loro. E

questo è il punto: un mentale, chi ha fatto cioè l'Esperienza, non vede più il mondo come vogliono gli altri ma soltanto come vuole o riesce a lui di *vederlo*.

Per questo rimarrà solo, è inevitabile, poiché certamente chi lo ha *iniziato* non può stargli accanto per tutta la vita.

Ritorniamo al problema dell'Entrata: per la prima volta sperimentiamo il nostro essere come Esserci, non lo proiettiamo più fuori di noi per creare un mondo ma ne acquistiamo una vera coscienza *distruendo* quel mondo.

Non stupisca l'immagine: ciò che crolla è soltanto il mondo logico, costruito da altri per noi, quel comodo e

quieto rifugio dove ci trovavamo fino a quel momento, ignari.

Si tenga poi conto che anche il Corpo, in quanto *nostro*, è mondo e quindi *crolla*. Stabiliamo con esso un nuovo rapporto, singolare, imprevisto: le orecchie sembrano aprirsi a suoni mai uditi, gli occhi a cose mai viste.

Si capisca bene: non si vuol parlare di "asini che volano" o di chissà quali fantasmi o chimere: è la stessa identica realtà di prima ma che viene adesso vissuta, vista e udita in un modo completamente nuovo; intanto, come separata e autonoma da noi.

È strano, ma vivere il mondo come separato da noi in fondo ce lo avvicina di più. Infatti, è proprio questo

l'imprescindibile Canone che ogni scienza fissa per obiettivare e circoscrivere ciò che vuole studiare e capire. Ed è ciò che succede esattamente nell'Esperienza: il soggetto si soggettivizza, gli oggetti si oggettivizzano.

Il corpo viene agitato da tremori, il cuore si accelera per la paura dell'io che non sa cedere il campo e resiste, che vede tutto dal suo imperfetto punto di vista. Imperfetto, poiché questa nuova realtà non è creata e voluta da lui, perciò sfugge alle reti delle sue categorie logiche, ai soli strumenti di cui dispone.

Una nuova *logica* entra in campo e colui che sta facendo

l'Esperienza ne viene incalzato: vive la scissione tra i due mondi, tra quello fisico chimico convenzionale e quest'Altro, che per comodità abbiamo chiamato metafisico; dentro gli insorge un conflitto durissimo che si traduce in una sintomatologia di sofferenza e di tensione.

Ad un tratto questa cessa ed eccoci finalmente sulla *luna*.

Ma quando poi si vuole fare ritorno giù, indietro, si presenta un nuovo ostacolo: non si sa come fare. Il mentale che ci ha introdotti può dirci e spiegarci tante cose a questo punto, ma è come se cercasse di insegnare ad un sordo la differenza che passa tra l'armonia e la melodia. E poi ci sono

quelli che non hanno un mentale accanto (grosso guaio!).

Esistono *tecniche di rientro* (o di *riposo*), valide per i nuovi adepti. Ad esempio: fissare paesaggi, scene comuni che ci riportino indietro, nel mondo di prima, nella realtà fisico chimica di *sempre*.

Alla fine ognuno trova finalmente la sua Porta e *rientra*, a meno che non sia successo un qualche inciampo (nel caso però di Entrata in presenza e ad opera di altri mentali non dovrebbe succedere, e a quanto mi risulta non è mai accaduto).

Completamente diverso il caso di colui che vi *entra* da solo, in seguito a situazioni spiacevoli e traumatizzanti,

e non trovi nessuno ad attenderlo dall'Altra parte: è il caso di coloro che rischiano la follia se vi restano in qualche modo o per qualche ragione intrappolati.

A proposito degli aspetti terrificanti e pericolosi dell'Esperienza (vera e propria morte dell'io!) si pensi ad esempio alle varie discese agli Inferi della Tradizione, ai mostri terribili che si intravedono nell'oscurità e che altro poi non sono che i riflessi del nostro io spezzettato vissuti in un *altrove*. L'accecamento e la paura di S. Paolo sulla strada di Damasco ne è un esempio.

Ecco intanto una pagina di Jaspers, tratta dalla sua *Psicopatologia*

generale^[20]: uno schizofrenico ha annotato diligentemente nel suo diario la terribile Esperienza. Le sue parole sono talmente eloquenti che mi sono perciò limitato ad accompagnarle soltanto con un cauto commento.

Il suo racconto inizia così:

"Credo di aver provocato io stesso la malattia. Nel tentativo di penetrare nel mondo di là, urtai al suo custode naturale, la incarnazione delle mie proprie debolezze e dei miei propri errori. Considerai questi demoni dapprima come gli abitanti inferiori di un mondo di là, che potevano usarmi come il loro trastullo, perché mi ero recato impreparato in quelle regioni e

mi ci ero smarrito. Più tardi li ritenni come parti distaccate del mio spirito (forme di passioni), che esistevano nello spazio libero vicino a me, e si nutrivano dei miei sentimenti".

È la sua prima scoperta dei Livelli. Si è però portato dietro malaccortamente il suo io fisico chimico a cui è rimasto incatenato nel tentativo di trascenderlo; e perciò ricrea immediatamente un *esterno*, popolandolo di parti di sé che crede, prima esistenze oggettive e separate, poi invece (lui stesso) le denuncia come *parti distaccate del suo spirito, forme di passioni* (noi diremmo: l'Asino). Si ricordi a tal proposito l'avvertimento dei

Saggi: "Non badate agli eventuali demoni e a tutto il resto poiché sono soltanto fantasmi creati dalla vostra mente". Lui, li prende troppo sul serio!

"Io credevo che li possedesse anche ogni altra persona, ma che, per la protezione ed il dolce inganno del sentimento personale dell'esistenza, non li percepisse. Quest'ultimo lo considero come un artefatto in funzione di ricordi, di complessi di pensieri, e così via, come una bella bambola dorata all'esterno, nella quale non vive nulla di essenziale".

È l'Asino o mente fisico chimica, prodotto di funzioni, non

funzione; macchina cervello, non mente.
La sua analisi è perfetta.

"In me questo io personale era reso poroso dall'offuscamento della mia coscienza. Volevo avvicinarmi ad una fonte di vita più elevata. Per prepararmi avrei dovuto prima per molto tempo risvegliare in me un Io impersonale, più elevato, perché il "pasto degli Dei" non era adatto per labbra mortali, esso agiva distruttivamente sull'io umano-animale, lo spaccava nelle sue parti, e queste si frantumavano gradatamente, la bambola veniva addirittura macerata, il corpo danneggiato".

Ha capito perfettamente! Il guaio

(per lui) è stato di portarselo dietro, il piccolo io fisico chimico, l'Asino o come lui stesso lo chiama: l'io umano-animale. Avrebbe dovuto invece *attivare* un Io impersonale (diciamo meglio, un *io* di un Altro Livello, il Ragno ad esempio nella nostra nomenclatura) che sarebbe stato allora la sua guida *oltre* la soglia (il suo *Virgilio*).

"Io avevo forzato troppo presto l'accesso alle "fonti della vita" e la maledizione degli dei scese su di me. Tardi riconobbi la partecipazione di elementi torbidi, e imparai a conoscerli dopo che essi avevano acquistato troppo potere. Non ci fu più salvezza; ora

avevo il mondo degli spiriti, il mondo invisibile che avevo desiderato vedere. I demoni salirono dall'abisso come custodi, come Cerberi, che non permettono di entrare a nessuno che non sia autorizzato".

Ma chi sono questi custodi, questi Cerberi (lo ha detto prima: "lo spaccava nelle sue parti") se non il suo stesso io lacerato, che ha voluto inoltrarsi con la forza al di là dei limiti consentiti?

Sì pensa in genere che i folli siano staccati, disarticolati dal loro io fisico chimico; invece vi sono più inchiodati degli altri, ed il loro vero problema sta proprio nel fatto di non

riuscire a liberarsene per vivere meglio l'Esperienza, prendendosi troppo sul serio al Livello fisico chimico; esitando in un ibridismo che comporta sempre disagi e pericolosi *incastri*; non riuscendo in fondo mai ad abbattere il Guardiano.

"Io decisi di intraprendere la lotta alla vita ed alla morte. Questo significava per me la decisione di morire, perché a mio parere dovevo allontanare tutto ciò che sostiene il nemico, ma che contemporaneamente è anche quello che mantiene la vita. Volevo andare nella morte, senza diventare pazzo, mi trovavo per così dire di fronte alla Sfinge: nell'abisso tu

o io!"

Interessante, autenticamente vero: quando si rimane bloccati (disgraziatamente) ad un Livello e si vuole ridiscendere, bisogna allora far ricorso ad artifici come questo che potremmo chiamare logico-biologici (prendere un oggetto, fare qualcosa, impegnare in un'azione qualunque il nostro corpo).

Qui il malato si è trovato veramente in bruttissime acque ed ha pensato di riacciuffare il suo vecchio io facendogli addirittura lo sgambetto. L'unico punto dove lo riesce a *rintracciare* è sul versante biologico *cibo-fame*. "Se non mangio" gli dice "tu

morirai (si badi: finalmente il suo io è diventato tu); anch'io morirò, certamente, ma non m'importa perché ti avrò prima sopraffatto e quindi non sarò più pazzo".

Ma il vero problema che gli si era presentato era stato quello di non sapere più come ridiscendere al Livello fisico chimico da quest'Altro, dove si era trovato molto male essendovi *entrato* con tutto l'Asino. Il cibo diventa allora la sua "scala di Giacobbe", che funzionerà per lui alla rovescia; ma con successo, come ora si vedrà.

"In questo momento venne la rivelazione, io compresi la vera natura dei miei seduttori astenendomi del cibo.

Essi erano i mediatori e contemporaneamente impostori del mio piacevole io personale, che allora mi sembrò futile quanto essi".

Conferma esattamente quanto abbiamo già detto prima: il suo vero nemico è stato il suo io personale, al quale purtroppo era rimasto *attaccato* entrando nell'Esperienza, venendosi cioè a trovare con un piede nel metafisico ed un altro nel fisico chimico.

"E mentre poi emergeva un Io più grande e più ampio, fui capace di rinunciare alla mia precedente personalità con tutti i suoi accessori".

Infatti, questo malato riuscì in qualche modo ad uscire dal tunnel della follia (almeno *sintomatologicamente*). L'io "più grande e più ampio" che gli si *forma* dentro non è altro che un Livello più alto della mente, *attivato* e non più destabilizzato dall'io fisico chimico (Asino); forse il Ragno.

"Vidi che questa precedente personalità non poteva mettere piede nei regni soprannaturali".

Finalmente ne ha preso coscienza!

"La conseguenza fu un terribile dolore simile a quello di un colpo che

annienta, ma ero salvo, i demoni si raggrinzirono, passarono, morirono".

L a *conseguenza* era dovuta soltanto ad una sua precedente falsa assunzione: di potere cioè accedere all'Esperienza con l'io fisico chimico; falsa delusione quindi, un dolore che in definitiva lo guarisce, facendo "raggrinzire i demoni".

"Un io come essi lo hanno, consistente di menzogne convenzionali, di apparenza, di autoinganno, di immagini mnemoniche, si è formato di nuovo in me, ma dietro e sopra ad esso sta sempre un Io più grande, più ampio, che mi dà l'impressione dell'eterno,

dell'immutabile, dell'immortale,
dell'incontaminabile, che da allora è
stato sempre la mia protezione, il mio
rifugio".

È lo stesso concetto dell'uomo
X, illustrato nel capitolo precedente;
dopo l'Esperienza e l'ascesa, essendo
finalmente riuscito a risolvere il suo
"incidente di montagna", questo malato
si ritrova con una coscienza più ampia e
più completa. "Si è formato di nuovo" il
suo vecchio io che gli servirà per vivere
ai livelli convenzionali, ma "sopra ad
esso sta sempre un Io più grande...".

"Io credo che per molte persone
sarebbe un vantaggio se conoscessero un

tale Io superiore e credo anche che esistano uomini che su vie migliori lo hanno effettivamente raggiunto".

Gli siamo grati per l'auspicio e soprattutto per la preziosa testimonianza che ci ha fornito; gli rivolgiamo idealmente un saluto commosso essendo lui uno di quei tanti *dispersi e naufraghi* sconosciuti, di cui oggi purtroppo nessuno sa più occuparsi nella giusta maniera.

Credo inoltre valga la pena di aggiungere qui a conclusione di questa *storia* il breve commento dello Jaspers, visibilmente colpito anche lui dalle parole del *pazzo*:

"Tali autointerpretazioni senza dubbio si ricollegano contemporaneamente a tendenze deliroidi e a forze spirituali profonde. Esse sono sorte da esperienze (sic!) serissime. La ricchezza delle esperienze schizofreniche chiede all'osservatore, come anche al malato che vi riflette su, di non essere prese solo come accumulo caotico di contenuti. Tanto nella vita psichica malata, quanto in quella sana, è presente lo spirito. Le interpretazioni di questo genere dovranno scartare ogni fattore causale e potranno solo illuminare i contenuti e metterli in relazione"[\[21\]](#).

Ho dato a questo capitolo mi

pare un nome abbastanza comune (all'Entrata), per niente equivoco o altisonante. Ma credo nondimeno risulti piuttosto evidente al lettore la relazione che può passare tra l'Entrata e quell'*altro* fenomeno, almeno letterariamente noto, chiamato *iniziazione*. Si leggano a tal proposito le numerose pagine di Apuleio ne *L'asino d'oro* dove ci descrive vie e tecniche seguite per accedere alle varie iniziazioni o gradi.

Infine, è estremamente difficile dare consigli in materia di Entrata. Una cosa soltanto mi preme aggiungere: mi rivolgo soprattutto a quei mentali che dovessero decidere di *pilotare* qualcuno nell'Esperienza: è meglio osservare

alcune regole semplici, prima fra tutte quella del tempo e del luogo più propizi. Il cristianesimo ci ha conservato una buona regola che si configura nella tradizione del "santo protettore" di una città, di un paese, di un luogo... A cosa corrisponde? Probabilmente, ad una precisa indicazione astronomica o astrologica; è perciò un *segno* da tenere in debita considerazione.

Ci si ricordi infine che l'Entrata è soltanto la prima tappa di una lunghissima *via*. La strada che segue è molto difficile, e questo libro, più che una guida, vuole essere un conforto ed un incoraggiamento a quanti, fatta l'Esperienza, siano rimasti soli e tagliati fuori dal mondo, affinché sappiano che

ci sono altri come *loro*, anche se pochi.

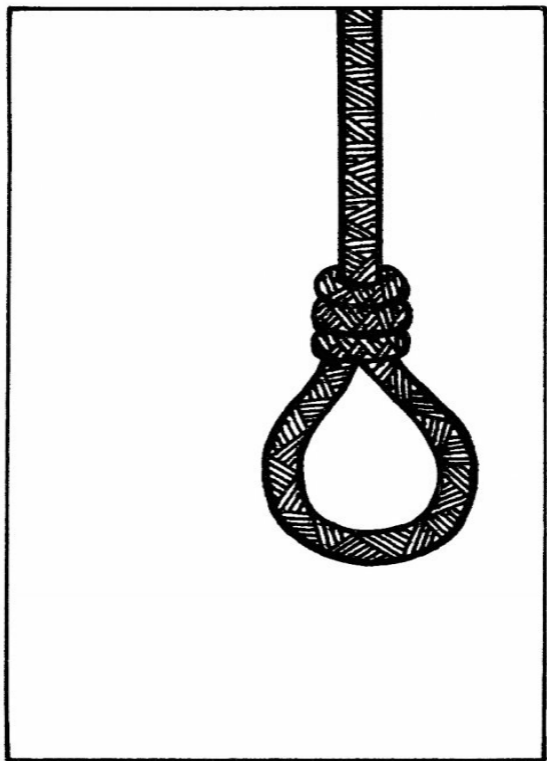
Ecco intanto altre notizie di carattere generale riguardanti l'Esperienza, raccolte questa volta per comodità in una serie di cosiddetti Consigli.



la forza

XI

4 Consigli per il *dopo*



l'appiccato

XII

Primo: "Non gettate le perle..."

"Non date ciò che è santo ai cani e non gettate le vostre perle ai porci, perché non le calpestino coi loro piedi e, rivoltandosi, vi sbranino". [\[22\]](#)

"I mezzi-saggi che, riconoscendo la parte di irrealità che è nell'universo, credono di poterne infrangere le leggi, sono in realtà soltanto degli sciocchi che, per la loro pazzia finiranno per spaccarsi la testa sulle rocce, vinti dagli elementi. I veri saggi, invece, che sanno qual è la natura dell'universo, usano la Legge contro le

leggi, ciò che è più elevato contro quel che è più basso; e riescono a trasmutare l'indegno in degno con l'alchimia mentale. È per tutto ciò che essi sono dei vincitori. Le conoscenze più alte non consistono in strani sogni, assurde visioni o immagini fantastiche; ma nel sapersi servire delle energie più alte contro le più basse, sottraendosi alle sensazioni dolorose dei piani più bassi, con opportune vibrazioni sui più alti. La grande arma dei Maestri è la trasmutazione, non la vana negazione". [\[23\]](#)

"Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo, che un uomo trova e nasconde di nuovo e per il gaudio di

esso va, vende tutto ciò che ha e compra quel campo. Di nuovo il regno dei cieli è simile a un mercante che cerca perle preziose. Avendo trovato una perla di gran valore, va, vende quanto ha, e la compra". [\[24\]](#)

Fraasi che non lasciavano scampo o almeno non avrebbero dovuto lasciarne a chi *credeva* veramente. E invece: "Dove sono oggi gli iniziati?"

Si è voluta dare una religione alla massa, spiace dirlo, di uguali. Il che sarebbe andato anche benissimo se però prima si fosse detto *come* diventare uguali.

Il battesimo, rito certamente iniziatico, si è oggi ridotto a vuota

formula rituale.

Il problema esiste. Dove sono, dove e come conducono la loro battaglia?

Si dirà: "Fioriscono tante sette e conventicole mistiche e misteriosofiche!"; ma si ha pure il forte sospetto che nel migliore dei casi al di là della forma non vi sia proprio null'altro.

D'altra parte è forse molto difficile educare in tal senso l'uomo contemporaneo.

Conviene allora rileggersi la descrizione di una processione di *quei* tempi, con *quella* atmosfera, fatta da Apuleio (ne *L'asino d'oro*^[251]), per rintracciarvi *quel* modo diverso di

gestire la *cosa*:

"Ed ecco che lentamente cominciò a sfilare la solenne processione. La aprivano alcuni riccamente travestiti secondo il voto fatto: c'era uno vestito da soldato con tanto di cinturone, un altro da cacciatore in mantellina, sandali e spiedi, un terzo, mollemente ancheggiando, tutto in ghingheri, faceva la donna: stivaletti dorati, vestito di seta, parrucca. C'era chi, armato di tutto punto, schinieri, scudo, elmo, spada, sembrava uscito allora allora da una scuola di gladiatori; e non mancava chi s'era vestito da magistrato, con i fasci e la porpora e chi con mantello, bastoni, sandali, scodella

di legno e una barba da caprone, faceva il filosofo; due, poi, portavano delle canne di varia lunghezza, con vischio e ami, a raffigurare rispettivamente il cacciatore e il pescatore; vidi perfino un'orsa addomesticata vestita da matrona e portata in lettiga e una scimmia con un berretto di stoffa e un vestito giallo all'uso frigio che aveva in mano una coppa d'oro a ricordare il pastore Ganimede; poi un asino, con un paio d'anni posticce, che seguiva un vecchio tutto traballante; erano proprio buffi quei due: Pegaso e Bellerofonte.

Mentre queste divertenti maschere popolari giravano qua e là, la vera e propria processione in onore della dea protettrice cominciò a

muoversi.

Donne bellissime, nelle loro bianche vesti, fastosamente agghindate, adorne di ghirlande primaverili spargevano lungo la strada per la quale passava il corteo i piccoli fiori che recavano in grembo, altre avevano dietro le spalle specchi lucenti per mostrare alla dea che avanzava tutto quel consenso di popolo, altre ancora avevano pettini d'avorio e muovendo ad arte le braccia e le mani fingevano di pettinare e acconciare la chioma regale della dea, altre, infine, versavano, a goccia a goccia, lungo la strada, balsami deliziosi e vari profumi.

Seguivano uomini e donne in gran numero che con lucerne, fiaccole,

ceri e ogni altra cosa che potesse far luce, invocavano il favore della madre dei cieli.

Seguiva una soave musica di zampogne e di flauti dalle dolcissime modulazioni e, dietro, una lieta schiera di baldi giovani, tutti vestiti di bianco, che cantavano in coro un bellissimo inno scritto e musicato col favore delle Muse da un valente poeta e che era un preludio ai solenni sacrifici; venivano poi i flautisti votati al gran Serapide, che sul loro flauto ricurvo che arrivava fino all'orecchio destro, ripetevano il motivo che si suona nel tempio di questo dio e, infine, molti che gridavano di lasciar libera la strada per il sacro corteo.

Finalmente sfilarono le schiere

degli iniziati ai sacri misteri, uomini e donne di ogni condizione e di tutte le età, sfolgoranti nelle loro vesti immacolate di candido lino, le donne coi capelli profumati e coperti da un velo trasparente, gli uomini con il cranio lustro, completamente rasato, a indicare che erano gli astri terreni di quella grande religione; inoltre dai sistri di bronzo, d'argento e perfino d'oro, traevano un acuto tintinnio.

Seguivano poi i ministri del culto, i sommi sacerdoti, nelle loro bianche, attillate tuniche di lino, strette alla vita e lunghe fino ai piedi, recanti gli augusti simboli della onnipotente divinità. Il primo di loro reggeva una lucerna che faceva una luce chiarissima,

però non di quelle che usiamo noi, la sera, sulle nostre mense, ma a forma di barca, e tutta d'oro, dal cui largo foro si sprigionava una fiamma ben più grande.

Il secondo era vestito allo stesso modo ma reggeva con tutte due le mani degli altarini, i cosiddetti *soccorsi*, a indicare la provvidenza soccorritrice della grande dea; il terzo portava un ramo di palma finemente lavorato in oro e il caduceo di Mercurio, il quarto mostrava il simbolo della giustizia: una mano sinistra aperta. Questa, infatti, lenta per natura, priva di particolari attitudini e di agilità, pareva più adatta della destra a raffigurare l'equità. Costui inoltre portava anche un vaso d'oro, rotondo come una mammella, dal quale

libava latte, un quinto recava un setaccio d'oro colmo di rametti anch'essi d'oro e un altro un'anfora.

Subito dopo apparvero le immagini degli dei che procedevano sorretti da piedi umani.

Ed ecco lo spaventoso Anubi, messaggero fra gli dei del cielo e quelli degli Inferi, dalla figura ora nera ora d'oro, dalla testa aguzza di cane: nella sinistra reggeva il caduceo, nella destra un foglio di palma; subito dietro veniva una vacca in posizione eretta a simboleggiare la fecondità della dea, madre di tutte le cose, portata a spalla da uno dei sacerdoti che procedeva con passo solenne.

Un altro portava una gran cesta

che custodiva gelosamente i misteriosi corredi di quella splendida religione, un altro ancora recava nel suo grembo fortunato l'immagine veneranda della grande dea non sotto forma di animale domestico, né di uccello, né di belva, né di uomo, ma ugualmente ammirabile per la novità e l'ingegnosità dell'idea, simbolo ineffabile di una religione sublime, che vuol essere circondata dal più grande segreto: era una piccola urna, tutta d'oro lucente, artisticamente lavorata, dalla base rotonda e all'esterno istoriata con meravigliose figure egizie. Il suo orifizio non era posto molto in alto ma sporgeva lateralmente in un lungo tubo a forma di becco; dalla parte opposta si dipartiva un manico

dall'ampia curva sul quale si attorcigliava un aspide dal collo striato e rigonfio, irto di squame".

Secondo: "Ascoltate il Caso"

La sentenza ufficiale della scienza, che procede sempre per differenze e distinzioni e crede infine di approdare a *certezze* appoggiandosi sostanzialmente sulla logica binaria (pur articolata in metodologie sempre più sofisticate), sulle cose che non riesce a spiegare, è questa:

"Vi diamo il nome di caso!"

Val la pena di riportare ancora

una sentenza del *Kybalion*:

"Il caso è il nome dato a una legge che non si conosce"^[26].

Diverso dal Fato, che pure gli antichi veneravano ma che ha ben altra connotazione, il Caso è sempre il prodotto di un arrangiamento provvisorio e parziale con cui si guarda alla realtà. Basti d'altronde pensare all'importanza del Caso proprio nelle più grandi scoperte scientifiche. Quel sogno di Kekulé ad esempio, che gli permise di chiarire per sé e per tutti noi l'ingranaggio formale della chimica organica. Egli sognò infatti l'*anello* chiuso degli atomi di carbonio, struttura che non soltanto chiarì ogni cosa bensì pure servì a partorire un'infinità di

n u o v e *cose* nelle sue successive applicazioni. Presto l'uomo dovrà proprio a questo *anello* tutte le sue creazioni (plastica...).

Statistica, scienze delle probabilità cercano accanitamente di catturare il Caso in una *rete*. Foss'anche, il Caso rimarrà pur sempre l'ultimo supremo Giudice di ogni applicazione scientifica.

Forse il suo più fedele ritratto è quel residuo del 3,14 (pi greco), causa di tante imprecisioni, irrisolvibile e irrisolto, che resta dietro le quinte a occhieggiare beffardo.

Dicevamo: il Caso si distingue dal Fato, quest'ultimo indicando piuttosto il Destino e le leggi ineluttabili

che governano la natura. Il Caso invece è tutto ciò che sfugge alla comprensione, soprattutto a quella della scienza. Prospera moltissimo nei nostri tempi e diverrà sempre più minaccioso purtroppo se si continua a cercare nella scienza *l'ultima risposta*.

Non lo si dice per accusare la scienza, pur sempre figlia dell'uomo, ma soltanto per mostrarne le evidenti lacune laddove non riesce a spiegare *troppe* cose.

Vi è anche un altro motivo per parlarne: il Caso è una legge osservata con estrema attenzione dai mentali e da *loro* molto rispettata.

Infatti, già l'uomo comune quando prende le sue più grandi

decisioni si attiene spesso al Caso. Molti gli devono la vita, a una serie di congetture cioè e di avvenimenti fortuiti che non seguivano affatto una logica bensì *strade* diverse ed assurde.

Nei momenti più drammatici della vita vi si fa ricorso; si osservano allora i più minuti dettagli della realtà che suggeriscono come comportarci. Un atteggiamento primitivo si dirà; ma che importa se vale a salvarci la vita?

Certo è comodo poi a cose fatte proclamare che si è trattato soltanto di *caso*, in un senso quasi dispregiativo. Così facendo si rende certamente poco omaggio a questo grande Potere occulto.

Il Caso è molto più vicino al reale (poiché succede!) che non tutte

quelle *griglie* interpretative che la scienza e la logica ufficiali ci mettono a disposizione ma che spesso non servono a nulla; infatti, si dice, la pratica (l'esperienza cioè) vale molto di più della teoria.

È anche vero purtroppo che all'ombra di questo culto fioriscono tante contraffazioni. Ma tant'è, non basta questo certamente per escluderlo dalle nostre più serie considerazioni.

A chiusura di questo capitolo riporto un'immagine tratta ancora da *L'asino d'oro*, là dove Apuleio dice: "Seppi poi che si chiamava Asinio Marcello, un nome che in qualche modo ricordava la mia metamorfosi"^[27], poiché illustra, in maniera abbastanza

eloquente, quanto stavamo dicendo a proposito del Caso, e cioè che i *segni* (di esso) possono trovarsi ovunque.

Terzo: Esserci è più importante di essere (*Hic et Nunc*).

Se per comodità dividiamo la storia in tre grandi periodi: era mitosofica, filosofica e psicosofica, oggi appena agli inizi, ci sarà forse più facile comprendere cosa stia accadendo nella mente dell'uomo.

Fino alla civiltà greca e più precisamente alla Grecia di Platone e di Aristotele, l'umanità aveva eletto il mito a propria metodologia, trasferendo

all'esterno cioè, alle cosiddette *divinità*, la origine delle cause e dei tanti perché della storia e della realtà come ci dimostrano sufficientemente i primi filosofi greci da Omero ed Esiodo giù fino ad Eraclito e a Parmenide.

Non che fossero ingenui; ricordiamo ad esempio la triade formulata da Esiodo: Urano, Gea (la terra dai larghi fianchi) e Crono (figlio di entrambi), dove si rintraccia facilmente la moderna formulazione di velocità, spazio e tempo. Soltanto, la causa prima veniva ricercata sempre al di fuori dell'uomo, in *essenze* o esseri che l'*agivano* dall'esterno.

Con l'era filosofica invece l'interesse si trasferisce al metodo ed

alla metodologia (= filosofia).

A questo proposito mi pare utile riportare integralmente due passi, uno di Platone e l'altro di Cartesio, che rappresentano, a mio parere, i pilastri di tale nuova impostazione, non sempre sufficientemente citati.

Platone: [\[28\]](#)

"Un dono degli dei agli uomini, così almeno mi pare, da un punto del cielo divino un giorno sulla terra fu gettato, per mezzo di un Prometeo, insieme ad un fuoco di una chiarezza abbagliante e gli antichi (che erano più valenti di noi e vivevano più vicini agli dei) ce l'hanno tramandata questa rivelazione e cioè che risultando

dall'unità e dalla molteplicità le cose che sono, le cose che sempre sono state dette e saranno dette "cose che sono", esse portano in sé connaturato finito ed infinito. Di conseguenza, essendo appunto le cose ordinate così, noi dobbiamo sempre ammettere e sempre ricercare ovunque una nota caratteristica unitaria (e noi sempre in tutto la ritroveremo poiché vi è) e come allora l'abbiamo colta, sono sempre essi che lo dicono, bisogna cercarne ed esaminarne, dopo e subordinatamente alla prima, altre due, se in qualche modo ce ne sono due, e se no tre o un qualche altro numero e poi rifare l'operazione per ciascuna di queste ultime unità, affinché la prima unità non solo si veda che è

unità e pure molteplicità e anzi infinita molteplicità, ma si veda anche la sua struttura numerica. Non bisogna riferire il carattere di infinità alla molteplicità prima che si sia vista tutta la complessiva struttura numerica di questa, struttura che sta nell'intervallo fra la sua unità e la sua infinità. Solo a questo punto possiamo ormai lasciare che ciascuna unità, fra tutte quelle che sono, si moltiplichi per suddivisione all'infinito. Così gli dei, ciò che ho detto, affidarono a noi uomini il compito di condurre questo tipo di analisi, di imparare in tal modo, di istruirsi l'un l'altro in base ai suoi risultati. Ma gli uomini dotti del nostro tempo unificano come capita e così moltiplicano, in

modo più rapido o più lento del dovuto, anzi subito dopo aver unificato moltiplicano improvvisamente all'infinito. A loro sfugge però ciò che sta in mezzo tra l'uno e l'infinito, proprio ciò per cui si distinguono i due modi, dialettico e, ciò che è il contrario, eristico, nel condurre i nostri discorsi fra di noi".

Cartesio: [\[29\]](#)

"La prima (regola) era di non accogliere mai nulla per vero che non conoscessi essere tale con evidenza: di evitare, cioè, accuratamente la precipitazione e la prevenzione; e di non comprendere nei miei giudizi nulla più

di quello che si presentava così chiaramente e distintamente alla mia intelligenza da escludere ogni possibilità di dubbio.

La seconda era di dividere ogni problema preso a studiare in tante parti minori, quanto fosse possibile e necessario per meglio risolverlo.

La terza, di condurre con ordine i miei pensieri, cominciando dagli oggetti più semplici e più facili a conoscere, per salire a poco a poco, come per gradi, sino alla conoscenza dei più complessi; e supponendo un ordine anche tra quelli di cui gli uni non precedono naturalmente gli altri.

In fine, di fare dovunque enumerazioni così complete e revisioni

così generali da essere sicuro di non aver omesso niente".

Come si è potuto constatare dalla lettura "in contemporanea" di questi due passi lo stesso Cartesio ha "prelevato" a piene mani (senza però debitamente citarlo!) dal passo di Platone (soprattutto per l'enunciazione della seconda, terza e quarta regola).

L'indagine sulle metodologie ha infine prodotto in questi ultimi tempi scienze del tutto nuove, certamente utili, ma che non sembrano cogliere affatto nel segno sfuggendo loro l'essenza vera del reale.

A Freud siamo invece eterni debitori per avere spostato tutto

l'interesse dell'indagine sull'uomo, sulla sua psiche (che contribuì moltissimo ad *inventare* lui stesso), cominciando in definitiva lo studio della struttura e delle funzioni dell'anima.

Un giorno forse si dirà:

"Tornò il Messia, nuovamente tra gli ebrei, e questa volta prese il nome di Sigmund Freud!"

Con lui si è passati dallo studio del metodo e della metodologia alla ricerca interiorizzata di ogni studio, dal problema dell'essere allo studio dell'Esserci.

Questo spostamento a parer mio avvia una nuova era che potremmo definire psicosofica.

È la grande svolta, soltanto agli

inizi, destinata ad espandersi enormemente.

Voglio chiarire il motivo della distinzione semantica tra l'essere ed Esserci. Intanto, come si vede, scompare l'articolo delimitante e *segnico*. Esserci non significa sperimentare ed osservare il nostro essere (che sperimenta) come se ci fosse ancora un altro io a farlo, distinto e separato; bensì sperimentarsi mentre ci si osserva sperimentare.

La metodologia (= filosofia), sempre attenta allo studio dell'essere considerato come oggetto, non può accettare questa *svolta*, vi trova anzi dal suo punto di vista molteplici devianze, per cui le nuove accuse di mancanza di metodo e di rigosità. Ma infatti, chi si

sognerebbe mai di *usare* nella realtà operativa endopsichica un metodo?

Colgo anzi l'occasione per sfatare una vecchia leggenda: non vi è mai stata una psicoanalisi, dico una, che possa essere stata condotta in modo tale da obbedire ad una precisa rigosità di metodo. E se pure ciò era nelle buone intenzioni degli operatori, non è mai stato in sostanza così nel *vissuto* dei pazienti (come risulta chiaramente da molti loro documenti scritti). Ciò perché a livello endopsichico non si può affatto lavorare con la teoria ma soltanto *nella* pratica.

Per l'Esperienza ci siamo rifatti al primo canonico principio della scienza: la sperimentazione, indicandolo

già nel nome.

La realtà, la verità ultima dell'Esperienza sta proprio nel fatto che se ne fa esperienza. I mentali sono perciò coloro che hanno fatto *questa* esperienza.

Il nome poi, sia detto qui per inciso, lo abbiamo preso da un verso di Dante, che suona così:

"Da questa istanza può
deliberarti
esperienza, se già mai la provi,
ch'esser suol fonte ai rivi di
vostr'arti". [\[30\]](#)

Dante, quando Beatrice pronuncia queste parole, si trova nella

sfera della *luna*, prima tappa del suo viaggio di ascesa dopo essersi distaccato dalla *terra* (= fisico chimico!), e ce le rivela dopo averci così severamente ammoniti:

"O voi che siete in picciotta
barca
desiderosi d'ascoltar, seguiti
dietro al mio legno che cantando
varca,
tornate a riveder li vostri liti:
non vi mettete in pelago, ché
forse,
perdendo me, rimarreste
smarriti". [\[31\]](#)

È forse il caso di rammentare

che Dante "queste cose" le conosceva fin troppo bene? Che la sua Commedia, soprattutto il Paradiso, altro non è che una descrizione puntuale e fedele dell'Esperienza durata per lui, a quanto pare, circa quattro settimane?

Quarto: "Magia, ma Pulita!"

In questi ultimi tempi, forse perché ci stiamo avvicinando alla fine del millennio, si è notato un grosso rifiorire di interessi per le scienze dell'occulto.

È evidente che in queste "scienze" si annidino interessi per le parti oscure o ancora poco conosciute

della mente; è evidente che venga tirato in ballo in un modo o nell'altro il problema del Potere, né chiaro né chiarito però. Tanto più necessaria dunque appare una precisazione: esistono due Magie, la Pulita e la Sporca. Quest'ultima è esercizio di poteri, di maggiore o minore portata, per fini egoistici e comunque sempre personali, su altri inconsapevoli.

Ben diversa la Magia Pulita (o Bianca), vera Magia, che ci trova concordi su tutti i piani. Molto difficile però per un lettore medio potersi orientare tra tanti autori e percorrere un linguaggio spesso troppo specialistico, oscuro se non addirittura incomprensibile.

Il Mago vero, è utile specificare, non esercita mai poteri su altri se non *eventualmente*, ma molto raramente, per aiutare ad accedere all'Esperienza o per "specializzare" qualcuno nella sua conoscenza. Alcuni mentali, è il caso di ricordare, sono Maghi.

La presenza di uno scopo egoistico o personale rivela immediatamente il limite del cosiddetto mago e ne sancisce *ipso facto* l'iscrizione all'area della Magia Sporca (o nera).

Riporto comunque alcuni passi particolarmente espliciti per chiarire una buona volta cosa sia la vera Magia.

Cominciamo da Cornelio

Agrippa che nel suo trattato *La filosofia occulta o la magia* così specifica:[\[32\]](#)

"Diremo ora della cosa arcana e segreta, necessaria a chi voglia bene operare in quest'arte, cosa che è il principio, il complemento e la chiave di tutte le operazioni magiche, cioè la dignificazione stessa dell'operatore da una tanto sublime virtù e potestà. Solo l'intelletto, che è in noi la più alta espressione, è capace di operare le cose miracolose e se esso è troppo dominato dalla carne, non sarà capace di operare sulle sostanze divine, cosa che spiega il perché tanti ricerchino le vie di quest'arte senza trovarle. Bisogna dunque che noi che aspiriamo a tanta

alta dignità, troviamo anzitutto il mezzo per distaccarci dalle affezioni della carne, dal senso mortale e dalle passioni della materia e in seguito cerchiamo per quale via e in qual modo ci eleveremo a quelle altezze dell'intelletto puro, senza le quali non potremo mai felicemente pervenire alla conoscenza delle cose segrete e alla virtù delle operazioni miracolose. In questi due punti fondamentali si compendia tutta la dignificazione largita dalla natura dal merito e da una certa arte religiosa".

Ed ecco il *Kybalion*:[\[33\]](#)

"La mente, come i metalli e gli elementi, può essere trasmutata: da stato

a stato, da grado a grado, da condizione a condizione, da polo a polo, da vibrazione a vibrazione. La vera trasmutazione ermetica è un'arte mentale".

Spero siano state citazioni abbastanza chiare, non certo le uniche a cui si poteva far ricorso ma quelle che mi sono sembrate le più "semplici" per rimandare al concetto che, al di là della ciarlataneria e dei vari "misteriogrammi" di moda, sono sempre esistiti e certamente esistono ancora oggi dei veri "specialisti".

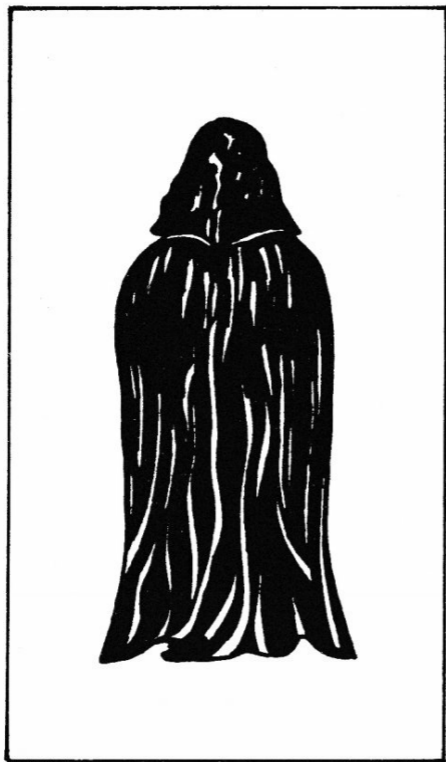
Purtroppo l'unico appunto che si può muovere loro è di essere poco intellegibili, troppo elitari, forse

qualche volta un po' dogmatici. L'uomo moderno, pur uguale all'uomo d'altri tempi, parla ed aspira a cose che hanno *segni* diversi. Bisogna rispettarne quindi la *forma mentis*.

Spero che il concetto di Esperienza risulti in questo senso più facile, sebbene al fondo si parli sempre della stessa cosa da tempi immemorabili.

La distinzione tra Magia Pulita e Magia Sporca sarà ripresa e trattata *attentamente* nella Terza Parte (il Potere). A mo' di esempio ricordiamo qui che la Pubblicità, in tutte le sue applicazioni e articolazioni, è fondamentalmente Magia Sporca. Che nell'ipnosi, fenomeno instabile prodotto

soltanto da alcuni su alcuni, non si può certo negare che vengano sollecitati (qualche volta) Livelli diversi della coscienza, ma il tutto si svolge in un modo troppo incontrollato, incontrollabile e alle spalle quasi del *paziente*; ai probabili benefici decantati si dovrebbero poi accostare gli oscuri, spesso ignoti effetti secondari che tale metodo certamente provoca. L'ipnosi, a parer nostro, è proprio il contrario dell'Esperienza poiché, anziché promuovere l'allargamento ed il potenziamento della coscienza vi esercita una reale violenza escludendola del tutto. Magia Sporca quindi nel senso di cui sopra, anche se fatta a fin di bene.



la morte

XIII

Un esempio: il caso Martinotti



la temperanza

XIV

"Un indagatore del mistero dell'universo"

Benedetto Croce nel *Saggio sullo Hegel seguito da altri scritti di storia della filosofia* include l'oscuro Luigi Martinotti, nato a Torino nel 1863, in uno studio che ha per titolo *Un indagatore del mistero dell'universo*, del 1905. [\[34\]](#)

Perché? Semplice, per mostrarci un mentale qualsiasi nella veste filosofica.

Dice infatti Schopenhauer: [\[35\]](#)

"Il mondo è una mia

rappresentazione: ecco la verità valida per ogni essere vivente e pensante, benché l'uomo possa soltanto venirne a coscienza astratta e riflessa. E quando l'uomo sia venuto di fatto a tale coscienza, lo spirito filosofico è entrato in lui".

Croce ha così rivelato, al di là di un'apparente burbera aggressività (di Dante salva soltanto qualche centinaio di versi e poche decine di Leopardi), di possedere dolcezza, umanità e soprattutto *chiaroveggenza*.

Noi abbiamo voluto rifarci a questa analisi di modo che, accanto allo sconosciuto schizofrenico dello Jaspers prima ricordato, ci fosse in questo libro

una seconda testimonianza su un altro "oscuro" mentale, prima ancora di intraprendere l'analisi di quelle opere di mentali i cui nomi illustri appartengono invece a tutta l'umanità.

Per introdurre il lettore, che non abbia avuto l'opportunità di leggere tale saggio, alla conoscenza del Martinotti, riporterò qui subito qualche frase di commento e di storia dello stesso Croce.

Affronteremo poi nell'ultima parte l'analisi di una poesia del Martinotti abbastanza importante per il tema che stiamo trattando.

Scrive Croce:

"Alcuni mesi orsono, mi pervenne uno scartafaccio,

accompagnato da una lettera che chiedeva intorno ad esso il mio giudizio..."[\[36\]](#)

"Misi da parte lo scartafaccio... e soltanto dopo alcuni giorni, ripigliandolo... lo scritto legò il mio interesse, tanto che tirai a leggerlo sino in fondo".

Trattandosi di Croce questa frase vuol ben dire "qualcosa"!

Ci passa quindi in rassegna vari fatti della vita del Martinotti, travagliata e avventurosa.

Citiamolo per abbreviare:

"Collocato da fanciullo in un'officina di litografia, egli riuscì a

cangiare il proprio corpo in un pezzo della macchina presso cui lavorava; mentre il suo pensiero "fuggiva all'aperto e ritrovava il suo mondo naturale, che aveva perduto"^[37].

L'ultima frase, del Martinotti, parrebbe indicare un mentale "nato". Invece, procedendo nella lettura, apprendiamo che la esperienza esplosiva, l'Esperienza, gli sarebbe sopravvenuta in carcere, dove è andato a finire per una mal riuscita estorsione ed una successiva confessione di colpevolezza (dopo un tentativo di suicidio) per salvare dagli impicci un innocente.

Eccone il resoconto del

Croce: [\[38\]](#)

"Qui (nella prigione), nella concentrazione della solitudine, dominando e regolando con tenacia se stesso, dopo molti sforzi e vani tentativi conquista, finalmente, la Verità. Fu una mattina, allo svegliarsi da un lungo e profondo sonno, sentendosi del tutto equilibrato, con la mente straordinariamente lucida e forte. E gli apparve in quell'istante, spontanea, chiarissima, la *scala mondiale*; e la sua mente passò con agilità di deduzione in deduzione, sempre rigurgitante d'idee nuove, che si richiamavano l'un l'altra e si componevano in armonia".

Ce n'è abbastanza! È una bella trascrizione di Entrata nell'Esperienza.

Proviamone anche noi un'analisi.

La prima cosa che intanto si nota è il tentativo evidente da parte del Croce di pararsi i colpi di eventuali critiche. Tra l'altro Martinotti per far pubblicare il suo libro finisce per dieci mesi in Manicomio, a Napoli (prima la galera, adesso il manicomio, un curriculum certamente non splendido per un filosofo nel 1905!).

Ecco perché Croce specifica: "sentendosi del tutto equilibrato", quasi ad ammonire chiunque pensi a pazzia o ad altra allucinazione del genere.

È ancora: "con la mente

straordinariamente lucida e forte" (esperienza della mente perciò, in regola con la migliore Tradizione!). "E gli apparve in quell'istante spontanea" (puntuale precisazione!) "chiarissima, la *scala mondiale*".

Anche Croce ha voluto mettere bene in evidenza queste tre parole. La *scala* ci rimanda ai Livelli, alla cosiddetta "scala di Giacobbe" (che è poi la stessa cosa).

Ed ecco gli effetti dell'Esperienza per il sopravvenire di un'Altra *logica*: "la sua mente passò con agilità di deduzione in deduzione" (noi diremmo: di Livello in Livello); e "si componevano in armonia", altrettanto indicativo.

Dopo avere riportato il nocciolo della sua filosofia Croce conclude così l'analisi:

"Mi è parso tuttora che valesse la pena di far conoscere in qualche modo questo singolare spirito, con cui mi sono imbattuto. E confesso che, costretto a leggere quotidianamente molti libri dotti e metodici di scrittori di cose filosofiche, ai quali manca della filosofia ogni sentimento, ogni entusiasmo, ogni fremito, ogni angoscia (ogni intelligenza vuol dire insomma: ecco rifarsi vivo lo spirito caustico del Croce!), la lettura dello scartafaccio del Martinotti, pur nel suo disordine, nelle sue ingenuità e nei suoi errori di

ortografia, mi ha procurato la voluttà di chi, percorrendo un deserto, veda comparire a un tratto innanzi ai suoi occhi un cespuglio di selvaggia vegetazione".

Con queste pagine Croce ha voluto anche offrire un tributo a quanti, solitari e ignoti, compiono la loro ricerca spesso sforniti persino dei mezzi espressivi, ma non per questo meno attenti e sedotti dal fascino del Vero e dalla lotta per esso. Valgano loro di incoraggiamento.

Ed ecco la poesia del Martinotti che Croce così commenta:

"Anche la forma del suo scritto

è caratteristica, come in certe opere primitive, che sono insieme filosofia e poesia e biografia. Lo stile dottrinale si alterna col racconto degli incidenti della propria vita; i teoremi coi dialoghi; i sillogismi, con brani di prosa che hanno l'intonazione d'inni, di salmi, di preghiere, e con rozzi versi coi quali l'autore, si sforza di rinserrare in un cerchio ritmico il suo sentimento. Rozzi versi, ma dove pure accade di cogliere qua e là (è l'autore di *Poesia e non poesia* che lo dice!) gli accenti della lirica dei mistici. Ascoltate, come esempio, questo invito solenne:[\[39\]](#)

"Volete voi ch'io squarci il vel
che copre Iddio?"

udir volete arcane cose dal
labbro mio?

E, meco veleggiando per le vie
infinite,

abbattere, spezzando, le dighe
stabilite?

E meco ebbri, sazi - sazi di
desio-

splendenti, luminosi, cangiati in
vero Dio,

da mondi ignoti ancora voi, lieti,
ritornar?

I sensi deponete; e liberi venite,
e liberi correte; e liberi,
m'udite!"[\[40\]](#)

"Volete voi ch'io squarci il vel
che copre Iddio?"

L'inizio promette, ma forse è soltanto l'opera di un pazzo che crede di avere il Potere per comunicare qualcosa.

Certamente in parte vi è anche riuscito se solo si pensa che la sua poesia appare addirittura, ed in forma integrale, in un saggio di Benedetto Croce che tale onore ha concesso a pochissimi. In un saggio per giunta di filosofia!

Il secondo:

"udir volete arcane cose dal labbro mio?"

specifica il *genere* che vuole trattare e

contribuisce a creare nel lettore una certa atmosfera esoterica.

Quelle "dighe stabilite" del quarto verso poi ci fanno pensare subito alla logica binaria, a Scilla e Cariddi dell'umana conoscenza, spezzando e distruggendo le quali si potrà finalmente entrare nell'Esperienza.

"Splendenti, luminosi, cangiati in vero Dio":

ecco la sintesi della sua dottrina: l'uomo, ogni uomo, può diventare Dio.

Gesù ce lo ha detto ma lo hanno inchiodato subito tra gli opposti: ad una morte obbrobriosa da una parte, ad una resurrezione gloriosa successiva (ad

opera della Chiesa), dall'altra.

Cristo infatti risorge ma attraverso la Chiesa. Non so se che ciò sia più una bestemmia o una calunnia, poiché così si è voluta verticalizzare la sua Esperienza, dando cioè un tempo (il nostro!) a Dio e ad una parte di Dio (il che è assurdo).

Martinotti aggiunge:

"da mondi ignoti ancora voi, lieti, ritornar?"

Ci ha portati per un attimo in cielo, ci ha promesso di diventare Dio, innalzandoci al più alto Livello possibile o almeno immaginabile per noi (essendoci da sempre vietato di poter

pensare a *qualcosa* al di sopra di Dio);^[41] adesso invece ci propone di tornare indietro da "mondi ignoti" e di ridiventare i noi di prima, né pazzi né esaltati.

Martinotti dimostra così di conoscere molto bene i due estremi possibili: da una parte Dio, dall'altra l'io anche nella sua forma più umile.

Ed infine eccoci alla prassi, con questi versi:

"i sensi deponete";

antica norma quella di spogliarsi dei sensi, che possono esserci di impedimento all'ascesa. I sensi vivono tra le divisioni e le differenze del mondo

fisico chimico, ed esistono soltanto a livello della logica binaria di piacere e dolore: vanno quindi eliminati dall'attenzione della mente.

Platone ha scritto che piacere e dolore non sono altro che svuotamenti e riempimenti.

Mortificare la carne, trascendere la sensualità, frustrare l'insaziabile voracità dell'io: sono i punti comuni a tante religioni.

"E liberi venite",

dopo esserci distaccati dei sensi, liberi finalmente dalla schiavitù del fisico chimico (ricordiamo per inciso che la Chiesa insiste sempre su questo punto,

creando in molti degli assurdi sensi di colpa per la cosiddetta questione morale);

"e liberi correte":

non soltanto potremo *andare* (con la mente) liberi, ma anche corrervi, essendo diventati *leggeri*.

"e liberi"

Questa terza volta Martinotti finalmente ci indica il vero scopo di tutta l'operazione: la possibilità cioè, in quanto liberi, di ascoltarlo (leggendolo) e così di poterlo *udire*.

È quanto volevamo dimostrare:

un mentale non si limita a descrivere l'Esperienza ma cerca sempre di promuoverla in chi lo sta leggendo.

Per far questo deve esserne però capace, e per esserne capace deve possedere la Parola.

C'è una tale parola, una parola *viva* in questa poesia? Secondo me sì, l'ultima; quel:

"m'udite!"^[42]

Parola-Eco, parola-Uroboro (serpente che si morde la coda): cosa dovremmo infatti udire? Soltanto questo: "Diventate liberi per potermi udire!"

Ricordate le parole di Croce:

"Ascoltate come esempio,

questo invito solenne"?

Tautologia? Niente affatto!
Parola sincronica piuttosto, che
sconfigge il tempo successivo e
diacronico.

Udendola noi viviamo la
contemporaneità (tempo = 0).

Martinotti è un mentale poiché
conosce l'esistenza dell'uso dei due
tempi: del successivo o diacronico e del
sincronico; poiché ne parla nella sua
poesia; ed infine poiché riesce
realmente a *creare* la contemporaneità,
la Parola.

Potremmo rispondergli: "Sì, ti
udiamo attraverso la Parola, imperativo
categorico di risveglio e di *attenzione*,
all'Esperienza".

I versi che precedono servono soltanto a *caricare* quest'ultima parola.

Croce, sempre attento al fatto estetico (riconosce infatti solo nella pura poesia la Verità), *guardingo*, ha certamente visto *qualcosa* in questa poesia ed ha voluto farcelo sapere. È lo stesso problema del "topo" dipinto da Churchill in un quadro di Renoir, per lasciare un *segno* assai evidente di *chiaroveggenza*.

Umberto Eco intanto in *Opera aperta*, riportando e analizzando il pensiero di Croce, così scrive: [\[43\]](#)

"La rappresentazione dell'arte abbraccerebbe il tutto e rifletterebbe in

sé il cosmo (secondo Croce) perché 'In essa il singolo palpita nella vita del tutto e il tutto è nella vita del singolo; ed ogni schietta rappresentazione artistica è se stessa e l'universo, l'universo in quella forma individuale e quella forma individuale come l'universo. In ogni accento di poeta, in ogni creatura della sua fantasia, c'è tutto l'umano destino, tutte le speranze, tutte le illusioni, i dolori e le gioie, le grandezze e le miserie umane, il dramma intero del reale, che diviene e cresce in perpetuo su se stesso, soffrendo e gioendo (*Breviario di Estetica*, Bari, Laterza, IX ediz. 1947, pag. 134).' Queste ed altre frasi di Croce protocollano con indubbia efficacia una certa confusa sensazione

che molti hanno provato nel degustare una poesia; ma, mentre registra il fenomeno, il filosofo in effetti non lo spiega, non provvede cioè un impianto categoriale capace di fondarlo; e quando afferma che 'dare... al contenuto sentimentale la forma artistica è dargli insieme l'impronta della totalità, l'afflato cosmico' (Op. cit., pag. 137), Croce enuclea ancora una volta l'esigenza di una fondazione rigorosa (per cui si attui l'equazione forma artistica = totalità), ma non ci provvede di strumenti filosofici atti a stabilire il senso che egli suggerisce; poiché anche affermare che la forma artistica è il risultato dell'intuizione lirica del sentimento non permette di approdare a nulla, se non ad

affermare che una qualsiasi intuizione sentimentale diviene lirica quando si organizza appunto in forma artistica e assume così il carattere della totalità (terminando in tal modo l'argomentazione con una petizione di principio che fa della meditazione estetica una operazione di un suggestivo nominalismo, fornendo cioè affascinanti tautologie per indicare fenomeni che però non vengono spiegati)".

Ci sia perdonata la parentesi e soprattutto l'indebita intrusione che ci permettiamo nella "sacra" area della critica estetica.

Ma ci sia concesso, almeno da profani, riferire anzitutto come i critici

non siano mai stati ben accettati ai grandi uomini d'ingegno (si pensi ad esempio alle terribili pagine scritte contro di loro da Giordano Bruno), e un motivo ci deve pur essere; che a via di cavillare arrivano addirittura a pretendere dell'opera d'arte una *lettura* privilegiata per sé e per i propri sparuti seguaci (che finiscono, guarda caso, per essere proprio gli stessi artisti). Quanta parte di ambiguità vi sia in questa condotta lascio deciderlo al lettore.

Spiace poi utilizzare qui proprio la pagina di uno dei migliori per muovere questa sorta di attacco. Ma tant'è. Vediamo la faccenda più da vicino, ricorrendo alle stesse parole di Eco:

"Queste ed altre frasi di Croce protocollano con indubbia efficacia una certa confusa sensazione che molti hanno provato nel degustare una poesia".

Poesia o caffè? Noi preferiamo l'ambiguità, la cosiddetta "petizione di principio" di Croce che tutto lascia in sospeso, all'indebita ingerenza, ben poco illuminante del resto, di tanti critici: strutturalisti, nominalisti o semiotici che siano.

Croce pone un limite alla sua analisi ma non per naiveté o distrazione, bensì perché sa che sta parlando dell'infinito, racchiuso e "citato" nei limiti (o termini) del finito

(l'espressione formale, qualunque essa sia). I limiti, voluti, della sua "critica" non possono essergli ascritti come colpa ma come merito. Semmai, ha colpa la nostra limitatezza nel *visitare* l'infinito. Non si può cogliere l'infinito con i mezzi del finito, lo si è già detto, poiché possediamo una logica binaria imperfetta; né tantomeno possiamo *decodificarlo*. Solo la poesia vi riesce quando è Poesia.

Alcuni negano allora l'infinito e il metafisico e fanno come quei ciechi che negano la luce.

A noi però interessa soltanto rilevare *tracce* di Esperienza in alcune opere scritte; null'altro.

Croce d'altra parte, tra i critici,

sembra il più onesto: la sua ambiguità vuole essere anche un invito a leggercela da noi, la poesia o opera d'arte che sia.

Un critico non ha infatti il dovere né tantomeno il diritto di "spiegare" l'opera d'arte ma di reperirne, se ne è capace. Quando si mette a leggere diventa un lettore come tutti gli altri, senza alcuno specifico privilegio, e non può certo avanzare pretese supplementari. Croce non lo ha fatto; si è soltanto limitato a indicarci (secondo lui) la vera poesia. Non ci ha mai *spiegato* o *decodificato* un testo, fosse solo per educazione verso il lettore.

Concludiamo così la breve

parentesi "estetica", l'unica del resto che ci siamo concessi in questo libro.

Tornando al Martinotti, aggiungeremo che l'analisi che ne abbiamo fatta serviva soltanto a reperire l'esistenza di un "contenuto mentale" nella sua poesia.

Gli scritti che adesso seguiranno, vere e proprie Testimonianze, sono stati scelti soprattutto in base al loro aspetto esterno che li rendeva assai simili ed utili al discorso sull'Esperienza che resta, lo ripetiamo, il cardine di tutta la nostra trattazione.

I Profeti dell'Esperienza

Le 22 Immagini della Testimonianza

Vi è un antichissimo alfabeto, chiamato da alcuni *Libro di Thot*, che consiste di 22 Immagini: è il mazzo dei Tarocchi, carte, si dice, tramandateci per mano di zingari da tempi remotissimi.

Vi si respira dentro tutta l'antica sapienza egizia e quella cabalista ebraica ad essa strettamente legata. Le 22 Theraphim, custodite dietro l'Altare, che servivano ai sacerdoti ebraici per consultare la Divinità, altro non erano.

Nel tempo poi molti si sono rifatti più o meno esplicitamente.

Citiamo qui un solo esempio: Tiziano, nel suo *Amore sacro e profano*, ci ha "descritto" la sesta carta dei Tarocchi, *Gli Amanti*.

Cosa sono, a cosa servono?

Molto si è scritto e perciò rimando ai libri specialistici^[44]. Qui mi preme soltanto segnalare come questi 22 "specchi" che ho deliberatamente sparso in giro per il libro senza seguire la numerazione, rappresentino in realtà un vero e proprio alfabeto primordiale di tutte le immagini possibili, o archetipi.

Ho trovato pertanto giusto farvi ricorso per "iscrivervi" i Profeti dell'Esperienza affinché risultasse chiaro non solo il *modo* della loro espressione, ma anche il ruolo da essi

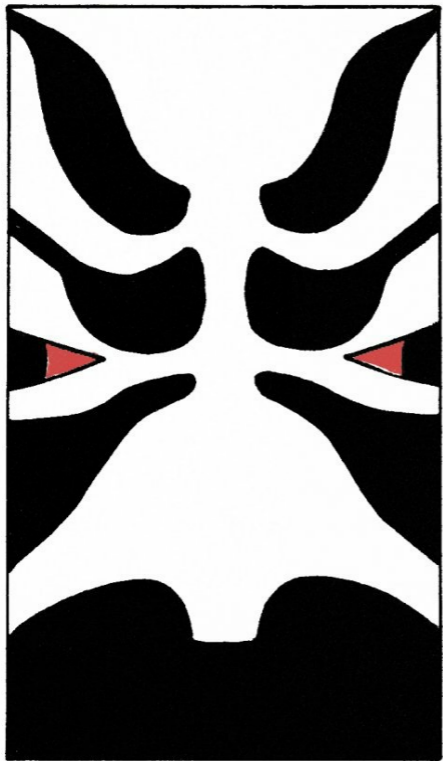
svolto nella vita.

Per quanto riguarda poi la dizione "Profeti", mi è parso abbastanza ovvio non circoscrivere la parola (o concetto) soltanto a quelli precristiani.

Quanti sono stati i Profeti dell'Esperienza? Molti, moltissimi: alcuni conosciuti, altri meno, altri affatto.

2 2 *segni*, vera tavola di Mendelieff della mente. Il lettore troverà alcuni profeti "inscritti" nello stesso *segno*, non essendomi sembrato potessero da soli caratterizzarlo a sufficienza come invece avviene per altri. Chi ad esempio negherebbe a Pitagora il ruolo di Bagatto, di Mago, dell'Iniziatore del Gioco, dell'avviatore

profondo e spesso obsoleto di tutta la
nostra attuale civiltà?



il diavolo

XV

Pitagora:

I, il Mago



il mago

1

Il Teorema (la *Tetraktis*)

"Nei triangoli rettangoli il quadrato del lato opposto all'angolo retto è uguale alla somma dei quadrati dei lati che comprendono l'angolo retto"[\[45\]](#).

Il teorema di Pitagora è il Teorema dell'Esperienza. La Tetraktis è non solo quella formulazione numerica con la quale Pitagora ci ha tramandato l'antico metodo d'accesso ai codici numerologici e alle metafore degli antichi testi. La Tetraktis aveva un carattere sacro e i pitagorici giuravano

su di essa.

Vi si dimostra in modo categorico: l'esistenza dei Livelli, la loro utilizzazione, i vantaggi che se ne possono trarre. Pitagora non scoprì in realtà nulla di nuovo nel senso tradizionale del termine, e lo vedremo fra poco citando fonti ben informate. Documenti Egiziani, Babilonesi, Cinesi ed Indiani provano infatti che il teorema era noto ben prima della nascita di Pitagora. Il punto fondamentale sta invece nel fatto che Pitagora inventasse una "formula", quella del teorema, non solo dello specifico che porta il suo nome, ma di ogni altro possibile: la maniera stessa cioè di fissare, attraverso

una "dimostrazione", un dato sfuggente ed empirico. In parole povere, una nuova "formula logica" che consentisse finalmente la cattura dell'illogico facendocelo *guardare* da un *altro* punto di vista.

Si pensi per un istante alla grande importanza della sua "scoperta": se solo ci limitiamo al teorema in questione constatiamo che esso è talmente diffuso da rappresentare la base di tutte le nostre sicurezze ed acquisizioni scientifiche: dalla trigonometria di Cartesio alla "formula" di Einstein tutte gli debbono qualcosa, essendone l'espressione più o meno camuffata.

Eppure non è questo il punto più importante, la "vera" faccia del Teorema.

Per rintracciarla seguiremo questa strada: divideremo la ricerca in due parti, nella prima riporteremo appunti e notizie raccolte qua e là sul teorema di Pitagora, nella seconda indicheremo la natura vera del Teorema, dimostrando che esso è in realtà il Teorema dell'Esperienza.

Al lettore poco interessato alla matematica consiglio di passare senz'altro alla seconda parte.

Prima parte

Dalla Treccani:[\[46\]](#)

"La scoperta di questo asserto è attribuita a Pitagora da Plutarco (Epic.C; 11), da Diogene Laerzio (VIII, 12), e da Ateneo (X, 13); e Proclo (*Commento all'Euclide*) accoglie anche la tradizione "secondo quanto riferiscono le antiche storie" del sacrificio di un bove offerto agli dei in onore di tale scoperta. Modernamente però si è andata consolidando l'opinione che l'anzidetta proprietà del triangolo rettangolo fosse già nota ai popoli orientali e agli Egiziani, molto prima dell'epoca in cui visse Pitagora. Quest'opinione si fonda principalmente su alcune scoperte archeologiche, fatte nei territori che

furono sede delle antiche civiltà assiro-babilonese ed egiziana, e sul risultato degli studi filologici di antichi testi indiani e cinesi..."

"Passando a considerare i documenti comprovanti che la relazione pitagorica sia stata a conoscenza degli antichi egiziani, si può ritenere che il più remoto di essi sia costituito dalla cosiddetta "Camera dei re", all'interno della piramide di Cheope, che risale alla quarta dinastia faraonica. Le proporzioni di questa camera rivelano infatti, fra l'altro, i rapporti 3:4:5, che rappresentano i lati di un triangolo rettangolo. A questo triangolo rettangolo si ricollega anche, secondo Plutarco, una leggenda magica: i numeri 3, 4, 5

rappresenterebbero le divinità egiziane: Osiride, Iside, Oro".

Da una nota alla proposizione 47 del Libro I di Euclide, a cura di Attilio Frajese:[\[47\]](#)

"È di dubbio valore l'attribuzione effettiva a Pitagora di questo celebre teorema, che tradizionalmente porta il suo nome".

"Proclo, nel suo commento alla I, 47 scrive:

'A sentire quelli che vogliono narrarci storie di antichi avvenimenti, troviamo che alcuni di essi attribuiscono a Pitagora questo teorema, dicendo che

egli sacrificò un bove in onore della sua scoperta. per parte mia io ammiro coloro che per primi hanno stabilito la verità di questo teorema, e ancora di più ammiro l'autore degli *Elementi* (Euclide, lo Stoikeiotés) non solo per la dimostrazione assai chiara, ma anche...'

" Diogene Laerzio... cita un epigramma così composto:

'Quando Pitagora scoprì la famosissima figura, allora per essa compì un famoso sacrificio di buoi'."

Per parte mia ho creduto di aggiungere un'altra testimonianza, di uno assai bene informato sia per la sua consulenza, sia perché poteva disporre di libri antichissimi che oggi non

esistono più, sia infine per la sua stessa natura di vero ed eccezionale mentale alla cui opera e alla cui influenza si devono gli Alberti, il Palladio... per citare soltanto alcuni nomi: l'architetto romano Vitruvio, vissuto ai tempi di Augusto.

Ai paragrafi 6 e 7 della Introduzione al IX Libro della sua opera: *I dieci libri sull'architettura* Vitruvio scrive :[\[48\]](#)

"6. E ancora, Pitagora mostrò che un angolo retto può essere fatto senza l'aiuto di un artigiano. Così, il risultato che i carpentieri acquisiscono tanto laboriosamente, e certamente senza precisione, con le loro squadre, può

essere invece dimostrato perfezione dal ragionamento e col metodo del suo insegnamento. Se noi prendiamo tre segmenti, uno lungo tre piedi, il secondo quattro, il terzo cinque, e li congiungiamo assieme con i vertici che si toccano l'un l'altro in modo da formare una figura triangolare, essi formeranno un triangolo rettangolo. Adesso, se tracciamo un quadrato sulla lunghezza di ognuno di questi segmenti, vedremo che il quadrato sul lato di tre piedi di lunghezza avrà un'area di nove piedi; quello sul lato di quattro piedi, di sedici; e quello sul lato di cinque, di venticinque."

"7. Così, l'area in piedi formata

dai due quadrati sui lati di tre e di quattro piedi di lunghezza è uguale a quella formata dal quadrato tracciato sul lato di cinque piedi. Quando Pitagora scoprì questo fatto, non ebbe alcun dubbio che la Musa lo avesse guidato in tale scoperta, e si dice che per gratitudine, offerisse un sacrificio agli dei..."

Seconda parte

$$3 + 4 = 5!$$

In sintesi è questo il teorema di

Pitagora!

A quanto riferiva Vitruvio, la formulazione originale data da Pitagora dovette senza dubbio rifarsi proprio a questi tre numeri. Ma del resto è logico se solo si pensa che Pitagora trascorse ben 21 anni in Egitto dove, pur accolto da Iniziato e da pari, volle sottomettersi lo stesso al "training" dei sacerdoti egizi. È naturale quindi che si rifacesse nel Teorema alla loro stessa formulazione, allo schema iniziatico-misterico della triade: Osiride, Iside, Oro.

Pitagora dimostrò l'impossibile sul piano logico, l'assurdo; e cioè: che $3 + 4 = 5$.

Questa verità è vera ma soltanto a "livello dei quadrati". Un'assurdità a livello fisico chimico ($3 + 4$ non fa certamente $5!$) diventa vera se solo ci portiamo "a livello dei quadrati" dove appunto:

$$3^2 (9) + 4^2 (16) = 5^2 (25).$$

Novello Prometeo riuscì a distaccare per noi un pezzo di cielo e, ci si consenta l'immagine, a tirarlo giù per i capelli.

Egli dimostrò l'assurdo facendo ricorso all'invisibile, al divino, al metafisico.

Cosa sono mai infatti questi

quadrati costruiti sui cateti se non vere e proprie immagini mentali? Mentre invece i cateti, in quanto numeri, restano quantificabili e concreti; visibili e perciò fisico chimici.

Zeuthen^[49] dice bene quando parla in Euclide di costruzione logica concatenata che precede il "teorema" e il cui ultimo scopo è di dimostrarlo. Ma non distingue, secondo noi, i due piani "logici": quello ordinario, visibile, convenzionale; e l'*altro*: l'invisibile, lo straordinario, il metafisico.

Euclide, con una strategia precisa (di ben 46 proposizioni, 23 "termini", 5 postulati e 6 "nozioni comuni") costruì una maglia logica per rendere possibile questo vero "miracolo

illogico".

L'idea prima, non i dati del teorema, il fatto cioè di poter parlare di teorema, appartiene soprattutto a Pitagora che ci ha saputo dare una cosa vecchia con una veste del tutto nuova; una veste, specifichiamolo, che rappresenta anche la base della nostra logica e della nostra era (filosofica), dove però quella prima formulazione è stata tradita nell'essenza essendo stata, almeno finora, vissuta soltanto sotto il profilo utilitaristico fisico chimico.

E a questo proposito val la pena di riportare un aneddoto riguardante Euclide che dimostra, al di là di ogni possibile dubbio, come la geometria, per lui e per quelli come lui, fosse

soltanto un fatto squisitamente logico e soprattutto "mentale", per nulla empirico (si vedano a tal proposito anche i molteplici riferimenti in Platone che distingue sempre tra geometri agrimensori e filosofi geometri):

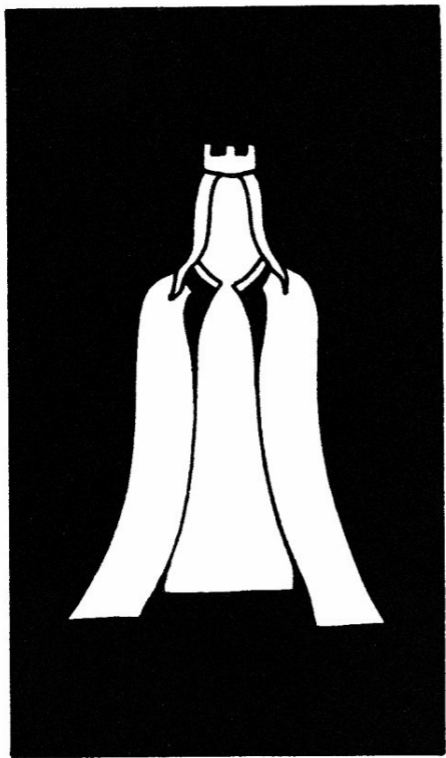
"Nell'aneddoto^[50] (riportato da Stobeo) si narra che un discepolo, dopo aver imparato taluno dei primi teoremi, chiese ad Euclide: 'Maestro, quale utile ricaverò imparando tali cose?'. Ed Euclide chiamò allora un servo e gli diede ordine di dare qualche moneta al malcapitato discepolo (ed evidentemente di cacciarlo via), poiché egli voleva trarre profitto (fisico chimico diremmo noi) da quanto imparava".

Il teorema di Pitagora dimostra quindi l'esistenza dei Livelli e l'Esperienza, matematicamente.

Pitagora ha *quadrato* la realtà per rendercela commensurabile; ma la *quadratura* della realtà può essere realizzata soltanto se si *salta* di Livello. Per questo il teorema di Pitagora compare nel Terzo Grado della Massoneria. Insegna ai Maestri Massoni di essere amanti generali delle arti e delle scienze.

Il Teorema di Pitagora compare poi nel gioiello del Precedente Maestro Venerabile, ma non in quello del Maestro Venerabile in carica, che si deve “accontentare” della squadra, cioè

di un triangolo rettangolo non chiuso (come se il Maestro Venerabile che ha “completato” il suo mandato sia *saltato* di Livello e abbia quindi qualcosa in più rispetto al Maestro Venerabile che sta svolgendo il suo mandato, ma non l’ha ancora terminato). A questo punto non ci deve sorprendere, che la parola segreta, trasmessa dal Precedente Maestro Venerabile, durante il rituale di Installazione del suo successore, in certi rituali massonici, in primis l'Emulation, sia GEOMETRIA.



la papessa

11

Platone: la Caverna

III, la Strategia dell'Attenzione



l'imperatrice

III

Il Mito della Caverna

(due interlocutori: Socrate e Glaucone)

"(Socrate) in seguito^[51], continui, paragona la nostra natura, per ciò che riguarda educazione o mancanza di educazione, a un'immagine come questa".

Comincia così, al VII Libro de *La Repubblica*, la celebre descrizione dell'Esperienza fatta da Platone, forse tra le più belle pagine mai scritte, indubbiamente le più citate pur se non altrettanto capite.

Si tratta di una "catabasi" e di

una successiva "ascesa" mentali, con riferimenti precisi ai vari gradi iniziatici. Noi ce ne permetteremo soltanto una cauta analisi.

È anche una descrizione dettagliata dei vari riti iniziatici del suo tempo. Platone osò metterli per iscritto e fu per questo incolpato (dai pitagorici siciliani) di avere parlato troppo!

È una catabasi logica che ci fa scendere di Livello per poi riportarci nuovamente su, al Livello "ordinario" ma vissuto "questa volta" in modo straordinario.

È una discesa agli Inferi, che fu già di Ulisse, di Enea, di Gesù, e di Dante, per incontrare i mille e mille volti possibili del nostro io.

È il cuore della trasmissione esoterica platonica, il Luogo delle Idee, il Punto mentale di continuo riferimento della nostra civiltà.

È tempo quindi di rileggerlo in chiave moderna perché sia reso accessibile a tutti.

"Dentro una dimora sotterranea a forma di caverna, pensa di vedere degli uomini che vi siano fin da fanciulli, incatenati gambe e collo, sì da dover restare fermi e da potere vedere soltanto in avanti, incapaci, a causa della catena, di volgere attorno il capo."

Incapaci di *vedere* ad altri Livelli. L'uomo, schiavizzato, guarda soltanto avanti. Ma avanti non c'è nulla

(soltanto ombre). Non ci sarà mai un sole in fondo a una caverna!

Siamo diventati specialisti del *buio*. E adesso vogliamo andare sugli altri pianeti, sistemi, galassie come se potessimo così spostarci di un solo palmo rispetto a noi stessi. Vogliamo entrare nel sole con tutto il corpo fisico chimico per *sconfiggere* la Natura, confondendo gli spettri con la realtà. Siamo Icarì.

"Alta e lontano brilli alle loro spalle la luce di un fuoco e tra il fuoco e i prigionieri corra rialzata una strada. Lungo questa pensa di vedere costruito un muricciolo, come quegli schermi che i burattinai pongono davanti alle persone

per mostrare al di sopra di essi i burattini".

Chi sono i burattinai?

Se prendiamo sul serio la metafora di Platone non dobbiamo trascurare nulla: l'uomo schiavizzato, legato, prigioniero in fondo alla caverna, siamo noi o la maggior parte di noi. Ma chi sono questi burattinai?

"(Glaucione) Vedo, rispose."

Ascoltare a quei tempi significava *udire* (nel senso di Martinotti), e perciò *vedere*.

"Immagina di vedere uomini che

portano lungo il muricciolo oggetti di ogni sorta sporgenti dal margine, e statue e altre figure di pietra e di legno, in qualunque modo lavorate; e, come è naturale, alcuni portatori parlano, altri tacciono."

Ci ha descritto il potere e gli uomini del potere, coloro che ci stordiscono continuamente con i simulacri delle cose da loro stessi create (= ideologie). Alcuni di questi uomini parlano, altri invece tacciono.

Sono coloro che guidano o comandano l'umanità (legata in fondo alla caverna, noi insomma) a cui fanno intravedere "in proiezione" cose false, costruite, contrabbandandole come

l'unica realtà possibile. Anche il sole (= fuoco) è costruito da loro.

Cugini forse di Prometeo, sono quel tanto più vicini a Dio da poter credere di sapere che Dio non esiste. Il mondo, manovrato dalle loro mani, dà ad essi la vertigine e perciò si credono l'Iddio di questo mondo.

Ma non è così: sono soltanto un anello dell'infinita catena della manifestazione visibile.

"Alcuni parlano" e scrivono e ci bombardano in tanti modi, con le loro parole (politici, religiosi, profeti, psicologi, critici...).

Altri invece preferiscono gestire il potere in silenzio, non dicendo mai nulla (industriali, "esoteristi",

"massoni", cortigiane, amici e amiche di tutti costoro...).

"Strana immagine è la tua, e strani sono quei prigionieri".

"Somigliano a noi, risposi; credi che tali persone possono vedere, anzitutto di sé e dei compagni, altro se non le ombre proiettate dal fuoco sulla parete della caverna che sta loro di fronte?"

"E come possono, replicò, se sono costretti a tenere immobile il capo per tutta la vita?"

"E per gli oggetti trasportati non è lo stesso?"

"Sicuramente".

"Se quei prigionieri potessero conversare tra loro, non credi che penserebbero di chiamare oggetti reali le loro visioni?"

Si è già detto abbastanza su questo argomento: è il problema della logica binaria. Si pensi ad esempio all'assurdità della formula: "Cercare la verità". Come si può trovare qualcosa che non si saprebbe neppure riconoscere? Chi può poi trovare la verità se non colui che, sapendo come realmente stanno le cose, ha già rinunciato a cercarla?

"Per forza."

"E se la prigione avesse pure

un'eco dalla parete di fronte? Ogni volta che uno dei passanti facesse sentire la sua voce, credi che la giudicherebbe diversa da quella dell'ombra che passa?"

C'è qui tutta la falsità e la fatuità di ciò che conosciamo. Persino i burattinai non riusciamo a vedere.

"Io no, per Zeus, rispose."

"Per tali persone insomma, feci io, la verità non può essere altro che le ombre degli oggetti artificiali."

Platone qui è giustamente amaro.

"Per forza, ammise."

"Esamina ora, ripresi, come potrebbero sciogliersi dalle catene e guarire dall'incoscienza. Ammetti che capitasse loro naturalmente un caso come questo: che uno fosse sciolto, costretto improvvisamente ad alzarsi, a girare attorno il capo, a camminare e levare lo sguardo alla luce; e che così facendo provasse dolore e il barbaglio lo rendesse incapace di scorgere quegli oggetti di cui prima vedeva le ombre. Che cosa credi che risponderebbe, se gli si dicesse che prima vedeva vacuità prive di senso, ma che ora, essendo più vicino a ciò che è ed essendo rivolto verso oggetti aventi più essere, può vedere meglio? E se, mostrandogli anche ciascuno degli oggetti che passano

gli si domandasse e lo si costringesse a rispondere che cosa è? Non credi che rimarrebbe dubbioso e giudicherebbe più vere le cose che vedeva prima di quelle che gli fossero mostrate adesso?"

Platone finalmente ci descrive la prima fase dell'Esperienza, o primo stadio: l'Entrata. Naturalmente bisogna farci la vista poiché è un mondo nuovo e non si posseggono con occhi adatti, strumenti per distinguervi bene. E siamo soltanto agli inizi! Può capitare che uno avverta addirittura nostalgia per il mondo fisico chimico.

Molto interessante la frase di Platone: "costretto improvvisamente", che ci fa subito pensare a quelle

casualità e fatalità con cui si viene da certi mentali costretti "improvvisamente" ad "entrare" nell'Esperienza.

La "riluttanza" poi ci ricorda l'atteggiamento dello schizofrenico dello Jaspers che soffriva di incubi, che vedeva demoni dappertutto soltanto perché non era riuscito a distaccarsi completamente dal suo io. "Pazzo" infatti è colui che sta con un piede nel metafisico e con l'altro nel fisico chimico (nell'io di prima e da quest'Altra parte insieme), indeciso se andare su o giù.

"Certo, rispose."

"E se lo si costringesse a

guardare la luce stessa, non sentirebbe male agli occhi e non fuggirebbe verso gli oggetti di cui può sostenere la vista? E non li giudicherebbe realmente più chiari di quelli che gli fossero mostrati?"

Ecco: gli è stata mostrata finalmente la luce, è cioè entrato nello stadio successivo (nel quale ci si rivela tutto). Ma è troppo per il neofita che ritorna nell'oscurità ritenendola falsamente più chiara, non potendo reggere affatto la vista della luce con i suoi occhi ancora troppo deboli.

"È così, rispose."

"Se poi, continuai, lo si

trascinasse via di lì a forza, su per l'ascesa scabra ed erta, e non lo si lasciasse prima di averlo tratto alla luce del sole, non ne soffrirebbe e non si irriterebbe di essere trascinato? E, giunto alla luce, essendo i suoi occhi abbagliati, non potrebbe vedere nemmeno una delle cose che ora sono dette vere."

Siamo giunti nell'Iperurano, nella Terra degli Archetipi, nel Luogo delle Idee, di Platone. Stranamente però è la *nostra* terra che è diventata la Terra degli Archetipi. Ciò che è stato reso possibile dalla catabasi logica realizzata attraverso l'immagine della caverna.

Platone era certamente capace

di *vedere* gli Archetipi, anche nel mondo fisico chimico circostante.

"Non potrebbe, certo, rispose, almeno all'improvviso."

"Dovrebbe, credo, abituarvisi, se vuole vedere il mondo superiore."

Qui Platone ci conferma la necessità di *specializzarsi* ai Livelli.

"E prima osserverà, molto facilmente, le ombre e poi le immagini degli esseri umani e degli altri oggetti nei loro riflessi nell'acqua, e infine gli oggetti stessi;"

Da qui forse Hegel attinse l'idea

della dialettica poiché vi poté distinguere la tesi, l'antitesi e la sintesi. Platone gli aveva fornito l'idea del "movimento" nella logica (= dialettica), già contenuto però e ben dimostrato nel teorema di Pitagora. Infatti, la dialettica di Hegel non è che lo sviluppo a livello logico del Teorema.

I tre momenti in Platone sono: le ombre, i riflessi nell'acqua e gli "oggetti stessi".

Al momento della *visione vera* non vi sono dunque più *altri* uomini come si vede: è la tragica solitudine del Saggio (si pensi ad esempio a Gesù nel Jetsemani, dove la Sua solitudine fu più terribile delle sofferenze sulla croce).

"da questi poi, volgendo lo sguardo alla luce delle stelle e della luna, potrà contemplare di notte i corpi celesti e il cielo stesso più facilmente che durante il giorno il sole e la luce del sole."

"Come no?"

"Alla fine, credo, potrà osservare e contemplare quale è veramente il sole, non le sue immagini nelle acque o su altra superficie, ma il sole in se stesso, nella regione che gli è propria."

È la massima iniziazione solare (quella di Iside-Horus). Sono stati qui *trattati* i misteri di Osiride, Iside e Horus.

Si noti poi quel dubbio ("credo") espresso all'inizio, con cui Platone ci vuole indicare lo stadio finale (il Livello dell'Informale) dove non esistono più "io" che possano osservare, contemplare e capire.

"Per forza, disse."

"Dopo di che, parlando del sole, potrebbero già concludere che è esso a produrre le stagioni e gli anni e a governare tutte le cose del mondo visibile, e ad essere causa, in certo modo, di tutto quello che egli e i suoi compagni vedevano."

È la Gnosi, non la filosofia, più bassa e destinata semmai agli adepti; la

Gnosi condivisa ("parlando") con quei pochi soltanto "iniziati" allo stesso Livello.

"È chiaro, rispose, che con simili esperienze concluderà così."

"E ricordandosi della sua prima dimora e della sapienza che aveva colà e di quei suoi compagni di prigionia, non credi che si sentirebbe felice del mutamento e proverebbe pietà per loro?"

"Certo."

"Quanto agli onori ed elogi che eventualmente si scambiavano allora, e ai premi riservati a chi fosse più acuto nell'osservare gli oggetti che passavano e più rammentasse quanti ne sollevano

sfilare prima e poi e insieme, indovinandone perciò il successivo, credi che li ambirebbe e invidierebbe quelli che tra i prigionieri avessero onori e potenza?"

Sono le rozze figure del successo fisico chimico, quelli che preferiscono primeggiare tra i ciechi (non si dice infatti: "Nel paese dei ciechi beato chi ha un occhio"?). Sia al Livello più basso, più infimo, che a quello più alto dei burattinai albeggia sempre la stessa ingordigia di primeggiare, scintilla anch'essa forse del divino. Si preferisce comunque sacrificare tutta una vita al simulacro di qualcosa anziché cercare, per quanto

possibile, di avvicinarsi alla cosa stessa.

"E che si troverebbe nella condizione detta da Omero (Od. XI, 489) e preferirebbe "altrui per salario servir da contadino, uomo sia pur senza sostanza", e patire di tutto piuttosto che avere quelle opinioni e vivere in quel modo?"

Frase molto interessante poiché significa, in soldoni, che non importa ciò che si è nel mondo, il ruolo che si indossa, ma se si riesce veramente ad Esserci in ciò che si è. Si può anche essere un principe, ma non sapere Esserci.

"Così penso anch'io, rispose; accetterebbe di patire di tutto piuttosto che vivere in quel modo."

"Rifletti ora anche su questo altro punto, feci io. Se il nostro uomo ridiscendesse e si rimettesse a sedere sul medesimo sedile, non avrebbe gli occhi pieni di tenebra, venendo all'improvviso dal sole?"

Anche Schopenhauer dedica molte pagine a descriverci e a difendere il pazzo e il "genio". Essi hanno visto il Sole, la Verità e tornati giù, nel fisico chimico, stentano a raccapazzarsi e a riadattarsi; e spesso questi mentali cadono vittima degli "astuti" (per dirla

alla Schopenhauer), di coloro cioè che razzolando di continuo del fisico chimico ne sono diventati maledettamente troppo esperti.

"Sì certo, rispose."

"E se dovesse discernere nuovamente quelle ombre e contendere con coloro che sono rimasti sempre prigionieri, nel periodo in cui ha la vista offuscata, prima che gli occhi tornino allo stato normale? E se questo periodo in cui rifà l'abitudine fosse piuttosto lungo? Non sarebbe egli allora oggetto di riso? E non si direbbe di lui che dalla sua ascesa torna con gli occhi rovinati e che non vale neppure la pena di tentare di andare su?"

Abbiamo già espresso qua e là l'eventualità che insorga in alcuni lo stesso dubbio: "Ma, a che serve l'Esperienza?".

"E chi prendesse a sciogliere e a condurre su quei prigionieri, forse che non l'ucciderebbero, se potessero averlo tra le mani e ammazzarlo?"

"Certamente, rispose."

Non soltanto Socrate, a cui qui Platone certamente si riferisce, ma pensiamo anche a Gesù e a tanti altri: a Giovanna d'Arco, a Giordano Bruno... e prima di loro: a Severino Boezio, a Raimondo Lullo; a Cagliostro, per

limitarci soltanto ad alcuni dei mentali che patirono l'inferno su questa terra per essere stati perseguitati, beffeggiati, insultati ed alla fine anche barbaramente trucidati dagli "astuti".

Qui però ci si pone un nuovo dubbio: "Chi li uccise mai se i prigionieri, per il fatto di essere legati, non potevano? Avrebbero dovuto averli tra le mani ma qualcuno ce li doveva pur spingere!" Infatti, non è la folla che decide di Gesù ma i capipopolo; e costoro erano stati istruiti da "qualcun altro".

"Togli via costui e liberaci Barabba. Crocifiggilo! Crocifiggilo!" (S. Luca, XXIII, 18, 20).

Socrate a sua volta, inventore della logica, venne condannato da un verdetto assolutamente illogico, emesso da uomini che agirono in nome delle "ombre" della Giustizia, anzi "delle copie che danno luogo a queste ombre".

Infatti: [\[52\]](#)

"A questo punto i giudici votano una seconda volta. Dovevano scegliere tra la pena proposta da Meléto e la multa proposta da Socrate. Dice Diogene Laerzio (II, 42) che Socrate fu condannato a morte con 80 voti in più di quelli che lo avevano dichiarato colpevole; e dunque posto, come dicemmo, che fosse stato dichiarato

colpevole con 280 voti contro 220, fu condannato (a morte!) con 360 voti contro 140!"

"Tutta questa immagine, caro Glaucone, continui, si deve applicarla al nostro discorso di prima: dobbiamo paragonare il mondo conoscibile con la vista alla dimora della prigione, e la luce del fuoco che vi è dentro al potere del sole. Se poi tu consideri che l'ascesa e la contemplazione del mondo superiore equivalgono alla elevazione dell'anima al mondo intellegibile, non concluderai molto diversamente da me, dal momento che vuoi conoscere il mio parere. Il dio sa se corrisponde al vero. Ora ecco il mio parere: nel mondo

conoscibile, punto estremo e difficile a vedersi è l'idea del bene;"

Vedere l'idea del Bene nel mondo fisico chimico è infatti estremamente raro; è cioè il discorso dell'Entrata nell'Esperienza: dipende da svariati e impalpabili fattori che a un certo punto della nostra vita ci fanno *pronti* a ricevere il Maestro; e allora ecco, un mentale ce lo *attiva* dentro (non esistono Maestri fuori di noi!). *Attivato* il Maestro, si prende subito coscienza dell'esistenza di Mondo Due.

"ma quando la si è veduta, la ragione ci porta a ritenerla per chiunque la causa di tutto ciò che è retto e bello; e

nel mondo visibile essa genera la luce e il sovrano della luce, nell'intellegibile elargisce essa stessa, da sovrana, verità e intelletto. E chi vuole condursi saggiamente in privato o in pubblico deve vederla."

"Sono d'accordo anch'io, risponde, come posso."

"Su, risposi, sii d'accordo con me anche su quest'altro punto e non stupirti che chi è giunto fino a quest'altezza non voglia occuparsi delle cose umane, ma che la sua anima sia continuamente stimolata a vivere in alto. È naturale che sia così, se anche per questo vale l'immagine di prima."

Purtroppo!

"È naturale, rispose."

"È credi che ci si possa stupire, ripresi, se uno, passando da visioni divine alle cose umane, fa cattiva figura e appare ben ridicolo, perché la sua vista è ancora offuscata? E se, prima ancora di avere rifatto l'abitudine a quella tenebra recente, viene costretto a contendere nei tribunali o in qualunque altra sede discutendo sulle ombre della giustizia o sulle copie che danno luogo queste ombre e a battersi sull'interpretazione che di questi problemi dà chi non ha mai veduto la giustizia in sé?"

"Non ci si può stupire affatto, risposi."

Vi è qui tutta la tragedia occorsa a Socrate e a molti altri mentali.

Guardiamola in lui: ha creato una nuova civiltà, lo sa, ne è perfettamente consapevole; le commedie che si danno in tutti i teatri greci e che tanto divertono gli ateniesi del suo tempo parlano spesso di lui; è un personaggio celebre, eppure misteriosissimo. Gran parte di coloro che seggono in quell'aula nella veste di giudici, direttamente o indirettamente li ha tirati su lui: la loro cultura, le loro idee provengono, in qualche modo, dalla sua mente. Ha fornito loro l'idea stessa di giustizia ed ora invece è costretto a contendere "sulle ombre della giustizia",

anzi "sulle copie che danno luogo queste ombre"!

Che amara sorte gli è toccata!

"Ma una persona assennata, feci io, si ricorderebbe che gli occhi sono soggetti a due specie di perturbazioni, e per due motivi, quando passano dalla luce alla tenebra e dalla tenebra alla luce. E se pensasse che questi medesimi fatti si producono pure per l'anima, quando ne vedesse una turbata e incapace di visione alcuna, non si metterebbe a ridere scioccamente, ma cercherebbe di sapere se, venendo da una vita più splendida, sia ottenebrata perché disabituata; o se, procedendo dall'ignoranza a una condizione di

maggior splendore, si trovi ad essere troppo abbagliata."

Ecco i mentali in due *loro* posizioni chiave: mentre *salgono*, mentre *scendono*.

Quando si parla con qualcuno ci si è mai chiesti *dove* è *quello* realmente? Sta con noi? Ci sta ascoltando? È con se stesso almeno oppure no? E allora domandiamoci sempre: "Ma con chi stiamo parlando realmente in questo momento?"

"E così direbbe l'una felice della sua condizione e della sua vita, o avrebbe pietà dell'altra. E se volesse riderci sopra, il suo riso sarebbe meno

ridicolo di quello che colpirebbe l'anima che viene dall'alto, dalla luce."

"Sì, rispose, parli a modo."

Il riso è certamente una maniera di prendere coscienza, è stato detto più volte: da Platone, da Rabelais, da Freud... In quei tempi poi si celebrava il dio del Riso in modo particolare ed è proprio dopo una tale prova che Lucio, protagonista de *L'asino d'oro*, inizia quel breve periodo che si concluderà nella stanza della strega (la padrona di casa) quando, cosparsi con l'unguento sbagliato, si ritroverà trasformato in asino.

Anche ne *L'asino d'oro*, notiamolo per inciso, c'è una catabasi

logica, una riedizione della Caverna di Platone, rielaborata questa volta dal mentale Apuleio: Lucio si ritrova trasformato in asino (= prigioniero), un asino molto più umano di un uomo però. Gli altri uomini, infatti, che appaiono nella storia, gli sono spesso inferiori (asini ignari?).

Ognuno di noi è un pugno di travestimenti che scegliamo volta per volta, identificandoci con essi.

Se per caso quel pugno si aprisse e ne volassero via, rimarremmo vuoti e senza alcuna identità residua; "questo" è l'ego fisico chimico, chiamato da noi anche Asino: per la sua natura obbediente (alla logica binaria), per il suo piacere nell'essere bardato di

innumerevoli colori ma pur sempre "bardato" (sete di gloria e di poteri), per la sua ambigua bellezza ed infine per il suo pervicace attaccamento alla vita dei sensi (che ritiene l'unica realtà possibile della sua vita).

Quando Lucio parve finalmente coscienza della sua "asininità" comincia a vivere la vera tragedia della sua vita (che è anche la vita di ognuno di noi!) con una sensibilità ed una sofferenza fisica talmente accentuate da arrivare, infine, a trascendersi interamente.

Essere "iniziato" (per lui) significherà disfarsi dell'asininità, assumere sembianze definitivamente umane ed assolvere, seppure in un moderato "silenzio" (si guardi ad

esempio al segreto con cui avvolge nel suo "romanzo" certe comunicazioni) alla prima funzione dei mentali: quella di comunicare a tutti ed in tutti i modi possibili la propria esperienza, l'Esperienza cioè.

Lucio ha preso coscienza della sua asininità, si è elevato (prima con la "risata" poi con l' "unguento") al di sopra di essa e l'ha potuta guardare ed osservare: è cioè diventato Ragno e poi diventerà addirittura Corvo. Lucio infatti non ritorna più uomo, come prima: appena indossati i paramenti umani viene subito iniziato ai primi misteri di Iside. E questa sua ascesa continuerà per vari gradi per concludersi finalmente a Roma dove, accanto alla sua attività di

scrittore e di avvocato, troverà bene il tempo di essere sacerdote di Iside-Horus.

Ecco cosa ci scrive lui stesso in proposito:

"Infine^[53], perché io non attendessi alle pratiche del suo culto (di Iside) tra la schiera dei suoi iniziati, mi volle nel collegio dei pastofori, anzi proprio tra i decurioni quinquennali... io con gioia mi dedicai ai doveri di quell'antichissimo collegio fondato ai tempi di Silla."

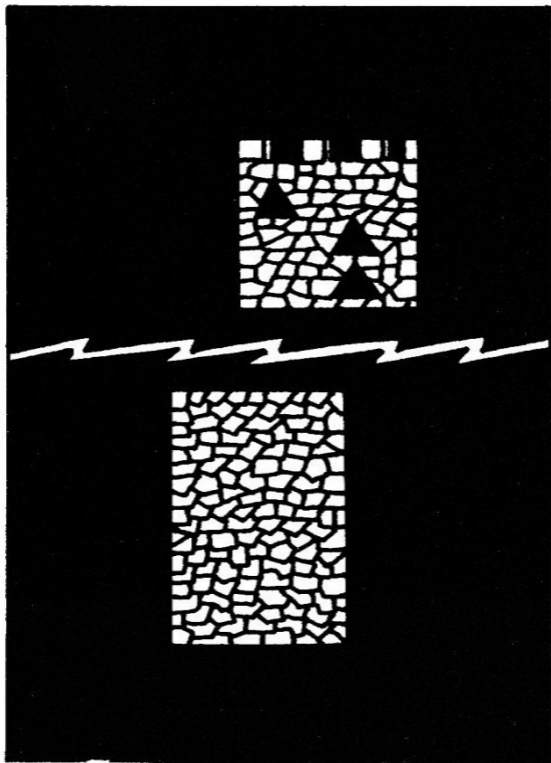
Un'ascesa, la sua, davvero esemplare!



l'imperatore

IV

Giordano Bruno: la
Prattica
(XVI, la Disgrazia
dell'Orgoglio)



la torre.

XVI

La pratica dell'Estasi filosofica^[54]

Nel libro *Le parole sacre e di passo...* Arturo Reghini scrive:

"Nella letteratura filosofica italiana si trova una magnifica pagina, da alcuni attribuita al Campanella, da altri al Bruno, e che è degna dell'uno e dell'altro. La riportiamo qui per intero traendola dall'opera del D'Ancona, che è esaurita e non comune, ad edificazione di coloro che vanno cercando i Maestri in piano astrale o nell'Himalaya. Il documento, rinvenuto nella Magliabecchiana porta il titolo: *La*

prattica (sic!) *dell'Estasi filosofica*. E dice:"

Prima di dare avvio alla "pagina" in questione, che sarà motivo di riflessione e di analisi, diciamo qualcosa su questo Arturo Reghini che fu affiliato alla Massoneria, e a vari gruppi dell'esoterismo italiano, e di cui fra poco riporteremo una "pagina" personale abbastanza eloquente. Quest'ultima, l'abbiamo rintracciata nella *Introduzione alla Magia a cura del gruppo di Ur* di cui Reghini fece parte con lo pseudonimo di Pietro Negri.

Reghini, professore di matematica (a livello universitario), ha scritto varie opere tra le quali *Le parole*

sacre di passo..., *Per la restituzione della geometria pitagorica*^[55] e, a parte la collaborazione alla *Introduzione alla Magia*, ricordiamo la sua acuta ed attendibile prefazione alla *Filosofia occulta* di Cornelio Agrippa^[56]. Senza dubbio un esoterista illuminato, serio, preparato. Il suo attacco a quanti cercano Maestri in Himalaya o sul piano astrale ci trova assolutamente d'accordo. Del resto l'abbiamo già detto: il Maestro è soltanto dentro di noi e bisogna *attivarlo*. Oggi vanno tanto di moda addirittura i "viaggi organizzati" verso un'India esoterica e misteriosofica per accontentare i semplici e gli esaltati. Abbiamo più volte parlato con questi "esemplari" di ritorno dall'India, dagli

ashrams per l'esattezza, traendone generalmente la convinzione di una grossolana superficialità di approccio a tali problematiche.

Passiamo comunque all'analisi di questa "pagina" che noi abbiamo voluto attribuire idealmente a Giordano Bruno poiché, tra i due, è quello che ha sofferto di più e la cui fine, avvenuta notoriamente nell'anno 1600 in Campo de' Fiori a Roma (sul rogo!) getta una luce assai sinistra sulla Chiesa, difficilmente dimenticabile, almeno per quanti non abbiano una memoria troppo corta.

Eccola:

"Bisogna eleggere un luogo, nel

quale non si senti strepito di alcuna maniera, all'oscuro o al barlume di un piccolo lume così dietro che non percuota negli occhi, o con occhi serrati".

Oggi un tale luogo purtroppo è assai difficile da trovare; e se pure si riesce, ci penseranno subito gli aerei o altri "oggetti volanti" a disturbarne la quiete.

Suzuki, nel suo *Saggio sullo zen*, se ne lamenta esplicitamente ed ascrive proprio alla scomparsa dell'abitudine a frequentare i monasteri (luoghi una volta ideali per la meditazione), la grande decadenza della nostra civiltà.

Ma tant'è; ognuno si cerchi il posto che più gli conviene.

"In un tempo quieto et quando l'uomo si sente spogliato d'ogni passione tanto del corpo quanto nell'anima. In quanto al corpo, non senta né freddo né caldo, non senta in alcuna parte dolore, la testa scarica di catarro e da fumi del cibo et da qualsivoglia umore; il corpo non sia gravato di cibo, né abbia appetito né di mangiare, né di idee, né di purgarsi, né di qualsivoglia cosa; stia in luogo posato a sedere agiatamente appoggiando la testa alla mano sinistra o in altra maniera più comoda... l'animo sia spogliato d'ogni minima passione o pensiero, non sia occupata né da

mestizia o dolore o allegrezza o timore o speranza, non da pensieri amorosi o di cure femminili o di cose proprie o d'altri; non di memoria di cose passate o di oggetti presenti; ma essendosi accomodato il corpo come sopra, dee mettersi là, et scacciar dalla mente di mano in mano tutti i pensieri che gli cominciano a girar per la testa, et quando viene uno subito scacciarlo, et quando ne viene un altro, subito anco lui scacciare infino che non ne venendo più, non si pensi a niente al tutto, et che si resta del tutto insensato interiormente et esteriormente, et diventi immobile che se fussi una pianta o una pietra naturale."

Sono istruzioni per ogni

"meditazione trascendentale". Come si vede vengono ripetute le solite raccomandazioni a che il corpo, e la mente e l'anima legate a questo corpo, in una parola cioè tutta la parte fisico chimica sia messa a tacere o a "dormire".

"Et così l'anima non essendo occupata in alcuna azione né vegetabile, né animale, si ritira in se stessa, et servendosi solamente degli strumenti intellettuali, purgata da tutte le cose sensibili, non intende le cose più per discorso, come faceva prima, ma senza argomenti e conseguenze."

Ecco: l'anima o mente "non

intende più... per discorso... ma senza argomenti e conseguenze"; ha cioè abbandonato la logica convenzionale ordinaria, fondata sull'eterno "gioco" invincibile degli opposti.

Quando poi dice: "et servendosi solamente degli strumenti intellettuali", ci ricorda tra l'altro il ben noto passo, già citato da noi, di Cornelio Agrippa. In una parola, l'intelletto inteso come *Mente* è la chiave di tutte le "operazioni magiche".

"Fatta Angelo vede intuitivamente l'essenza delle cose nella lor semplice natura, et però vede una vita pura, schietta, non adombrata, di quello che si propone speculare."

Ritroveremo questo stesso discorso in Schopenhauer che farà anche lui ricorso al concetto di "intuizione" per spiegare una situazione particolare, una "prattica" per la quale ancora non esistono parole adatte e che noi invece abbiamo voluto chiamare l'Esperienza poiché in fondo di esperienza si tratta, anche se del tutto originale e rara.

"Perciocché avanti che si metta all'opra, bisogna stabilire quello di che si vuole o speculare o investigare et intendere, et quando l'anima si trova depurata proporselo davanti e allora gli parrà di avere un chiarissimo e risplendente lume, mediante il quale non

gli si nasconde verità nessuna."

Non a caso abbiamo chiamato questa pagina la Pratica (dell'Esperienza). Infatti, Giordano Bruno non vi si limita soltanto a farci entrare nel discorso dell'Esperienza, ma addirittura, da buon specialista, ci consiglia su qualcosa farne praticamente.

Lo si è già detto: entrare nell'Esperienza significa attivare altri "io", altri Livelli, e non è detto che questi debbano avere conoscenza o "memoria" dei desideri e delle istanze del nostro limitato e quotidiano io fisico chimico. Così è della massima importanza, soprattutto se vi si vogliono

svolgere indagini particolari, segnare qualcosa su un pezzo di carta (una specie di pro-memoria per l'aldilà). Personalmente consiglio di scegliersi un "luogo" dove disporre gli "oggetti" che si intendano analizzare (libri, argomenti sotto forma di cose scritte...), luogo che avrà la funzione di "temenos" o spazio "magico" chiuso. Ciò faciliterà molto l'indagine "conoscitiva" e permetterà il massimo "sfruttamento" dell'Esperienza. Ce lo consiglia del resto lo stesso Giordano Bruno!

"Et allora si sente tal piacere e tanta dolcezza che non vi è piacere in questo mondo che a quello si possa paragonare: né anco il godimento di

cosa amatissima e desideratissima non ci arriva a un gran pezzo."

Un altro piacere, è il caso di aggiungere, lo si prova quando si *sta* con *qualcuno* e si lavora Insieme, dentro l'Esperienza. Forse qualche lettore sa già di cosa parlo. Avverto però che si tratta di cosa assai rara.

"In tale maniera che l'anima pensando di avere a ritornare nel corpo, grandemente si duole et senz'altro non ritornerebbe mai"

Ecco il guaio ed il rischio tremendo che si corre soprattutto la "prima" volta: lo "spettacolo" è troppo

bello. Diciamo meglio: il mondo appare giù, piccolo, meschino, e la tentazione di non fare ritorno è molto forte. Ci si ricordi però che esistiamo, almeno per ora, sotto questa forma e manifestazione e, bene o male, abbiamo un compito da portare avanti che al nostro piccolo io fisico chimico (= Asino) potrebbe letteralmente sfuggire. Credo che ormai anche il lettore più scettico, dopo tante testimonianze, accetti almeno la possibilità dell'esistenza di vari Livelli di coscienza e che possano quindi avvenire (in noi e per noi) cose conosciute soltanto da alcune parti e non da altre di noi stessi.

"se non dubitasse che per la

lunga dimora in tale estasi si spiccherebbe al tutto dal corpo."

Bruno si riferisce qui al distacco definitivo dal corpo fisico chimico (il "pericolo di morte" di cui si è già parlato altrove, tutt'altro che remoto).

"Perciocché quelli sottilissimi spiriti ne' quali ella dimora se ne sagliano al capo, e però alcuni sentono un dolcissimo prurito nel capo, dove son gli strumenti intellettuali: et a poco a poco svaporano, i quali se tutti svaporassero, senz'altro l'uomo morrebbe. Et però sono più atti a quest'estasi quelli che hanno il cranio

aperto per la cui fessura possano esalare alquanto gli spiriti; altrimenti se ne raduna tanti nella testa che l'ingombrano tutta, et gli organi per così gran concorso si rendono inabili."

Certamente a questo punto il lettore sarà rimasto inorridito dalla naiveté "scientifica" di Giordano Bruno. A questo proposito però gli ricordiamo il grande acume scientifico dello stesso, più volte testimoniato manifestamente nelle sue opere, sul quale qui adesso non possiamo intrattenerci. Questa sua frase trova del resto, curiosamente, puntuale riscontro in un altro libro (del XX secolo), fatto da persona competentissima in materia: il cinese

K'uan Yu (Charles Luk). L'opera si intitola *I segreti della meditazione cinese*.

Vediamo cosa vi scrive il Luk:[\[57\]](#)

"Nella primavera del 1937, a sessantacinque anni, seppi che il guru Shen Lu insegnava questo Dharma a Nankino e che tutti coloro che avevano preso parte alle quattro precedenti riunioni erano riusciti ad aprire il Varco di Brahma... Il giorno 15, durante la prima seduta, avvertii la presenza di un foro nella corona del capo. Nella stessa seduta, il guru si spostò vicino alla finestra dove c'era più luce e ci invitò ad avvicinarci, uno dopo l'altro,

cosicché (potesse controllare se) nelle nostre teste si fosse aperto il Varco di Brahma, e vi potesse piantare (sic!) uno stelo augurale come prova della sua apertura."

Queste cose una volta erano ben conosciute anche da noi, in Europa; adesso invece bisogna andarsele a cercare altrove. Come mai?

Il lettore potrà facilmente risolvere questo enigma richiamando alla memoria soltanto tre nomi (e conseguentemente tre storie); quelli di Giordano Bruno, Tommaso Campanella e Galileo Galilei.

Bruno intanto così continua:

"Questa credo che sia l'estasi platonica, della quale fa menzione Porfirio, che da questa Plotino sette volte fu rapito, et egli una volta; essendo che di rado si trovan tante circostanze in un uomo; con tutto ciò, in due o tre anni potrebbe succedere tre o quattro volte;"

Parla uno specialista, che ha fatto diverse volte l'Esperienza. Non è certo un novellino e ricordiamo a tal proposito che Cartesio soleva dire di pensare soltanto "due ore" l'anno. Domandiamoci: "Cosa era mai questo suo 'pensare' avendo egli prodotto così tanto di sì alta qualità?".

"et quelle cose che allora si

intendono, bisogna subito scriverle et diffusamente, altrimenti voi ve le scordereste, et rileggendole poi non l'intendereste."

Riprenderemo questo passo nella Terza Parte (il Potere) poiché vi è già un accenno preciso (tecnico) all'uso dell'Esperienza che ci porterebbe dritti al cuore stesso del problema del Potere.

Ci si accontenti per ora delle pur chiare ed "illuminanti" parole di Giordano Bruno.

Schopenhauer: contro la
Volontà
(XX, il Giudizio inappellabile)



il giudizio

XX

L'idea platonica: l'oggetto dell'arte^[58]

Al paragrafo 34 della sezione "L'idea platonica: l'oggetto dell'arte", nel Libro Terzo della sua opera principale (*Il mondo come volontà e rappresentazione*), Schopenhauer ci parla esplicitamente dell'Esperienza.

Non è certo un caso che lo faccia a proposito dell'arte; non è certo un caso che lo faccia a proposito dell'idea platonica.

Nell'Esperienza Schopenhauer rintraccia finalmente la *chiave* per sconfiggere la Volontà, quale egli la intende: il principio vitale stesso cioè, il

Nemico numero uno dell'uomo. La Volontà di Schopenhauer si nutre ed alberga proprio in un mondo visto e codificato secondo i canoni della logica binaria convenzionale che, a sua volta, si regge come abbiamo più volte accennato sugli opposti. Egli vuole uscirne e farci uscire da questa schiavitù logica; e la sua scelta cade inevitabilmente sull'Esperienza.

Non dimentichiamo però che il suo libro è del 1818, 82 anni prima di un'altra celebre opera, quella di Freud. Quest'ultimo certamente gli è profondo debitore; ciò nonostante Schopenhauer si trova ancora in piena "era filosofica" e quindi non può assolutamente risolvere per intero il problema dell'uomo

mancandogli la nuova impostazione di cui siamo, ripeto, eternamente debitori a Freud che riuscì a spostare tutto l'interesse della ricerca sull'uomo. Pertanto vi vedremo sì descritta l'Esperienza, ma vista ancora dal di fuori e perciò in maniera molto relativa.

Iniziamone adesso una cauta analisi.

Scrive Schopenhauer:

"Il passaggio dalla conoscenza comune delle cose particolari a quella delle idee, possibile, come si è detto, ma sempre di natura eccezionale, si produce bruscamente."

Schopenhauer, si è già detto,

adopera in pieno la metodologia filosofica ed è perciò costretto ad obbiettivare in qualche modo l'oggetto della sua ricerca che qui diventa "le idee".

Questa prima frase merita d'altra parte tutta l'attenzione poiché ogni parola vi svolge un significato preciso ed eloquente. Ce ne perdoni il lettore una sorta di analisi grammaticale.

"Il passaggio": indica subito il tema in questione, fornendocene immediatamente la qualità (di essere cioè un "passaggio", che "si produce bruscamente "). Infatti, l'Entrata avviene sempre in maniera brusca. E come potrebbe essere diversamente trattandosi di un vero e proprio salto nell'Altro

mondo?

La "conoscenza comune delle cose particolari" è la conoscenza convenzionale, tipica e binaria.

Schopenhauer ci dice che questo "passaggio" è possibile ma "sempre di natura eccezionale", il che conferma quanto da noi già detto in precedenza.

"La conoscenza si affranca dal servizio della volontà; il soggetto cessa con ciò di essere puramente individuale, e diventa il soggetto conoscente puro e libero dalla volontà; non si preoccupa più allora di andare dietro alle relazioni fondate sul principio di ragione, ma si riposa e si assorbe nella contemplazione profonda dell'oggetto che gli è dinanzi, e

lo contempla in sé, al di fuori della sua correlazione con altri oggetti".

Continuiamo con calma l'analisi di questa frase "intensa": il soggetto "si affranca dal servizio della volontà" che ci fagocita, imponendoci una sorta di schiavitù al fisico chimico.

Il soggetto (non l'io si badi bene!) ne può uscire, può liberarsene se "si riposa e si assorbe nella contemplazione profonda dell'oggetto che gli è dinanzi." Schopenhauer non può certo ancora parlarci in termini di psicologia perché non esiste nemmeno, e se esiste è ancella della filosofia. Perciò ricorre ad una fraseologia di maniera, piuttosto ambigua (verrà infatti attaccato

e non sarà mai preso troppo sul serio); è il tempo invece del grande trionfo di Hegel).

Per inciso ricordiamo che il "principio di ragione" di Schopenhauer prevede una quadruplici radice: il tempo, lo spazio, il principio di causalità e, *dulcis in fundo* (da lui stesso coniato), il principio dell'essere-un-oggetto-per-un-soggetto. Tutte le relazioni fondate su tale "principio di ragione" sono ovviamente relative e caduche (dipendendo infatti sempre dal primo grande principio della logica classica: quello della opposizione tra gli opposti, insormontabile; ma è inutile dilungarci ancora su tale questione).

"Ciò ha bisogno, per essere ben compreso, di un esame esplicativo: prego il lettore di non lasciarsi sconcertare da quello che troverà di strano in tale esposizione; ogni sorpresa, ogni dubbio svaniranno quando si sarà afferrato nel suo insieme il concetto animatore di tutta l'opera mia."

Anche Schopenhauer è preso dal dubbio che il lettore non lo segua e non l'accetti, come d'altronde capita a noi, trattandosi di un argomento nuovo e per certi versi sconcertante.

"Quando..."

Comincia con questa parola la

frase forse più bella del suo libro: è una descrizione pedissequa e fedele dell'Esperienza. Per essa lo abbiamo citato tra i Profeti.

Ci sembrerebbe pleonastico ed ingiusto aggiungervi qualcosa di nostro. Ci limiteremo a proporla al lettore, pregandolo di leggerla attentamente e di ricordarsi quanto già più volte abbiamo detto in questo libro. Gli sarà facile rintracciarvi anche somiglianze col nostro discorso.

Lasciamo dunque la parola Schopenhauer:

"Quando, elevandosi con la forza dell'intelligenza, l'uomo rinuncia alla maniera volgare di considerare le

cose: quando cessa di cercare, alla luce del principio di ragione, le sole relazioni degli oggetti tra loro, relazioni che in ultima analisi non si risolvono che nella relazione di tali oggetti con la nostra volontà; quando, in tal modo, non si preoccupa più del dove, del quando, del come, e del perché delle cose, ma unicamente e semplicemente di ciò che le cose sono; quando non permette più che la sua coscienza sia invasa da pensieri astratti e da concetti di ragione, ma consacra invece tutta la forza del suo spirito all'intuizione, vi si sprofonda tutto; quando riempie tutta la sua coscienza della contemplazione tranquilla di qualche oggetto naturale presente, paesaggio, albero, roccia,

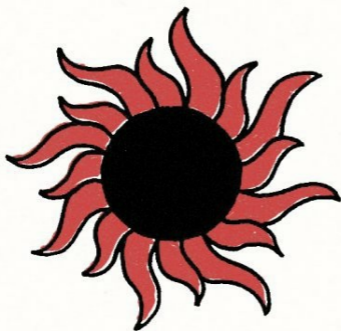
edificio, o di qualsiasi altra cosa, e, secondo un'espressiva frase tedesca, si perde completamente in quest'oggetto, dimentica cioè il suo individuo, la sua volontà, e non sussiste se non come soggetto puro, come limpido specchio dell'oggetto (sicché l'oggetto sembri esistere solo, senza nessuno che lo percepisca, e non sia più possibile separare il percipiente dal percepito, ma entrambi si confondono in una sola cosa, in una coscienza totalmente piena e compresa di una immagine intuitiva unica); quando infine l'oggetto viene in tal modo a spogliarsi da ogni relazione con la volontà, allora ciò che viene conosciuto non è più la cosa particolare come tale, ma è invece l'idea, la forma

eterna, l'oggettività immediata della volontà in quel dato grado; e colui che è rapito in tale contemplazione, non è più individuo (l'individuo è annientato dalla contemplazione), ma assurge a soggetto conoscente puro, al soggetto che è al di là del dolore, di là dalla volontà, di là dal tempo. Questa mia affermazione, che ora sembra così paradossale (conferma, lo so bene, l'aforisma di Thomas Payne: "Du sublime au ridicule il n'y a qu'un pas"), diverrà in seguito man mano più chiara e perderà buona parte della sua stranezza. Non diverso, del resto, era il pensiero di Spinoza, quando scriveva: "*Mens aeterna est, quatenus res sub aeternitatis specie concipit*" (Eth. V, pr.31, schol.)".

Ci sia concessa un'ultima osservazione: Schopenhauer si è rifatto per ben due volte al termine "intuizione", piuttosto generico, ci sembra, a livello filosofico, non certamente a livello psicologico.

D'altra parte, col suo ricorso alla "contemplazione degli oggetti: paesaggio, albero, roccia..." appare metodologicamente non rigoroso (non "fondato"), in ultima istanza quasi lirico. Schopenhauer è stato infatti varie volte accusato di essere più un artista che un vero filosofo. Non si può non essere d'accordo con tale critica, ma bisogna tenere anche conto della sua tragedia personale, poiché da una parte egli

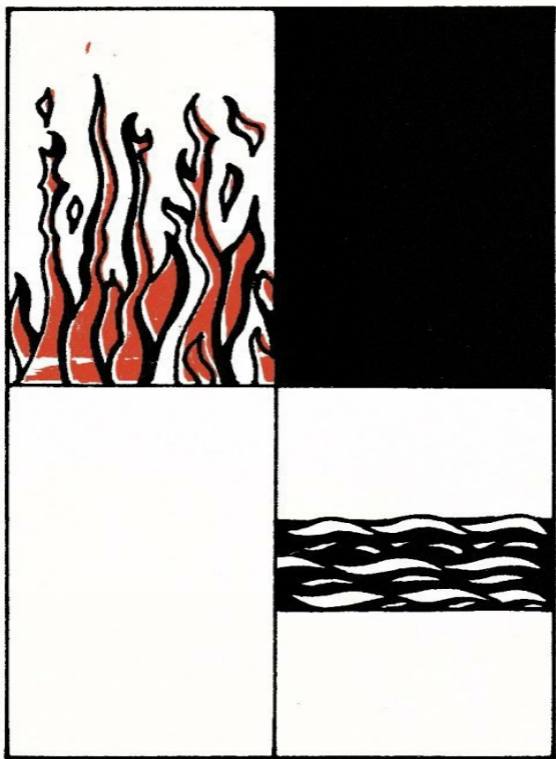
poteva disporre soltanto di un metodo ormai vecchio (la filosofia con le sue leggi ed i suoi canoni); dall'altra, con una "intuizione" veramente profonda e geniale riuscì a *vedere* molto più in là del suo tempo.



il sole

XIX

Reghini: un Uomo
Qualunque
(= l'esoterista)
(XXI, il Trionfo ermafroditico)



il mondo

XXI

Pietro Negri^[59]

Sub specie interioritatis^[60]

Di Arturo Reghini si è detto in precedenza. Qui ne riportiamo l'Esperienza, integralmente.

Occorre precisare: di un uomo qualsiasi, di un esoterista (attento, lucido, serio). Non si è limitato soltanto a proporcela, ne ha anche voluto fare una sua analisi personale. Ci sembra quindi più corretto riportarne qua e là qualche stralcio che acquisterà, in controluce col nostro discorso, un significato più eloquente.

"Sono trascorsi ormai molti anni da quando ebbi, per la prima volta, coscienza dell'immaterialità. Ma nonostante il fluire del tempo, l'impressione che ne provai fu così vivida, così possente, da permanere tuttora nella memoria, per quanto sia possibile trasfondere e ritenere in essa certe esperienze trascendenti; ed io tenterò, oggi, di esprimere, *humanis verbis*, questa impressione, rievocandola dagli intimi recessi della coscienza."

E lui stesso commenta:

"... fu la mia prima Esperienza della immaterialità."

Colpisce in tanto questo suo discorso al termine che abbiamo voluto espressamente "dilatare" (Esperienza) affinché diventasse un segno altamente significante.

Si consideri poi che nel suo caso si trattava di un uomo preparato a questo genere di "esperienze", il che forse spiega la "relativa" tranquillità con cui l'ha vissuta (diciamo "relativa" pensando a quei "possente", "travolgente", "soverchiante" che lui stesso dirà tra poco).

"Il senso della realtà immateriale mi balenò nella coscienza all'improvviso, senza antefatti, senza

alcuna apparente causa o ragione determinante ."

Nel suo commento preciserà che nel caso specifico della *sua* esperienza personale, il trapasso avviene indipendentemente da ogni speculazione scientifica o filosofica, da ogni "lavorio cerebrale". Infatti, non è certo con la "testa" che si *entra* nell'Altra realtà !

"Circa quattordici anni fa stavo un giorno, fermo in piedi, sul marciapiede del palazzo Strozzi a Firenze, discorrendo con un amico; non ricordo di che ci intrattenessimo, probabilmente di qualche argomento concernente l'esoterismo; cosa del resto

senza importanza per l'esperienza che ebbi. Era una giornata affatto simile alle altre, ed io mi trovavo in perfetta salute di corpo e di spirito, non stanco, non eccitato, non ebbro, libero da preoccupazioni ed assilli. E, ad un tratto, mentre parlavo od ascoltavo, ecco, *sentii* diversamente: la vita, il mondo, le cose tutte; mi accorsi che il mio corpo *era* in me; che tutto faceva capo a *me*, ossia al centro profondo, abissale ed oscuro del mio essere. Fu un'improvvisa trasfigurazione; il senso della realtà immateriale, standosi nel campo della coscienza, ed ingranandosi col consueto senso della realtà quotidiana, massiccia, mi fece vedere il tutto sotto una nuova e diversa luce; fu

come quando, per un improvviso squarcio in un fitto velario di nubi, passa un raggio di sole, ed il piano od il mare sottostanti trasfigurano subitamente in una lieve e fugace chiarezza luminosa ."

Anche questo "protagonista", a corto di parole più opportune, deve fare ricorso a termini spuri e imprecisi ("sentii", "mi accorsi"). Colgo così l'occasione per insistere ancora sull'assoluta necessità di allargare il nostro vocabolario per renderlo più adatto a trattare questo genere di "cose". Chiamare qualcosa col "suo" nome ha non soltanto significato magico e liberatorio, ma serve pure a gettare le basi per avviare un "discorso" le cui

conseguenze possono essere imprevedibilmente fruttuose (si guardi ad esempio al termine "inconscio", usato da Freud, e ai suoi innumerevoli benefici ed effetti).

Leggiamo intanto un altro commento "illuminante" di Reghini:

"La necessità della vita in un corpo solido, pesante, abituato a poggiare sopra il terreno solido e stabile, generano l'abitudine a identificare il senso della realtà con questo modo particolare umano di sentire la realtà, e fanno nascere la convinzione aprioristica che esso sia il solo possibile e che non ve ne siano e non ve ne possano essere altri."

E più oltre afferma:

"Illusorio e arbitrario è credere che non vi sia e non vi debba essere che un solo modo di sentire la realtà."

"Sentivo di essere un punto indicibilmente astratto, adimensionale; sentivo che in esso stava interiormente il tutto, in una maniera che non aveva nulla di spaziale. Fu il rovesciamento completo della ordinaria sensazione umana; non solo l'io non aveva più l'impressione di essere contenuto, comunque localizzato, nel corpo; non solo aveva acquistato la percezione della incorporeità del proprio corpo, ma

sentiva il proprio corpo entro di sé, sentiva tutto *sub specie interioritatis*. Beninteso, occorre qui cercare di assumere le parole: entro, interno, interiore, in una accezione ageometrica, semplicemente come parole atte, alla meglio, ad esprimere il senso del rovesciamento di posizione o di rapporto tra corpo e coscienza; ché, del resto, parlare di coscienza contenuta nel corpo è altrettanto assurdo ed improprio quanto parlare di corpo contenuto nella coscienza, data l'eterogeneità dei due termini del rapporto."

Lui stesso nel commento dirà:

"La mia esperienza (sic!), per

quanto fugace, mi dette la dimostrazione pratica della possibile effettiva simultanea coesistenza delle due percezioni della realtà, la percezione spirituale pura e quella corporea, per quanto contraddittorie all'occhio della ragione."

"Fu un'impressione possente, travolgente, soverchiante, positiva, originale."

Da queste sue parole traiamo (come si era già detto) la convinzione che anche per lui si dovette trattare di un momento drammatico. "Possente", "travolgente", "soverchiante", indicano, al di là di ogni dubbio, qualcosa di

subitaneo e di drammatico, d'improvviso ed incontenibile. Ripetiamo: nel suo caso si trattava di un esoterista, abituato (almeno con la ragione o mente fisico chimica) a trattare questo "genere" di cose. Ma è proprio vero che tra il dire e fare (che potremmo tradurre: tra la conoscenza dell'essere e l'Esserci) c'è sempre di mezzo il mare.

E nel commento aggiungerà:

"Per quanto elementare, è una esperienza che inizia una vita nuova, doppia."

Se ne è già parlato proposito dell'Entrata, che fa "diventare" mentali. Non è più possibile allora tornare

indietro: ci si rivela d'un tratto una nuova realtà ed inizia perciò la "vita doppia", su due piani diversi (una specie di ermafroditismo endopsichico).

"Si affacciò spontanea, senza transizione, senza preavviso, 'come un ladro di notte', sgucciando dentro ed ingranandosi col consueto, grossolano modo di sentire la realtà; affiorò rapidissima affermandosi e ristando nettamente, tanto da consentirmi di viverla intensamente e di renderne conto sicuro; e poi, svanì lasciandomi trasecolato. 'Era una nota del poema eterno quel ch'io sentiva...' e, nel rievocarla, sento aleggiare ancora nell'intimo della coscienza, la sua

ieratica solennità, la sua calma e silente possanza, la sua purezza stellare."

Termina così la sua narrazione che ci è parsa eloquente anche se intrisa qua e là, è opportuno rilevarlo, di termini un po' troppo "specialistici" e magniloquenti. Ciò certamente per la natura stessa del personaggio in questione.

Ecco intanto come lui conclude la sua analisi:

"Ma perché, mi si dirà, di solito si è sordi a questa percezione, ed io stesso che scrivo non me n'ero accorto prima? Perché si dileguò? Ed a che serve? Non è forse meglio di non

sospettare neppure l'esistenza di così perturbanti misteri? E perché non si insegna come si fa ad ottenere questa impressione? Ed è giusto che alcuni pochi ne siano partecipi e gli altri no?"

Vogliamo approfittarne per rispondere ad alcuni di questi interrogativi:

Primo: "Perché di solito si è sordi...?"

Perché bisogna fare continuamente i conti con la realtà fisico chimica di tutti i giorni; perché ci hanno educato proprio per questo e perché il processo di iniziazione che la società ha operato su di noi ci spinge inesorabilmente nella

direzione opposta.

Secondo: "Perché si dileguò?"

Perché altrimenti, caro Reghini, ti avrebbero rinchiuso subito in manicomio, come capitò già al Martinotti e a quell'altro (citato dal Jaspers); perché la nostra vita esige un'attenzione vigile e continua al fisico chimico; perché se si sale su un tram o su un aereo si pretende che chi lo conduce sia con la testa là e non altrove; perché altrimenti addio alla gran macchina del mondo.

Terzo: "Perché non sospetti che chi si trova nella stanza dei bottoni a far girare la gran macchina del mondo, non

abbia un *Contatto* e viva anch'esso un Esperienza di tipo Superiore...?"

Sicuramente costoro avranno un contratto con i loro Capi Segreti, con i loro Maestri Invisibili, che sono una realtà piuttosto complessa, e potrebbero forse vivere un Esperienza di tipo Superiore. Tuttavia l'Altra realtà rimane sempre la stessa, che poi è anche quella dei mentali, in cui bisogna comunque esserci e conoscere se stessi per poter governare anche nel fisico chimico.

Quarto: "Non è forse meglio di non sospettare...?"

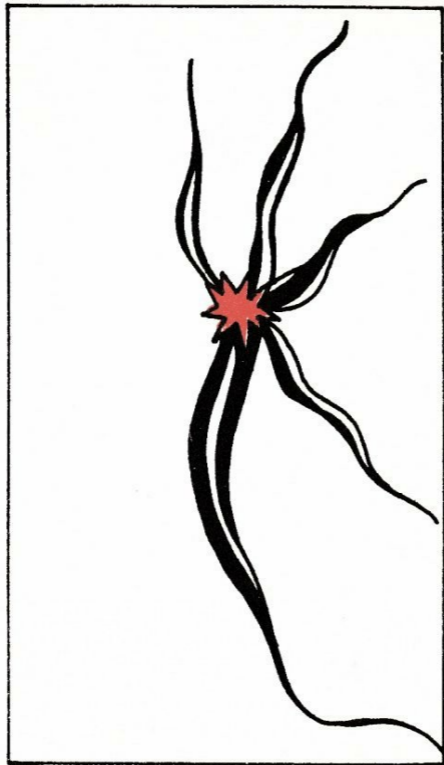
Certamente, ma se capita? in tal caso dobbiamo per forza fare i conti con l'Altra realtà.

Quinto: "E perché non si insegna...?"

L'abbiamo già detto: la nostra società ha scelto l'altra via, la via discendente. Altre nel passato, talune ancora nel presente (si pensi ad esempio l'India) scelgono la via ascendente. Noi latini, e perciò "quadrati", dovremmo almeno cercare di combinare le due vie insieme come è stato fatto dai romani che seppero conciliare i due "mondi", senza per questo soffrirne molto (vedi il Pantheon).

Sesto: "È giusto che alcuni pochi ne siano partecipi e gli altri no?"
Sarebbe facile e comodo rifarci qui al

concetto, oggi tanto in voga, di karma (premi e castighi conseguenti a fatti avvenuti in vite precedenti); ma preferiamo più prosaicamente lasciare irrisolta tale domanda che giudichiamo ben superiore alla portata delle nostre spalle.



la stella

XVII

Borges: un altro Uomo
Qualunque
(= il poeta)
(XXI, il Trionfo ermafroditico)

Sentirsi in morte^[61]

Quella certa confidenza con le sue pagine ci spinge adesso ad includerlo tra i Profeti dell'Esperienza anche se col ruolo dell'Uomo Qualunque.

Occorre d'altra parte precisare che in queste sue pagine Borges, non v'è dubbio, tratta dell'Esperienza, ma rivisitandola dopo molti anni. Nel momento in cui avvenne e quando fu "descritta" non v'era in lui forse la consapevolezza "piena" di quanto fosse realmente accaduto.

In un saggio (intitolato *Nuova*

confutazione del tempo)^[62] che ha più un carattere teorico e filosofico, Borges tratta il problema del tempo in un modo coerente ma necessariamente oggettivo. Trova allora naturale riproporci, quasi per compensazione, questa vecchia pagina dal 1928 rintracciandovi più fedele testimonianza di un tema e di un "modo" che gli diverranno poi abituali degli anni.

Non si aspetti il lettore, come in genere da quasi tutti gli scrittori, una testimonianza fedele, o meglio: "in contemporanea" dell'Esperienza, ma piuttosto un accenno, uno schizzo che però per la maniera ed in questo caso per la "mole" stessa dell'autore ci saranno indubbiamente utili anche sotto

un profilo teorico.

La precede questa frase:

"Il linguaggio è sempre d'indole successiva, non è capace di ragionare l'eterno, l'intemporale. Coloro che abbiano seguito di contro voglia l'argomentazione che precede, preferiranno forse questa pagina del 1928 (si faccia attenzione: Borges, nato nel 1899, aveva a quell'epoca 29 anni). L'ho già ricordata; è il racconto che si intitola *Sentirsi in morte*."

Fermiamoci un attimo a considerare quanto ci ha detto or ora: "Il linguaggio è sempre d'indole successiva", cioè è discronico,

temporale, inceppato da un meccanismo che lo inchioda inesorabilmente al finito e al transeunte. Borges invece si accinge a parlarci dell'eterno, dell'*intemporale*. Ecco perché sente un impaccio nel linguaggio, una difficoltà, e perciò decide di ricorrere allo stratagemma letterario, alla poesia dove tutto è permesso. Non illudiamoci però: conserverà una lucidità, una *sapienza* che qua e là gli giocheranno brutti scherzi.

"Desidero annotare" così comincia "qui una esperienza (sic!) che ebbi sere fa: una cosa da nulla, troppo evanescente ed estatica perché la chiami avventura; troppo irragionevole e

sentimentale per considerarla un pensiero. Si tratta di una scena e di una parola: parola da me già pronunciata in precedenza, ma non vissuta fino ad allora con piena dedizione. Ne narro la storia, con gli accidenti di tempo e di luogo che la determinarono."

È la descrizione di allora. Borges farà poi intensamente sua questa "esperienza" rivivendola in ben altro modo, certamente con maggiore sicurezza.

"La ricordo così. La sera che precedette quella notte, ero stato in Barracas: luogo non visitato dalla mia abitudine e la cui distanza da quelli che

poi percorsi, dette già un sapore strano a quel giorno. La sua notte non aveva meta alcuna: poiché era serena, uscii per camminare e ricordare, dopo cena. Non volli fissare una direzione alla mia passeggiata; volli lasciarle la massima latitudine di probabilità, per non stancare l'attesa con l'obbligata previsione di una sola di esse. Realizzai dunque, nell'imprecisa misura del possibile, ciò che si dice camminare a caso; accettai, senz'altro cosciente pregiudizio che quello di evitare i viali o le strade larghe, i più oscuri inviti della casualità".

Il discorso di Borges è sempre

ricco di sottintesi intuibili che vanno vissuti interamente a livello individuale; non se ne tenterà pertanto affatto una analisi, preferendo lasciare al lettore la libertà di "viverselo" come meglio gli pare.

Qui va segnalato soltanto quel suo lasciarsi andare al "caso", che è la Regola Aurea per incontrare l'ignoto dentro di noi; anzi proprio questa *forma mentis* che condurrà Borges dritto dritto dentro l'Esperienza, come vedremo.

"Tuttavia, una sorta di gravitazione familiare mi guidò verso quartieri del cui nome voglio sempre ricordarmi e che dettano reverenza al mio cuore. Non voglio indicare con

questo il mio quartiere, il preciso ambito della mia infanzia, ma i loro ancora misteriosi dintorni: confine che ho posseduto intero in parole e poco nella realtà, vicino e mitologico a un tempo. Il rovescio del conosciuto, il suo dorso, sono per me quelle strade penultime, quasi altrettanto ignorate, in effetti, che le sepolte fondamenta della nostra casa o il nostro invisibile scheletro. I passi mi lasciarono a un angolo. Aspirai notte, in una vacanza serenissima della mente."

Stiamo per entrare
nell'Esperienza.

La "vacanza serenissima della

mente" è facilmente identificabile in una sospensione assoluta dei pensieri e dei ragionamenti. Lo abbiamo già visto in Schopenhauer, che è stato grande ispiratore di Borges, in Giordano Bruno e via dicendo. È essenziale che la mente fisico chimica vada a "dormire" affinché abbia luogo il "miracolo": il distacco o "decollo", l'ascesa agli Altri Livelli, l'Entrata.

"La visione, per nulla complicata in verità"

e come potrebbe esserlo mancandole le infinite divisioni e distinzioni della logica binaria?

"pareva semplificata dalla mia stanchezza."

La stanchezza e il digiuno sono altrettante tecniche preparatorie al "decollo" o, se si preferisce, alle "visioni estatiche" (si guardi ad esempio William James: *The varieties of religious experience*).

"La sua stessa tipicità la faceva irreale"

poiché non è con gli occhi fisico chimici che Borges *guarda* questa volta. Le "stesse" cose assumono perciò significato e contorno diversi.

"La strada era di case basse e sebbene il loro primo significato fosse povertà, il secondo certamente era felicità."

È più il modo con cui viviamo le cose che non le cose ad avere valore significato.

"Era quanto di più povero e di più bello si possa immaginare. Non una casa risaltava sulla via; il fico si ergeva oscuro sul cantone; i portoncini - più alti delle linee allungate dei muri - sembravano tagliati nella stessa sostanza infinita della notte. Il marciapiede era scosceso sulla strada, la strada era di fango elementare, fango d'America non

ancora conquistato. In fondo, il vicolo, già pampa, precipitava verso il Maldonado. Sulla terra melmosa e caotica, un muro rosato pareva non albergare luce di luna, ma effondere un'intima luce. Non può esservi maniera di dar nome alla tenerezza, migliore di quel rosa."

Inutile si cerchi di farne un'analisi stilistica; Borges, nel suo *Elogio dell'ombra* del 1969 ci ricorda che in quel periodo amava molto questa descrittività magniloquente e romantica. Dopo è diventato più asciutto e succinto.

A noi però sembrano precisazioni non abominevoli, forse poesia; personale, romantica ma

accettabile. Ciò che più importa è seguire comunque questo vocabolario di strade, di pietre, di cose che lo condurranno presto dentro l'Esperienza. Chi di noi non si porta appresso simile vocabolario a cui poi costantemente va riferendo tutto il mondo che "incontra"?

"Mi arrestai a guardare quella semplicità. Pensai, certo ad alta voce: 'È come trent'anni fa...'"

Ecco il punto di rottura logico che lo "spinge" dentro l'Esperienza per "scoppio" della mente fisico chimica, poiché a quel tempo aveva soltanto 29 anni.

"Calcolai la data: un'epoca recente in altri paesi, ma già remota in questa mutevole parte del mondo."

Soprattutto per lui, poiché non era ancora nato: è lo shock logico, che lo getta dentro l'Altro mondo; è l'Esperienza.

"Forse cantava un uccello e sentii per esso un affetto piccino, della grandezza di un uccello; ma è più probabile che in quel vertiginoso (sic!) silenzio non vi fosse altro rumore che quello, intemporale anch'esso, dei grilli."

Questo riferimento a particolari

esterni non è affatto casuale: ci ricorda anzi tanti racconti zen dove si narra di suoni di campane, di canti di uccelli che scatenano l'*illuminazione* (o satori).

Perché? Semplice, perché questi particolari danno esattamente la percezione dell'Altro tempo ("intemporale" come dice Borges), di quello cioè sincronico.

"Il facile pensiero 'Sono nel mille ottocento e tanti' cessò di essere poche approssimative parole e divenne realtà profonda."

Essendo entrato nel tempo sincronico (= 0) tutto gli diventa possibile: non vi sono più le classiche

pareti divisorie del tempo discronico; non vi è più la successione degli istanti, dei mesi, degli anni; il tempo è diventato "un *continuum*".

"Mi senti morto, senti che percepivo astrattamente il mondo;"

si noti qui per inciso come questo "sentirsi morto" gli venga realtà interpretativamente suggerito dalla coriacea mente fisico chimica che continua ancora purtroppo ad esistergli dentro; è cioè una deduzione a posteriori, non una "vera" sensazione "vissuta"; è frutto di ragionamento. Pertanto, questa sua spiegazione è falsa, ma *l'esperienza* vissuta non lo è

certamente.

Borges continua così il suo racconto:

"sentii un indefinito timore penetrato di scienza che è la luce migliore della metafisica. Non credetti, no, di avere risalito le prevedibili acque del Tempo; piuttosto, sospettai di essere in possesso del senso reticente e assente dell'inconcepibile parola "eternità". Solo in seguito potrei definire tale immaginazione."

Andiamo per ordine: questa ("eternità") è una sensazione "vera"; "vera" è quell'altra che lui definisce "scienza" e che noi invece potremmo

chiamare "lucidità metafisica".

La sua interpretazione a posteriori ("solo in seguito potei definire tale immaginazione") è scorretta. In realtà Borges è morto in quell'attimo ma non perché fosse tornato al 1898 quando ancora non era nato (ce lo dice del resto lui stesso: "Non credetti, no, di avere risalito le prevedibili acque del Tempo"), bensì perché era saltato, per una serie di circostanze (ricordate Giordano Bruno: "essendo che di rado si trovan tante circostanze in un uomo"?), il suo piccolo io fisico chimico, in seguito al "trauma logico".

"La scrivo, ora, così: questa

pura rappresentazione di fatti omogenei - notte in quiete, muro nitido, odore di provincia della madre selva, fango essenziale - non è soltanto identica a quella che si verificò in quest'angolo tanti anni fa; è, senza somiglianze né ripetizioni, la stessa. Il tempo, se possiamo intuire tale identità, è una delusione: l'indifferenza e inseparabilità di un momento del suo apparente ieri e di un altro del suo apparente oggi, bastano a disintegrarlo."

È il tema tanto caro a Borges: la possibilità cioè che una sola ripetizione del più minuto dettaglio distrugga di fatto il tempo (discronico e successivo).

"È evidente che il numero di tali momenti umani non è infinito."

Infatti, lo si è già detto numerose volte in questo libro.

"Quelli elementari - di sofferenza e godimenti fisici, dell'approssimarsi del sonno, dell'audizione di una musica, quelli di grande intensità o di grande estenuazione - sono più impersonali ancora. Traggo fin d'ora questa conclusione: la vita è troppo misera per non essere anche immortale."

Parole sagge ma troppo pericolose poiché, se per capire questa

immortalità ci dovessimo rifare alla misura del tempo classico (= discronico), allora diventeremmo nuovamente ed irrimediabilmente mortali.

"Ma non abbiamo neppure la certezza della nostra miseria, giacché il tempo, facilmente confutabile sul piano sensitivo, non lo è altrettanto su quello intellettuale, dalla cui essenza appare inseparabile il concetto di successione. Resti dunque commosso aneddoto l'idea intravista, resti nella confessata irrisolutezza di questa pagina il momento vero di estasi e l'allusione possibile di eternità di cui quella notte non mi fu avara."

No, caro Borges, non è, né deve essere più così: non possiamo confinare soltanto all'arte ed alla poesia il privilegio della gestione di questa importante "fetta" che appartiene invece alla mente di tutti gli uomini: sarebbe un sacrilegio. Lo si è già detto: i poeti sono "malati di tempo"; il loro tempo è diverso da quello classico. Ma questa "malattia" non appartiene soltanto a loro bensì anche ai mentali, che devono finalmente sapere cosa farsene e come meglio "utilizzarla".

Kafka: al negativo
(XXII, il Matto)



Il **Matto** (detto anche Il Folle o Il Follo) nei tarocchi è spesso presente con il numero 0, indicando che la carta è precedente al Bagatto; più raramente può essere presente con il numero 22, indicando che la carta è seguente al Mondo, oppure come in questo caso può apparire senza alcun numero.

Davanti alla legge^[63]

"Davanti alla legge c'è un guardiano. Davanti a lui viene un uomo di campagna e chiede di entrare nella legge."

"Davanti alla legge c'è un guardiano" che ha il nostro Nome e il nostro Cognome: è il succo del racconto di Kafka, dove vedremo l'Esperienza profilarsi al negativo dietro ad una porta socchiusa.

Kafka non è il raconteur di fantasia ma uno scrittore attento, profondamente versato negli studi

cabalistici della Tradizione ebraica. I suoi Racconti, i Romanzi devono essere perciò letti, rammenta lui stesso nei *Diari*, sempre su due "piani" diversi.

Kafka ha scelto la forma "al negativo" poiché gli era più congeniale per descrivere l'inverosimile e addirittura l'indescrivibile. Kafka non usa mai parole squillanti, inconsuete; eppure, con uno stile semplice e conciso riesce sin dalle prime battute ad essere inconsueto, ad eccitare in noi un enorme senso di mistero e di curiosità, spalancandoci all'improvviso dinanzi le porte di un mondo nuovo ed incredibile (Mondo Due per intenderci). In questo è stato un Maestro.

Borges ha scritto: "Si potrebbe

definire l'opera di Kafka come una parabola o una serie di parabole il cui tema è la relazione morale dell'individuo con la divinità e col suo incomprensibile universo." (Dalla prefazione al racconto *L'avvoltoio*).

Ma torniamo "davanti alla legge".

"Ma il guardiano dice che ora non gli può concedere di entrare."

È il "motivo" del Guardiano (= il nostro io), custode del nostro inferno ma anche Guardiano del Paradiso, a seconda di come e da dove lo si guardi. Abbiamo trattato già questo tema a proposito del malato citato dallo Jaspers

e nel capitolo *Abbattendo il guardiano della Soglia*.

È anche il Guardiano dell'Esperienza. Veglia, affinché rispettiamo la logica convenzionale, quella degli opposti. Chiedergli di aiutarci ad "entrare" è l'errore commesso ad esempio dallo schizofrenico dello Jaspers che vuole addirittura portarselo dietro nell'aldilà (l'Asino in paradiso), finendo così tragicamente la sua Esperienza.

È il nostro "limite" che ci separa dall'Altra realtà e, nello stesso tempo, ci è essenziale per poter vivere una vita coerente. Se decidiamo però di accedere al trascendente diventa allora l'ostacolo da abbattere.

"L'uomo riflette e chiede se almeno può entrare più tardi."

Il campagnolo, questo piccolo uomo, rappresenta il nucleo evolutivo di noi stessi, l'ombra dell'infinito che è dentro ognuno di noi. Come Kafka ci farà presto sapere, gli è assolutamente impossibile trattare o circuire in qualche modo il Guardiano poiché è come chiedergli l'abdicazione alla sua stessa funzione.

"Può darsi, ma per ora no'. Siccome la porta che conduce alla legge è aperta come sempre e il custode si fa da parte, l'uomo si china per dare

un'occhiata, dalla porta, nell'interno".

La porta è sempre aperta: parole sante, corrette. Purtroppo, i personaggi di Kafka (solo loro?) finiscono per invischiarsi nei problemi minuti del piccolo mondo e del piccolo potere, e cercano di salire nell'Altro mondo semmai con una scala di legno, che per quanto lunga sia non ci eleverà mai di un solo palmo rispetto a noi stessi.

"Quando se ne accorge, il guardiano si mette a ridere: 'Se ne hai tanta voglia prova pure ad entrare nonostante la mia proibizione. Bada, però: io sono potente, e sono soltanto l'infimo dei guardiani. Davanti a ogni

sala sta un guardiano, uno più potente dell'altro. Già la vista del terzo non riesco a sopportarla nemmeno io".

"La vista del terzo..."! Ricordate il "terzo cielo" di San Paolo?

Cosa si vuole di più? Kafka, impareggiabilmente, ci ha descritto i Livelli, i diversi "io" che possono attivarsi: il Doppio (il Ragno e il Corvo) e il Maestro (l'Informale), la vista del quale "non riesco a sopportarla nemmeno io". Infatti, non ci sono occhi per l'Informale.

Questo è il punto: non con l'io fisico chimico si sale al "terzo cielo". Bisogna fare una delega piuttosto, spiccare un salto di fiducia e sperare poi

nell'attivazione spontanea di altri "io": un problema insomma di fine "elasticità". Ma come si fa a sapere se la si possiede prima ancora di provare? Equivale a saltare un burrone al buio: solo dopo si saprà se se ne è stati capaci.

Molti diranno: "Se è così pericoloso perché rischiare?". È una domanda fin troppo logica ma bisogna pur tener conto di quelli che, "costretti" dalle circostanze, non hanno più avuto questa "scelta".

Il campagnolo invece se la prende comoda: è il fedele ritratto (fin troppo!), dell'uomo medio tradizionale che non rischia mai nulla, vive ottusamente la sua vita e altrettanto

ottusamente la "muore".

"L'uomo di campagna non si aspettava tali difficoltà; la legge, pensa, dovrebbe essere accessibile a tutti e sempre, ma a guardar bene il guardiano avvolto nel cappotto di pelliccia, il suo lungo naso a punta, la lunga barba tartara, nera e rada, decide di attendere piuttosto affinché non abbia ottenuto il permesso di entrare".

Ottenere questo permesso, come abbiamo già detto, è impossibile poiché chi ce lo dovrebbe dare è lo stesso a cui dovremmo strappararlo.

E pertanto:

"Il guardiano gli dà uno sgabello e lo fa sedere di fianco alla porta. Là rimane seduto per giorni e per anni."

Una vita normale, comune, seduti dinanzi alla porta dell'Infinito senza avere mai il coraggio (o la curiosità) di varcarla, stordendosi nel frattempo con i trastulli luccicanti del mondo fisico chimico per allontanare da noi l'idea fissa di una morte che, ignari, viviamo invece giorno per giorno, attimo per attimo.

Si noti per inciso che la Morte, tappa ultima del Cammino, è un Simbolo dell'Entrata nell'Esperienza.

"Fa numerosi tentativi per

passare e stanca il guardiano con le sue richieste. Il guardiano istituisce più volte brevi interrogatori, gli chiede notizie della sua patria e di molte altre cose, ma sono domande prive di interesse come le fanno i gran signori, e alla fine gli ripete sempre che ancora non lo può fare entrare."

Lo schizofrenico aveva detto: "Un io come essi lo hanno, consistente di menzogne convenzionali, di apparenza, di autoinganno, di immagini mnemoniche..."

A quel punto aveva capito perfettamente di che stoffa era fatto l'Asino, il suo io fisico chimico: un

impasto di chimere e di artefatti.

"L'uomo che per il viaggio si è provveduto di molte cose dà fondo a tutto per quanto prezioso sia, tentando di corrompere il guardiano. Questi accetta ogni cosa, ma osserva: 'Lo accetto soltanto perché tu non creda di aver trascurato qualcosa.'"

Ironia di Kafka: il campagnolo trascura però di fare l'unica cosa importante: entrare!

Perché?

Perché per entrare dovrebbe non tener più conto di quanto ha detto finora e gli dice continuamente l'infaticabile Guardiano (della sua ignoranza). Non

dovrebbe più accettare quella "logica" e "quella" maniera di intendere le cose, e dovrebbe invece "abbattere" il Guardiano e passare "oltre".

"Durante tutti quegli anni l'uomo osserva il guardiano quasi senza interruzione."

Perché noi consideriamo l'io come il nostro Bene Supremo: lo curiamo, lo vezzeggiamo, cerchiamo di imporlo agli altri; qualcuno talora vi riesce pure in maniera mostruosa (i Napoleone, gli Hitler, i Mussolini, gli Stalin... sono stati in fondo tutti paranoici di successo).

"Dimentica gli altri guardiani e solo il primo gli sembra l'unico ostacolo all'ingresso della legge."

Questa "legge" di Kafka significa altro (l'ottava carta dei tarocchi?), qualcosa che sta sicuramente dentro alla Tradizione cabalista (Kafka era un allievo di Meyrinck!). Per noi invece, qui, significa Esperienza.

"Egli maledice il caso disgraziato nei primi anni ad alta voce, poi quando invecchia si limita a brontolare tra sé. Rimbambisce e siccome studiando per anni il guardiano conosce ormai anche le pulci del suo bavero di pelliccia, implora anche

queste di aiutarlo e di far cambiare opinione al guardiano. Infine il lume degli occhi gli si indebolisce ed egli non sa se veramente fa più buio intorno a lui o se soltanto gli occhi lo ingannano. Ma ancora distingue nell'oscurità uno splendore che erompe inestinguibile dalla porta della legge."

Ecco: questo splendore (il Paradiso?) visibile anche ai ciechi a quanto pare, non riesce tuttavia a smuoverci dalla inerzia o pigrizia che ci affligge continuamente. Gesù incontrava enormi difficoltà a farsi comprendere, a fare accettare qualcosa che è dentro di ognuno: parlava infatti sempre della nostra "divinità".

"Ormai non vive più a lungo. Prima di morire tutte le esperienze di quel tempo si condensano nella sua testa in una domanda che finora non ha rivolto al guardiano."

Come si era già anticipato nel titolo si è trattato di una visione "al negativo" dell'Esperienza. Eppure Kafka, anche così, può aiutarci ad "entrare".

Kafka è stato un Profeta alla rovescia: non ha detto *come* andare in Paradiso, ha soltanto descritto il perché non ci andiamo.

Siamo intanto giunti alle ultime battute del racconto:

"Gli fa un cenno perché non può ergere il corpo che si sta irrigidendo. Il guardiano è costretto a piegarsi profondamente verso di lui, poiché la differenza di statura è mutata molto a sfavore dell'uomo di campagna. 'Che cosa vuoi sapere ancora?' chiede il guardiano, 'sei proprio insaziabile.'"

Cosa vuol mai "sapere" (in termini di logica convenzionale) del paradiso del metafisico? Il campagnolo ha chiesto troppo, tutto.

Non si meravigli poi il lettore che questo guardiano sia rimasto sempre giovane: è l'io, una finzione e non può quindi invecchiare mai.

"L'uomo risponde: 'Tutti tendono verso la legge, come mai in tutti questi anni nessun altro ha chiesto di entrare?'"

È l'ultima domanda concessagli dalla vita: spreca anche questa e chiede degli altri.

"Il guardiano si rende conto che l'uomo è giunto alla fine, e per farsi intendere ancora da quelle orecchie che stanno per diventare insensibili, grida:"

Siamo arrivati alla fine del racconto con queste parole di Kafka anche noi ci accomiatiamo dal lettore:

"Nessun altro poteva entrare qui perché questo ingresso era destinato soltanto a te. Ora vado a chiuderlo".

FINE

[1] - Sigmund Freud, *L'interpretazione dei sogni*, Vienna 1900, traduzione di Robert Bazlen, Astrolabio, 1952, pag. 13.

[2] - C. G. Jung, *Psicologia e Alchimia*, Zurigo 1944, traduzione di Robert Bazlen, Astrolabio 1950, pag. 16.

[3] - Cfr. Ea (Evola): *L'esoterismo, l'inconscio, la psicoanalisi* in *Introduzione alla Magia* vol. III pag. 383, Edizioni Mediterranee, 1971.

[4] - La "sesta mente" nella tradizione buddista.

[5] Prefazione alla traduzione inglese dell'*I King*, in *I King*, Edizioni Astrolabio, Roma 1950, pag. 12

[6] - Si noti qui per inciso che, esistendo nell'Esperienza soltanto il *tempo* sincronico (= 0) e lo *spazio* mentale (= non dove), essendo assente la *categoria* causa/effetto, poiché è impossibile in una temporalità sincronica, non ponendosi nemmeno più la tirannia del vissuto come *essere-un-oggetto-per-un-soggetto*, ho creduto meglio di usare il termine *vedere* nella sua accezione più enfatica di comprendere.

[7] - Aristotele, *Metafisica*, Libro I, (A)5, 986a23 pag. 21, Laterza 1971, traduzione Antonio Russo.

[8] - Platone, *Filebo*, VI 15d-17a, Laterza 1974.

[9] - Termine particolarmente artificioso; ma non è certo il punto che verrà qui discusso.

[10] - Cfr. Francois Rabelais, *Gargantua e*

Pantagruelle, ediz. Einaudi 1953, libro III, capitoli: 49, 50, 51, 52, pag. 482 e seguenti.

[11] - Per definire meglio la differenza tra psicosi (ad esempio schizofrenia) ed Esperienza basti annotare qui un dato molto eloquente: due schizofrenici non possono *comunicarsi* mai la *loro* Esperienza proprio come due alpinisti, in grossa difficoltà, non possono mai aiutarsi tra di loro. Al contrario ciò è perfettamente possibile nell'Insieme dei mentali.

[12] - Cfr. (tra l'altro): Eysenck, H. J., *The effects of psychotherapy*, New York: International Science Press, 1966; Luborsky, L. Singer, *Comparative studies of psychotherapies*, Arch.Gen.Psych. 1975,32 (995-1008); Shapiro, A. K., *Placebo effects in medicine psychotherapy and psychoanalysis*, in Bergin, A. B. e Garfield, S. L. (*The evaluation of therapy outcomes*)...

[13] - Si tenga infatti conto che anche la nostra distinzione tra fisico chimico e metafisico è in fondo un binomio, è stata perciò parte come tale dell'area logica tradizionale. Pertanto, fisico chimico e metafisico si considerino due termini *relativi* che valgono soltanto a titolo orientativo o come *due* facce *diverse* di *una* stessa medaglia, senza alcuna pretesa ontologica.

[14] - Alcuni casi di frigidity femminile hanno difatti origine proprio nell'angoscia della morte (= perdita dell'io).

[15] - S. Paolo, *Lettera seconda ai Corinzi* 12,2-6, pag. 1911, *la Bibbia concordata*, Mondadori 1966.

[16] - Dante, *Paradiso*, Canto XXXIII, v. 142-145.

[17] - Eusebio, *Praep.evang.* XVI, 7, da *I presocratici, testimonianze e frammenti* Vol. II, pag. 894, Laterza, traduzione Maria

Timpanaro Cardini.

[18] - Diogene Laert. IX (16, ibidem).

[19] - Tre Iniziati, *Kybalion*, Napoleone editore 1971, pag. 43, pag. 46.

[20] - Karl Jaspers, *Psicopatologia generale*, il Pensiero Scientifico editore, Roma 1964, pag. 451, traduzione Prof. Dr. Romolo Priori.

[21] -Ibidem, pag. 452.

[22] - Matteo 7, 6, v. *La Bibbia concordata* op. cit., pag. 1667.

[23] - *Kybalion*, op.cit., pag. 63.

[24] - Matteo 13, 44, ibid., pag. 1676.

[25] - Apuleio, *L'asino d'oro*, Garzanti 1974, traduzione dal latino di Nino Marziano, pag. 262-265.

[26] - Op. cit., pag. 32.

[27] - Op. cit., pag. 279.

[28] - Platone, *Filebo*, VI 15c-17a, Laterza 1974, traduzione Attilio Zadro.

[29] - Descartes, *Discorso sul metodo*, Laterza 1972, a cura di Armando Carlini, pag. 61-63.

[30] - Paradiso, II, v. 94-96.

[31] - Paradiso, II, v. 1-6.

[32] - Cornelio Agrippa, *La filosofia occulta o la magia*, Edizioni Mediterranee 1972, traduzione Alberto Fidi, Libro III, cap. III, pag. 169.

[33] - Op. cit. pag. 37.

[34] - Croce, *Saggio sullo Hegel seguito da altri scritti di storia della filosofia*, Laterza 1948, pag. 423-432.

[35] - A. Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, I, 1, a cura di G. Riconda, Mursia 1969, pag. 39.

[36] - Op. cit. pag. 422.

[37] - Ibidem, pag. 422.

[38] - Ibidem, pag. 425-426.

[39] - Il giudizio e l'invito di Croce ci trovano

puntualmente consenzienti e, si noti qui per inciso proprio questo significa fare il vero *critico* d'arte!

[40] - Ibid. pag. 429.

[41] - Non sembri blasfemo il concetto di *qualcosa* al di sopra di Dio: è soltanto la logica conseguenza per averLo voluto nominare (Dio) ed averGli quindi conferito attributi, come quello di Infinito, connotativi e perciò limitativi. Infatti, se è Infinito dovrà pure ammettere in Sé la Possibilità Infinita che comprende tra l'altro la non esistenza, l'esistenza di *qualcosa* al di là di Se Stesso. Ma come pensarle e ipotizzarle queste cose col nostro linguaggio e la nostra mente imperfetti (in quanto binari) senza cadere di fatto nella bestemmia? Non sarebbe stato allora meglio non nominarLo affatto, non conferirGli alcun attributo, non darLo pe rcioè stesso in pasto ad una logica imperfetta? Si obietterà: "Ciò che si dice di Lui è soltanto simbolico!" Già, ma

allora perché non riconoscere questa possibilità anche alla bestemmia?

[42] - Naturalmente in questo contesto.

[43] - Umberto Eco, *Opera aperta*, Bompiani 1976 pag. 66-67.

[44] - Cfr. soprattutto Oswald Wirth, *Le tarot des imagiers du Moyen Age*, Tchou Editeur, 1966.

[45] - Euclide, *Gli Elementi*, Proposizione 47 Libro I, a cui cura di Attilio Frajese e Lamberto Maccioni, UTET 1970.

[46] - Treccani, Volume XXVII pag. 436, a cura di Doro Levi.

[47] - Op. cit. pag. 146-147.

[48] - Da una edizione inglese: Vitruvius, *The ten books on architecture*, Dover Publications, New York 1960, pag. 252-253, traduzione mia.

[49] - Zeuthen, *Théorème de Pythagore, origine de la géométrie scientifique*

(comunicazione al Congresso Intern. di Ginevra, 1904).

[50] - Dalla *Introduzione agli Elementi di Euclide* di Attilio Frajese, Op. cit. pag. 14.

[51] - Platone, *La Repubblica*, Libro VII, I 514-III 518 b, pag. 237-241, Laterza 1973, traduzione di Franco Sartori.

[52] - Da una nota di Manaro Valgimigli alla *Apologia di Socrate*, Op. cit. pag. 65, Vol. I.

[53] - Op. cit. pag. 282.

[54] - Arturo Reghini, *Le parole sacre e di passo...*, Atanòr, 1968, pag. 203-206.

[55] - Reghini, *Per la restituzione...*, Ignis, 1935.

[56] - Op. cit. Edizioni Mediterranee, Vol. I pag. 9-126.

[57] - Charles Luk, *I segreti della meditazione cinese*, Ubaldini, 1965, pag. 219-221.

[58] - Op. cit., Libro III, pag. 216-217.

[59] - Pseudonimo di Arturo Reghini.

[60] - da *Introduzione alla Magia*, Edizioni Mediterranee, 1971, Vol. I pag. 13-18.

[61] - Borges, da *Nuova confutazione del tempo*, in *Altre Inquisizioni*, Feltrinelli 1976, traduzione di Franco Tentori Montalto, pag. 177-179.

[62] - Ibid. pag. 169.

[63] - Franz Kafka, *Tutti i racconti*, a cura di Ervinio Pocar, Mondadori 1976, pag. 188-189.